HOOVER INSTITUTION
Matteucci, Pellegrino.
In Abissinia; viaggio.

VIAGGIO

DI

PELLEGRINO MATTEUCCI

CON 3 CARTE GEOGRAFICHE

MILANO

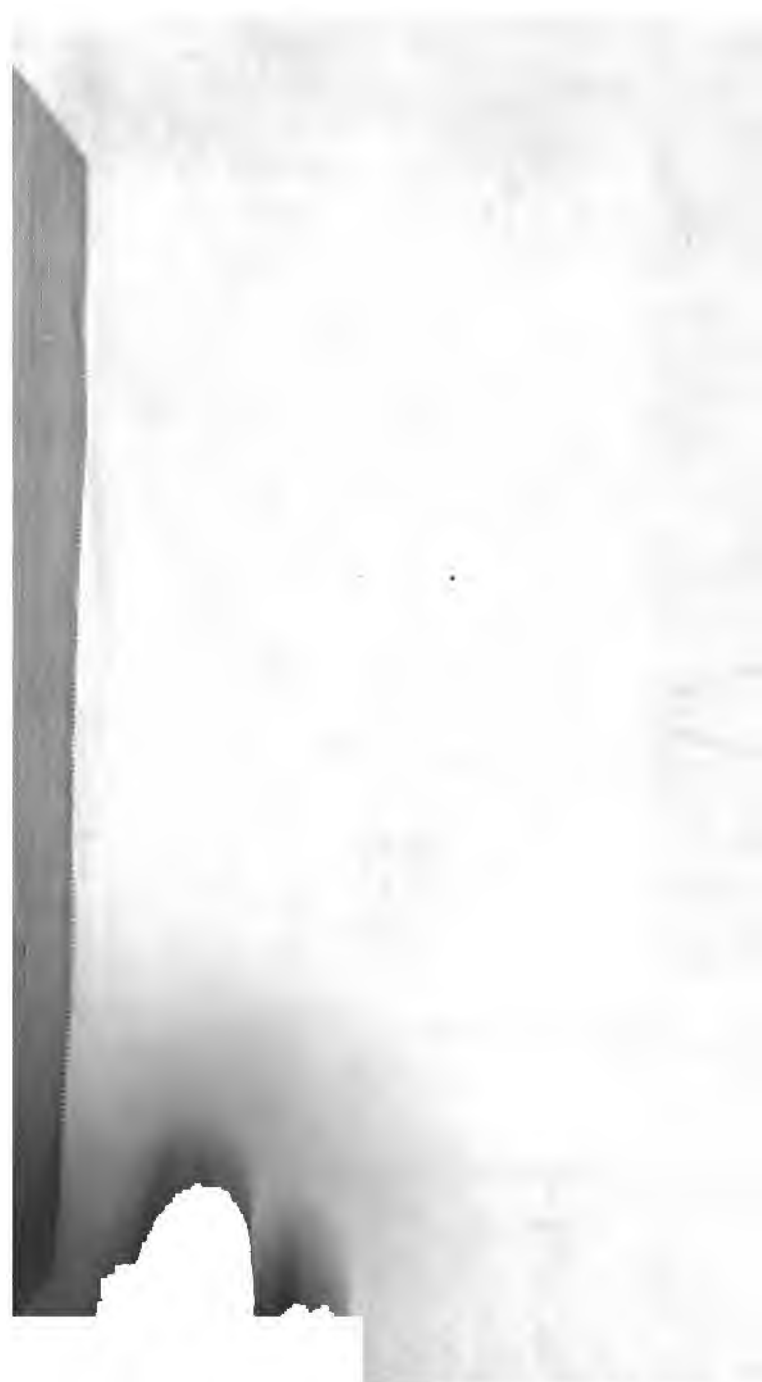
FRATELLI TREVES, EDITORI.

1880.

IN ABISSINIA

IN ABISSINIA

VIAGGIO

DI

PELLEGRINO MATTEUCCI

CON 3 CARTE GEOGRAFICHE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1880.

IN ABISSINIA

DELLO STESSO AUTORE:

Sudan e Gallas . . . . L. 3 50

IN ABISSINIA

VIAGGIO

DI

PELLEGRINO MATTEUCCI

CON 3 CARTE GEOGRAFICHE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1880.

ONOREVOLE COMMENDATORE BODIO

Direttore della Statistica Generale del Regno.

ROMA.

MIO CARO AMICO,

Un libro che s'intitola da un viaggio fatto per uno scopo commerciale in favore dell'Italia, io desidero dedicarlo a te, che in Italia e fuori sei con riverenza noto pei tuoi studi statistici e per l'ardore col quali raccomandi le imprese che tendono ad allacciare il paese nostro con terre lontane in un benefico scambio di idee e di commerci.

Per noi viaggiatori, per noi pseudo-geografi, il tema dell'Abissinia è ora argomento quasi

direi di discordie, perchè, alle illusioni cadute ci si vorrebbero addebitare cause morali, ed è bene che tu, dalla sede tranquilla delle tue occupazioni, studii il mio libro e ne porti al pubblico quel giudizio severo che abbiamo diritto di attenderci dalla tua dottrina ed imparzialità.

Io amo che mi si dica se ho errato; ma ciò con franchezza e senza sottintesi; a noi giovani fanno male gli elogi; i severi consigli ci ammaestrano, e poi.... errare humanun est.

Mantenere l'Italia in illusione sopra le ricchezze di un paese, se queste non esistono, mi sembra opera antipatriotica. È meglio non perder la fiducia e ritentare la prova su nuove e lontane plaghe ove, non ottenendo altro, faremo conoscere la bandiera nostra, che auspice e compagno un generoso Principe romano, spero presto di far sventolare al Bornù *ed al* Waday, *due regni quasi ignoti e misteriosi.*

Ti ringrazio delle parole incoraggianti colle

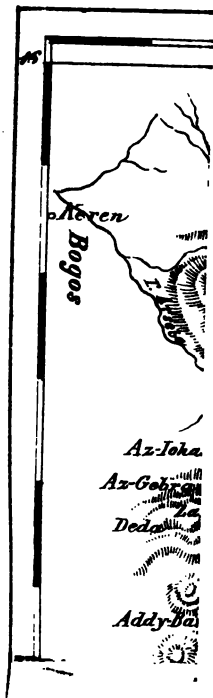
quali mi confortavi al ritorno della spedizione, e ti sarò anche maggiormente grato se tu, qualora non dividessi le mie opinioni, sia sulla condotta della spedizione o sulle idee che ho manifestate nel capitolo Commerci Italo-Abissini, *mi dirai il parer tuo, dal quale io avrò molto da imparare per imprese che torneranno utili alla patria comune.*

Ama

Bologna, 1.° Gennaio 1880.

Il tuo

P. MATTEUCCI.

Keren
Bogos
Az-Ioha
Deda
Addy-Ba

I.

GENERALITÀ.

Pochi popoli della terra ponno vantare una storia tanto gloriosa quanto gli Etiopi, ma pochi ancora caddero tanto in basso da obbligarci a chiedere se i viventi sieno una discendenza di quei grandi, o se tutti gli storici da Erodoto ad Omero, da Ludolfo a Salt, da Bruce a Malte-Brun non fossero tratti in errore quando ci descrissero i portenti di questi giganti. Ma gli antichi non meritano proprio una gran fede; nei loro libri, alludo a Strabone ed a Diodoro Siculo, si sono registrate tante enormità che conviene riporle tra le fiabe; ed i moderni che dell'Etiopia scrissero molte cose sono caduti nelle fal-

sità in omaggio agli storici che riferivano queste come fatti.

Chi fossero gli Etiopi si può dire che non si sa, e non si sa appunto perchè vi è tanta discordanza di idee e di opinioni che non ci possiamo formare su essi un retto criterio. E mi sembra che, in un libro nel quale vorrei impressa con immagine potente la rimembranza dei luoghi e dei fatti raccolti nell'Abissinia che ho visitata dalla costa del Mar Rosso sino ai suoi ultimi confini nell'estremo Sud, sarà interessante il dire qualche cosa dei progenitori del popolo attuale, delle sue gesta e di quella civiltà antica che io credo esagerata perchè memorie positive non esistono; quando un popolo muore senza impronte destinate alla storia, è un popolo che vive pel suo tempo, e non per l'immortalità.

Oggi la critica severa ha tutto sfatato, e se noi ci accingiamo ad applaudire a Quatrefages che vuol sostenere con validità di argomenti *la unità della specie umana,* negando i *centri di apparizione* e ciò senza il sussidio di un gran libro qual'è la genesi mosaica, noi ci sentiamo ugualmente tratti a dare l'ostracismo alle favole registrate nelle storie antiche, convinti che bisogna rifare la storia dell' umanità studiando nei pochi monumenti che attestano le gesta di popoli che scomparvero.

Però è quasi un dovere che m'impongo prima di entrare a parlare dell'Abissinia nelle sue generalità, di accennare in via di sintesi quello che vi è di meglio e che di meglio si sa sugli Etiopi che vivevano or sono cinquanta secoli e che senza imprese titaniche, senza monumenti di gran conto, se si tolgono poche incomplete iscrizioni, sono riusciti a passare nel dominio luminoso della storia come gli Assiri ed i Caldei, che anzi un dotto Germano cogli Assiri e coi Caldei volle confondere. Ed avrò raggiunto un grande scopo se potrò mostrare ai miei benevoli lettori il nesso che corre tra l'antico popolo etiope scomparso nel tramite dei secoli con un'aureola gloriosa, ed i viventi che accennano di divenire civili, chiamati a ciò dai ricordi storici, e dall'alleanza pacifica che la nostra Italia offre a loro nelle intraprese di commerci e di scambi, gli unici coeficenti di vera e duratura civiltà presso popoli barbari.

***

La estensione geografica occupata dall'antica Etiopia era immensa a giudicare dalle descrizioni e dalle carte che ci lasciarono gli scrittori della più remota età storica.

Sembra che al Nord l' Etiopia arrivasse sino all'isola Elefantina nell'alto Nilo, al Sud si perdesse tra le disseminate tribù che vivono lungo il Congo sin verso l' Oceano Atlantico. A qualunque famiglia appartenessero i primi abitatori, essi discesero dall'Altipiano Asiatico e passato lo stretto di Bab-el-Mandeb si stabilirono sulla costa Eritrea popolando più tardi l'Etiopia e l'Egitto.

Si opinò da alcuni storici antichi che gli Egizi non fossero che una colonia di Etiopia e se ne dedussero le prove dal fatto che i Cofti moderni per quanto si riscontri evidente mescolanza di sangue greco e persiano, mantengono però manifeste traccie di somiglianza con la famosa Sfinge che ammirasi ancora, e che ha la testa regolare e negra. Come Erodoto dal fatto che i Colchi avevano la pelle nera ed i capelli ricci concluse che fossero una colonia egizia, così potrebbe dirsi che gli Egizi erano una colonia di Etiopia perchè essi assomigliavano alla Sfinge la cui figura è etiopica. Vasselingio, che tra gli storici antichi mi sembra quello che riporta meno fiabe, pensa che gli Egizi potrebbero vantare la paternità agli Etiopi e conforta la sua opinione tracciando il cammino che a suo modo di vedere avrebbero tenuto i profughi dell'altipiano asiatico quando arrivati nelle coste Eritree fondarono l'Egitto e poi l'Etiopia.

È certo che vi è da perdere il capo sperando di venire a pratiche conclusioni storiche quando si pensi alle favole accettate per vere da tutti gli storici antichi che ci descrivono i vari popoli abitatori delle caverne del Mar Rosso, e ci parlano di razze che si cibavano di serpenti, di radici, di struzzi, di germogli, e dei Trogloditi che forse nel concetto antropologico tutti questi compendiano e che hanno probabilità di essere purchè ci facciamo a togliere loro tutta quella vita strana che urta persino contro i dogmi della fisiologia.

La Bibbia che, per quanto si voglia mettere in disparte, è pure un gran codice di antichità, attribuisce a Cush figlio primogenito di Cam la progenitura degli Etiopi ed in genere di tutti i Negri dell' Africa. Commentatori di questo Codice sacro convengono che i discendenti di Cush si stabilirono primieramente nei paesi confinanti col Mar Rosso e passarono poi per successive emigrazioni nell' Arabia da dove, varcato lo stretto di Bab-el-Mandeb, arrivarono in Etiopia.

Qualunque sia la pretesa degli Etiopi sulla loro antichità essi hanno avuto comune cogli Egiziani l'uso della circoncisione, il pietoso costume d'imbalsamare i cadaveri, la fede in Ammone, in Ercole e nella bella Iside. I monumenti che si trovano molto al disopra dell' Isola Elefantina nell'alto

Nilo, sono di gusto esclusivamente egiziano e le poche iscrizioni asportate dall'Abissinia sono geroglifici che molto assomigliano a quei de'Tebanì, e non fu un correr troppo quando si pensò che Tebani ed Etiopi fossero un solo popolo governato da due re, ma professanti una religione sola.

La lingua in uso presso gli antichi etiopi era quella chiamata Gheez che è lingua morta e della quale conservansi codici preziosi e molte iscrizioni. In questa lingua fu tradotta la Bibbia e tutti i libri degli Abissinii. Da alcuni etnografi si riportò il Gheez alle origini Caldaiche; però sembra non vi siano buoni argomenti, e si opina piuttosto sia una derivazione dell' ebraico e dell'arabo per l' affinità riscontrata. Maltebrun nella sua ultima opera scioglie la questione in questi termini: « La lingua Gheez parlata nel regno di « Tigrè e che è quella dei libri Abissini è considerata da tutti gl'intelligenti quale idioma derivato dall' Arabo. La lingua Amarica, in uso « alla Corte sino dal XII secolo e parlata nella « maggior parte delle Provincie, contiene pur « essa molte radici arabiche, ma traccie d'origine « particolare nella sua sintassi. La lingua Gheez « più aspra dell' Araba ha cinque consonanti sì « dure che nessun organo europèo saprebbe pronunziarle; l' Amarico è più dolce bensì, ma « mancante di quella varietà di forme gramma-

« ticali che è uno dei caratteri delle lingue Asia-
« tiche. Pare quindi che l'Abissinia popolata or-
« dinariamente da una stirpe indigena abbia ri-
« cevuto specialmente nelle sue parti marittime
« e settentrionali una colonia d'arabi e probabil-
« mente di quelle Tribù di Cush, il cui nome,
« nei libri profetici degli Ebrei, trovasi applicato
« ad una parte dell' Etiopia e dell' Arabia. Am-
« messa questa mia ipotesi si spiegherebbe facil-
« mente il nesso che corre tra le lingue viventi
« e morte d'Abissinia con l'Arabo. »

In religione gli Etiopi in gran parte non differivano dagli antichi Egizi che adoravano Giove, Amone, Iside, Esculapio in voce di essere i benefattori del genere umano. Diodoro Siculo assicura che gli Etiopi adoravano il sole, e per questo motivo i Romani ed i greci chiamarono il sole Giove etiopico.

Se anche si vuol credere che gli Arabi non abbiano avuto la prima parte nella fondazione dell'Impero etiopico, però è certo che questi in processo di tempo dal Mar Rosso entrarono nell'Etiopia e chiamarono quel popolo col nome di Habess che nell' arabico idioma significa mescolanze di razze. A quei tempi era un nome odioso per gli Etiopi; ma passò al dominio della storia e delle tradizioni, ed oggi noi col nome di Abissinii intendiamo parlare del popolo che occupa

il centro del paese abitato in antico dagli Etiopi e non di tutta Etiopia, perchè l'Abissinia attuale ha confini geografici molto limitati.

Le cause del decadimento dell'impero etiopico non ci sono note; debbono essère state multiple e costanti potrebbe essere il ritornello del fatto morale e storico che quando un popolo ha raggiunto l'apice della potenza e della gloria, deve piombare nella più profonda oscurità sulla quale non sappiamo se un raggio di luce potrà riflettere gli antichi ricordi.

Un popolo che in battaglia distrusse l'esercito poderoso di Cambise, che obbligò la famosa Semiramide, potente per ingegno e per ricchezze, a salvare l' esercito suo abbandonando precipitosamente i confini d' Etiopia, non sappiamo spiegarci come questo popolo decada senza traccia luminosa della sua potenza, senza quelle orme che resistono agli insulti del tempo perchè destinate all'immortalità. Gli Assiri, i Caldei, i Babilonesi, gli Egiziani scomparvero dalla faccia della terra lasciando noi ancor oggi stupiti sulla potenza delle loro intelligenze, lasciando per testimonio di gigantesche imprese, opere che sino alla fine de'secoli obbligheranno l'umanità a curvare riverente la fronte verso la tomba di questo gran popolo che fu il precursore della civiltà moderna. Ma degli antichi Etiopi non una traccia,

non un'impronta; soprafatti forse da un cumulo di calamitose vicissitudini, perdettero persino il nome, perchè oggi non si ha più da fare con degli Etiopi ma con degli Abissinii che per me antropologicamente sono sempre una schietta discendenza di quelli, mentre per molti etnografi formerebbero una razza separata.

*
* *

I confini politici dell'Abissinia sono attualmente molto limitati; essa è chiusa come in un cerchio di ferro dall' Egitto che le sbarra qualunque via al mare, ed al Sud ha un vicino anche più temibile nei Gallas che vincitori o vinti arrecano sempre gravi danni al paese. Astronomicamente si può dire che essa sia limitata dal 16° al 9° latitudine Nord e dal 34° al 38° di longitudine orientale di Parigi: al Sud la sua estensione non si può delineare con molta precisione dipendendo questa dalla fortuna che ogni anno incontrano le armi abissine nella guerra contro ai Gallas, che in un avvenire non lontano diverranno una dipendenza del sire Abissino.

Politicamente l' Abissinia si divide in quattro grandi regni retti ognuno da un *Ras* cioè Gover-

natore generale. I regni sono il *Tigrè*, l'*Ambara*, il *Goggiam* e lo *Skoa;* di ognuno di questi parlerò particolarmente in capitoli separati. I Governatori generali godono di prerogative reali; all'Imperatore è serbato il pomposo titolo di Re dei Re.

Se gli Etiopi costituivano una razza di forte ed alta corporatura, se erano naturalmente audaci e violenti, se vigorosi ed intrepidi, gli Abissini d'oggi non sono fisicamente degeneri dagli antichi. In Africa non credo vi sia una razza più corretta di questa; sono Europei con tanto di guadagnato nella costituzione fisica, e con una diversità di colorito che offre tutte le gradazioni nella scala dei colori dal nero d'ebano al bronzo chiaro. Gli uomini d' ordinario sono alti di statura e ben portanti della persona; hanno il capo leggermente brachicefalo coperto di capelli neri e folti, rare volte lanuti; il volto non ha alcun indizio di prognatismo; il naso è aquilino, la bocca regolare, il petto è largo ed espanso, le spalle sono rotonde, le braccia muscolose, le mani piccole; le altre estremità del corpo in perfetto accordo colle linee generali, i piedi un poco piatti ma regolari perchè mai soffrirono le angoscie della calzatura.

Le donne, mi piace il dirlo alle mie care lettrici, sono più belle e più perfette degli uomini;

in esse non prevalgono le grandi stature; hanno il capo regolare, il volto rotondo senza ombra di angolosità; gli occhi neri, lucenti, grandi e procaci, il naso allungato leggermente aquilino con narici non dilatate; i denti di una bianchezza inappuntabile; le labbra non tumefatte ma sensibilmente rosee; il collo non lungo e non corto, degno del capo che gli sovrasta e del seno voluttuoso che gli sta sotto; le spalle piovono leggermente; ad esse fanno appendice braccia muscolose e rotonde con mani piccine e dita eleganti e fusellate: le altre parti del corpo, le estremità, armonizzano tutte per formare della donna Abissina una completa e splendida creazione. Fanciulle, sono estremamente seducenti; donne, sono procaci; vecchie, divengon venerande. Se su quei volti voluttuosi, se su quei corpi leggiadri splendesse un raggio di civiltà, esse potrebbero ripetere con baldanza orientale il *Nigra sum sed formosa.*

*
* *

Il costume che indossano gli Abissini è molto semplice e ad un tempo stesso mi sembra severo: i bambini lo portano più naturale che semplice perchè fino alla pubertà vanno perfettamente ignudi.

Gli uomini indossano un calzone che discende stretto al ginocchio; i ricchi vi aggiungono una camicia che non sempre spicca per soverchio candore. Le donne si coprono con una camicia lunghissima ed amplissima a maniche che si stringono ai polsi; a seconda dei gradi sociali e delle possibilità finanziarie, la camicia è più o meno arabescata con ricami di buon gusto, fatti con seta di variopinti colori fra i quali prevalgono i più vivaci; alcune, e sono le Principesse, portano un calzoncino esso pure ricamato nella parte che stringe il ginocchio.

Per gli uomini e per le donne vi è poi un vestito tradizionale in Etiopia che trova il suo riscontro in tutte le età passate, perchè le statue che si dissotterrarono nell'alto Nilo, quelle che si trovano rinchiuse nel Museo del Cairo, lo portano scolpito. È una pezza rettangolare di cotone bianco tessuto in paese con molta arte a cui intessono nel mezzo una striscia di cotone rosso che misura in larghezza non meno di 40 centimetri; gli Arabi lo chiamano *Top*, gli Abissini *Shamma*. È l'abito nazionale di tutto il popolo: lo porta il prete quando benedice le moltitudini, lo porta il re quando riceve i grandi dignitari dello Stato, lo porta il ricco, lo porta il povero, lo indossano tutti con una grazia speciale che noi indarno tenteremmo di uguagliare.

Il *Shamma* per gli Abissini a seconda del modo che lo accomodano sulla persona è il costume col quale si presentano al Re, ai ministri, al tempio, all'alcova. Col *Shamma* dormono coperti dalla testa ai piedi in modo da sembrare i fantasmi che ci spaventavano quand'eravamo fanciulli; col *Shamma* si presentano al Giudice, e mentre discutono la causa, e si difendono, lo accomodano a più riprese ed in vario modo sulla persona, ora gettandolo sulle spalle come lo portavano i gladiatori romani, ora stringendolo a modo di un enorme cordone attorno a' fianchi. Il *Shamma* vien sempre tessuto in paese ed anche quei ricchissimi che differiscono per arabeschi di seta ricamati ai lembi vengono lavorati in Abissinia. Le Principesse e le donne distinte portano pure nei giorni solenni una specie di beduina che copre metà della persona; è in seta color violaceo scuro con cappuccio che ricopre tutto il capo; è screziata di ricami che non rappresentano disegni spiccati, ma sono un ornamento fantastico. Le donne quando escon di casa indossano sempre il manto nazionale che costituisce per loro la toeletta di buon gusto, ed anche un velo modesto che nasconde le loro bellezze agli sguardi inverecondi.

Perchè i lettori abbiano del costume tradizionale Abissino un'idea completa, interessa che io

dica loro qualche cosa del modo che tengono nell'acconciatura dei capelli.

Uomini e donne portano in egual modo rassettate le chiome e da ciò si deve la fisonomia effeminata che assumono certi Abissini quasi privi di barba. Raccolgono per lo più i capelli in piccolissime treccie strette strette che partono dalla fronte e dalle tempia e mettono capo in un nodo comune, oppure svolazzano pel collo; altra volta alcune di queste treccie sono legate tra loro in tutto il corso dalla fronte alla nuca, e prendono l' aspetto di una semiluna, che con la concavità poggia sulla volta cronica. I bambini portano i capelli rasi, salvo nel mezzo ove lasciano una ciocca ricca che scende svolazzante sul lato sinistro; le fanciulle come segno della loro verginità, non sempre troppo stimata, portano una rasura rotonda come quella dei nostri chierici, ma con diametri amplissimi. Per evitare l' influenza nociva dei raggi solari costumano di ungere i capelli con grasso che discende pel collo e per le spalle, dando alle carni una lucentezza speciale, e ciò, se è igienico, nuoce però all'estetica ed alla seduzione.

Uomini e donne usano come ornamento del capo una lunga spilla d' argento che conficcano tra i capelli, lasciando esposta la testa raffigurante una rosa; le donne nella parte anteriore

del capo mettano bottoni d'argento o margherite d'oro e d'argento, e non è raro il vedere come pure nel lobo destro del naso, in vicinanza delle pinne innestino un bottone d'argento praticandovi un foro come si usa da noi nell' orecchio per l'anello. A seconda delle classi sociali, le donne portano al collo magnifiche collane d' argento, lavoro di filigrana di ottimo gusto eseguito in paese: collane ricchissime e pesanti che scendono dal collo per molti centimetri sino all'onor del petto; al braccio, al polso, al collo del piede mettano braccialetti lavorati con disegni vari, in alcuni dei quali osservai persino una serie di piccoli campanelli che mi parvero somigliantissimi a quelli portàti dalle nostre signore col nome dell' augusta nostra regina; nelle dita delle mani usano anelli d' argento di ogni misura, per modo che il dito anullare è letteralmente coperto. I grandi dignitari dello Stato e le principesse coprono l'avambraccio con un ricchissimo bracciale di oro in filigrana che ha un prezzo elevatissimo.

Uomini e donne, ricchi e poveri, vanno sempre a piedi nudi, così al tempio come alle feste, ed ho osservato alcune volte nelle case dei ricchi scarpe di argento e di oro massiccio, ma queste non erano che un emblema di ricchezza e di lusso.

Quando parleremo partitamente dei vari regni

che costituiscono l' Abissinia, dovrò ritornare sui costumi vari di questo popolo ed allora completerò l'importante argomento.

*
* *

La fede religiosa che oggi domina in Abissinia è la cristiana cofta; un miscuglio di cristianesimo e di mussulmanismo. Fu 335 anni dopo Cristo che sant' Atanasio vescovo di Alessandria inviò in Etiopia san Frumenzio e fu l'apostolo della nuova fede. In quei tempi l'Abissinia era pagana, e giudaica specialmente quella parte che si mantenne fedele alla dinastia che vantava le sue tradizioni da Salomone.

La fede nuova predicata con la maestà della parola latina da Frumenzio; l'idea generosa di un Dio che spira l'anima sull' infame tronco per la salute dell' umanità, il prestigioso entusiasmo dei martiri, il fasto dei sacerdoti, l'aureola che circonda d'immortalità la mite parola di Cristo: *Pax hominibus bonæ voluntatis;* sedusse questo popolo giovane, fantastico; esso chinò la fronte alla grande figura del Nazzareno accettando i dogmi che venivano dalla Chiesa d' Alessandria che fu la madre della Chiesa Abissina.

La Chiesa Abissina seguì l'eresie di Eutiche che negò a Cristo la doppia natura non ammettendo che la Divina; il loro Patriarca risiede in Alessandria e non può essere un Abissino. Questo esclusivismo indusse una rivoluzione religiosa nei fedeli, che stanchi della tirannia dei Patriarchi d'Alessandria riuscirono a scuotere il giogo dell'Egitto, si accostarono al Pontefice Romano che inviò loro molti Patriarchi. Sembra però non ne fossero maggiormente contenti perchè dopo poco tempo si ribellarono all'obbedienza del Papa e senza un tentativo per migliorare la loro condizione si sottomisero di bel nuovo alla Chiesa Alessandrina. Oggi però l'importanza del Patriarca è di molto diminuita e sembra sieno gli Abissini disposti ad abbandonarlo per sollevare a quella fastosa dignità il Gran Prete che risiede in Axum, la città santa di tutto l'Impero.

I preti in Abissinia sono i peggiori ministri di religione che esistano al mondo; ignoranti, osteggiano gli Europei perchè temono che entrino nel paese maestri di civiltà e di progresso; intriganti, minano tutti i troni per suscitare disordini; dissoluti, entrano per qualche cosa in tutte le questioni dell'alcova e della casa; intemperanti, prima e dopo i servizi divini si danno a smodato cibo a copiose libazioni; avari, vivono elemosinando e traendo profitto dall'ignoranza delle masse; va-

gabondi ed oziosi, non si preoccupano della dimane perchè vivono per l'oggi; mestieranti, prendono moglie affine di perpetuare nei loro figli la comoda professione; spesso hanno molte donne e molti figli, dando esempio di una sfacciata poligamia che non sarebbe nei costumi del popolo abissino.

Le vesti sacerdotali nei giorni solenni sono proporzionate alla dignità dei celebranti; alcune sono ricche e senza riportarle al tipo delle nostre, sono per lo più di seta intrecciate d'oro con finissimi ricami. Per la via il Prete veste come tutti gli Abissini, solo porta in capo un turbante bianco di grande effetto e tiene nelle mani una croce di osso e di argento ravvolta in un fazzoletto colla quale benedice il buon popolo.

*
* *

L'Abissinia ha oggi raggiunto la sua unità politica sotto lo scettro di Re Giovanni che regna arbitro su tutto l'Impero.

Dopo tanti secoli di discordie, di lotte fratricide, di guerre giganti sostenute con sorti incerte contro i Musulmani e contro i Gallas, l'Abissinia dissanguata dalle spese, stremata di forze per man-

canza di cereali, scampata da poco dalla grave jattura di un'epidemia tifosa che menò strage in tutto l'Impero, oggi tende a raccogliersi in sè stessa e guarda con occhio meno timoroso l'avvenire perchè sui lontani orizzonti le sembra di vedere spuntata l'aurora di un giorno felice che ricondurrà la generazione presente alle tradizioni gloriose del passato. Come vedremo partitamente parlando dei regni che ne formano l'Impero, perchè l'Abissinia possa migliorare economicamente, è necessario che Re Giovanni guadagni sulla costa un porto libero e sicuro, e nell'interno apra vie comode per le quali transiteranno le ricche derrate che oggi restano invendute per mancanza di comunicazione col mare. Solo a questo patto l'Abissinia potrà entrare nel concerto delle nazioni civili e sollevare la condizione morale dei suoi popoli.

*
* *

Quando leggo e rileggo le storie molte che si scrissero sull' Abissinia, quando penso e ripenso alle descrizioni fantastiche di centri popolosi, di palazzi, di templi sontuosi, d'Imperatori circondati di fasto orientale, d'Imperatrici coperte di oro e

di gemme, di Principi seguiti da migliaia di schiavi, che davano spettacolo della loro potenza alle plebi abbrutite, domando a me stesso se l'Abissinia che ho visitato è proprio quella degli scrittori citati, di Bruce che ora sono precisamente cent' anni la esplorava con una missione politica e la frugava con curiosità scientifica. In quei tempi, a sentire questi scrittori, tutto era fasto, tutto aspirava a grandezza: Adua, Gondor, Axum, Gafat erano paesi fiorenti per tutte le industrie, ricchi per tutti i prodotti, il popolo felice perchè uno era il Re, una la volontà, una la fede, una la lingua; ma Dio santo, o noi ci troviamo di fronte a degli scrittori che hanno mentito sperando che non venisse l'ora severa del controllo, oppure in un'epoca relativamente così breve l'Abissinia è passata per una lunga iliade di dolori e di sventure che distrussero persino il ricordo dell'antico splendore; oggi la vita miserabile è penetrata nelle consuetudini di quella gente, ha fatto scomparire ogni idea di lusso e di prosperità; lo sconforto crudele ha invaso la fibra maschia di questo popolo e le industrie che al dire di Bruce erano in pieno vigore a' suoi tempi, oggi languono completamente obliate; tanto che non conoscono in architettura l' uso della fabbricazione in pietra, e vicino ai sognati palazzi ed ai templi sontuosi, non si veggono che capanne di paglia, l' ostello

del povero e del Re, il tukul di tutta l' Africa Centrale.

Senza conceder molto agli scrittori antichi che ricordano gli splendori d'Abissinia in quei tempi, pure qualche cosa doveva esistere, e per arrivare allo stato attuale, che è quasi un abbrutimento, bisogna credere vi sia stata una lunga ed insistente causa di distruzione; forse la continua guerra che funestò l'Impero, si può dire in tutti i tempi, e in tutti i secoli, guerre di pretendenti alla dinastia, guerre al Sud contro i Gallas, guerre al Nord contro i Mussulmani. Ed in cento anni, tanti ne corrono dal dì che Bruce abbandonò l'Abissinia, mi sembra vi sia rimasto solo questo di vero e di incontrastato: che le ribellioni e le guerre civili sono sempre all'ordine del giorno come i pronunciamenti militari nella Spagna. Anche allora il Re correva da una provincia all' altra per debellare i pretendenti che minavano la sicurezza del trono; anche oggi Re Giovanni sta coll'arma al braccio, pur troppo convinto che sotto la quiete del momento fermenta una vasta guerra civile che presto o tardi incendierà tutto il paese. Re Giovanni, lo vedremo più tardi, ha molti diritti alla riconoscenza del popolo, ha date troppe prove di valore e di severità perchè tutti dinanzi a lui non debbano trepidare; egli forse non ha a temere per il presente, ma prima di essere Impe-

ratore è padre di un giovane figlio, ed ha ragione di guardare con sfiducia l'avvenire che attende il figlio nel dì della successione, quando esso discenderà nella tomba; una guerra civile, egli la prevede e la presente. Io darei al Monarca Abissino, che amo e stimo, il consiglio di aprire il suo regno a tutti gli Europei di buona volontà, perchè quando in Abissinia l'Europa avrà degli interessi da tutelare, le guerre civjli avranno minore probabilità, dacchè quei popoli temono la possanza delle armi Europee.

È strano come in un paese che in tutte l'epoche fu visitato da tanti Europei e di cui si è scritta un'intera biblioteca di opere che giacciono dimenticate, non vi sia una colonia di Europei intenti a speculare sul paese od a studiarne i tesori che può racchiudere.

Se togliamo lo Shoa nel quale vivono una trentina di Europei, in Abissinia non troviamo che un *Bianco* il quale vive amico del Re, temuto e rispettato dal popolo. Questo bianco è un Italiano d'Ivrea, è Giacomo Narretti che in quelle lontane plaghe ha onorato altamente il nome della patria nostra.

Giacomo Narretti entrò in Abissinia nel 1870 accompagnato da alcuni francesi che non avevano idee rettissime di commercio e furono messi in breve tempo al confine; Narretti rimase, perchè il Re, che è un uomo d'ingegno penetrante, avea conosciuto in lui una stoffa esuberante di uomo onesto e intelligente. Narretti è un modesto falegname, ma un falegname che ha cuore da Principe, quando i principi han cuore, e possiede un lealtà di carattere superiore a qualunque elogio.

Amico del Re, lo ama con giovanile entusiasmo, e si contenta di condurre una vita grama pur di star vicino al trono per porgere al sovrano consigli ed aiuti: il Re riama Narretti, e se non lo ricompensa come si dovrebbe, ciò è perchè al Re manca l'iniziativa generosa, ed al Narretti il coraggio di dire come in Europa la mano d'opera sia molto meglio retribuita.

Narretti gode il titolo di *Ministro dei lavori pubblici;* titolo pomposo in un paese dove non esistono nè strade, nè ponti, nè case: ma però ha in Abissinia un significato altamente morale: significa che il nostro concittadino gode la illimitata fiducia del Sovrano, perchè se quel posto potesse avere la influenza che ha in Europa, egli sarebbe ministro di un grande Impero.

Gli Abissini che hanno sempre odiato gli Europei, specialmente dopo la guerra egiziana del

disfazione morale che valga anche presso quei lontani popoli a dimostrare che la patria non si è dimenticata di lui, ma che lo ricorda come uno dei suoi affettuosi figli.

Se in Abissinia Giacomo Narretti non ha raccolto una posizione danarosa come ne avea diritto pei suoi meriti, e per l'affetto che porta al Sovrano, ha però trovato un tesoro prezioso che vale meglio di una grande fortuna. Si è unito in matrimonio colla più intelligente dama abissina, con una signora che ha un cuore nobilissimo ed una educazione speciale. Ha nome Teresa, e parla con molta correntezza il francese, l'italiano, l'arabo, l'amarico, il gallas, il tigrè, la piccola bagatella di sei lingue, quattro delle quali appartengono al ramo orientale.

Teresa Nerretti è una signora simpatica ed affascinante; ha un coraggio ed una attività che pochi uomini ponno vantare; è una donna che conduce la sua casa come un orologio, si presta a tutto, sorveglia tutti e dove non arriva la numerosa falange de' servi, arriva lei che ne sa più di tutti, e che non ha di abissino che il tipo e il casato.

Teresa Narretti ha anima di poeta e di artista; se fosse stata educata in Europa avrebbe potuto regnare con gloriosa fortuna sul trono d' Abissinia. Bisogna vederla nella sua casa, con quella

attività indomita, con quella disinvoltura speciale a fare ciò che noi credevamo difficile. Ella venne con noi sino a Debra-Tabor nei confini dell' Amahara col Goggiam ; con noi attraversò tutto il vasto altipiano abissino, e sembrava non risentisse le fatiche: ogni tappa per lei era un cambiar di camera in un quartiere, tanto poca era l'importanza che annetteva al viaggio.

Giacomo Narretti meritava la fortuna che ha avuto, ed io non posso che augurare ai giovani sposi una bella corona di figli, che nudriti ed allevati alle idee generose del padre, ai nobili sentimenti della madre, onoreranno l' Italia su quelle lontane terre, e favoriranno lo svolgimento dei nostri nazionali interessi.

TIGRÈ.

MASSAUA.

Ai 14 dicembre 1878, in sul meriggio di un sabato, con un caldo tropicale sbarcavo a Massaua, il porto più avanzato per entrare nel reame abissinico. Vi arrivai con cinque amici che ebbi compagni in tutto il viaggio e che divisero con me i sacrifizi ingenti e le gioie modeste.

Tre di questi giovani erano i delegati del Comitato Milanese, gli altri due erano signori che come touristes volevano visitare l'Abissinia.

Tra i delegati vi era Gustavo Bianchi di Ferrara, che da poco aveva abbandonato l'esercito; è un giovane pieno di belle idee ed educato ad una vita severa, che accoppia alle doti dell'animo una diffusa istruzione su molti rami delle

scienze naturali; buono ed affezionato, è rimasto presso il Re unicamente per fare onore al contratto che legavalo per due anni al Comitato di Milano.

Vi era Calisto Legnani di Menaggio, giovane uso ai viaggi d'Africa, che io aveva conosciuto l'anno passato in Kartum e di cui mi erano note le qualità rare di animo; allegro e gioviale seppe vivere in amicizia con tutti.

Enrico Tagliabue di Monza era il più giovane di tutti; non aveva che ventun anno: possedeva una educazione variata, un ingegno pronto, un'anima entusiasta per tutto quello che vi era di nuovo: baldanzoso della sua giovinezza abusò della salute ed ebbi il dolore di vederlo ammalato in viaggio per l'altipiano abissino; migliorò in salute, ma dovè ritornare a Massaua ove disimpegna con lode le funzioni a lui affidate.

I due touristes erano il signor Ferrari di Reggio, ed il signor Vigoni di Milano.

Il signor Ferrari Vincenzo di Reggio esce da una famiglia gloriosa di soldati, che in tutte le guerre per la nostra nazionalità ha avuto dei fratelli morti e feriti, e lui stesso, che prode e valoroso serviva il paese quando vi era bisogno, fu ferito ad una gamba e risentiva in viaggio gli effetti di quel glorioso ricordo. Uomo di coraggio, mi ha procurato una compagnia preziosa e

che in nuovi viaggi d'Africa non potrò a meno di ricordare con piacere.

Il signor Vigoni di Milano è un giovane ricco per censo e per intelligenza, ha fatto il touriste nelle plaghe d'America e di Africa perchè è un signore; ma in fondo è un esploratore che farassi onore perchè osserva tutto con dottrina e con gusto artistico: di carattere gioviale, teneva sempre allegra la brigata.

Ai delegati ed ai touristes debbo un tributo sincero di lode e di ringraziamento; di lode per l'abnegazione avuta nel lungo viaggio, e di ringraziamento per le cure che ebbero di me e per l'affetto che hanno portato allo scopo che ci guidava. Auguro a tutte le spedizioni dei giovani come quelli che ebbi la fortuna di avere da Milano, ed i successi saranno molto più facili.

*
* *

Alla metà di dicembre quando arrivammo a Massaua era un caldo soffocante, forse a noi più sensibile perchè arrivavamo dal Nord: ci avevano detto che Massaua era un'isola in ira agli elementi. Non case, non templi, non vie, quasi senza governo, senza Europei, con pochi Greci

che esercitavano dispoticamente il commercio con l'interno. Queste idee, non troppo lusinghiere, lungo la via si erano rettificate. A Suakin il mio buon amico Giorgio Maximus m'aveva fatto sperare che avrei ritrovato qualche cosa di meglio, ed aveva ragione. Massaua non è un Eden, ma non è neppure uno di quegli orridi paesi che visitai l'anno scorso nell'Africa Centrale.

In antico era una padronanza del Governo Ottomano e fu ceduta al Kedivè d'Egitto non so con quale trattato. È un'isola che ha un'estensione di circa un chilometro per un mezzo di larghezza.

Non vi arrivano vapori che della Società Kediviale; il peggio che si possa avere per chi è condannato a viaggiare in mare.

Di fronte allo sbarco vi sono due fabbricati disposti come tre lati di un quadrato. A dritta è la residenza del Governatore e nell'ala destra la Posta di cui è direttore un distintissimo arabo il *signor Habib Schiavi* che per gli Europei è sempre il primo e più prezioso amico che s'incontra; per noi fu il primo e l'ultimo, perchè di tanto distinti non ci occorse certo trovarne altri.

Di fronte alla residenza gonernativa vi è la Dogana; un'immensa baracca fatta con terra e pietre, senza architettura e solidità. L'attività che regna nello spazio che si apre dal Porto alle

due fabbriche, l' andirivieni di Arabi, di Abissini, di ragazzi neri e nudi, di donne vecchie ed unte, di soldati sciancati e male vestiti, lo sbarcare continuo di mercanzie provenienti dall'Europa, l'imbarcare di burro cotto che arriva dall'Abissinia e va a tutti i porti della costa, le grida dei facchini che vi passano da vicino con balle di cotone, di Kusso, di tabacco, con denti d'avorio; la vista dei Baniani (Indiani) con le loro fisonomie scialbe, effeminate tanto che sembrano donne; il passaggio in gruppi di cristiani e di mussulmani che si guardano torvi e che s' imprecano; di donne col viso coperto e di altre appena vestite; tutto questo frammistio assordante, tutta questa accozzaglia di popolo appartenente a varie razze, dà al viaggiatore l'idea che arriva in un paese completamente orientale, e se si è un po' nuovi a questa strana visione, conviene fermarvisi per lasciar passare nella fantasia le idee che sorgono dinanzi a questo spettacolo.

Le case a Massaua sono quasi tutte di pietra e l'architettura è quella moresca con tanto di decadenza nelle linee e nelle proporzioni. Noi andavamo ad abitare in una delle case più grandi e meglio disposte della città: gli Arabi, forse dall' ufficio cui servì un tempo, la chiamano *Hopitalia:* è una casa ampia, bene arieggiata e che si potrebbe prestare ad una comoda residenza

se fosse allestita per uso di Europei. Dintorno a noi vi erano case abitate da Greci e da Arabi, case che tutte si assomigliano perchè fatte sul medesimo tipo; nella parte superiore le case hanno un'ampia terrazza sulla quale nella sera si pranza e si dorme, con speranza di trovare requie dall'aria affannosa del giorno. Gli indigeni non abitano il centro del paese e chiamano con tal nome il quartiere nostro ove era collocato anche un caffè all'europea condotto da un greco e dove la sera si radunavano i greci per malignare ora sull'uno ora sull'altro.

Gli indigeni vivono in luridi abituri costruiti nelle adiacenze del Bazar; le loro case non sono nè di pietra, nè di terra, nè di legno, nè di paglia; vi è un po'di tutto, ma a stento stan ritti e quando piove diluvia in casa come fuori.

Il Bazar a Massaua come nei paesi arabi è il centro della vita degli indigeni. Credo che in tutti i paesi d'oriente nulla vi sia di più attraente che una visita al Bazar; là si concentrano tutti i piccoli prodotti del paese, mentre le ricche derrate si commerciano nella Dogana; ma è al Bazar che uno può farsi un concetto chiaro della razza e dell'attività del popolo: è nel Bazar che si sentono desinenze di lingue strane e nuove. È una strada stretta, lunga circa 400 metri, fiancheggiata a dritta e a sinistra da botteghe fatte in

terra e mattoni e malchiuse da una porta che ha una serratura di legno. Al difuori della bottega mettono in discreto ordine le derrate, ed un uomo accasciato su sè stesso, colla fisonomia dell'ozioso, indifferente come un fatalista, guarda la gente che passa, e non parla; quell'uomo che presiede alla vendita è un arabo, perchè non è possibile confonderlo con altri. Se invece passando per quelle botteghe siete abbordati da un uomo allegro, nero nel volto, che indossa una camicia lunga, la quale non è nera, ma che non fu mai bianca; se questo uomo vi raccomanda di comprare e vi dice ogni bene della sua merce e vi fa mille onori per trattenervi, quello è un indigeno, un nativo di Massaua che non parla l'arabo ma lo comprende e pronuncia qualche parola delle varie lingue europee imparate dai servi del Console di Francia.

Per lo più nel Bazar indigeno si vende burro, tieff, mais, grano, pepe, olio di sesamo, incenso, mirra, tamarindo, cera, garofani, seme di molti frutti e zucchero filato in gran quantità. In fondo al Bazar si vende carne di bue e di montone, pesce di cui vi ha sempre grande abbondanza, e viene generalmente venduto da bambini simpatici che vi vengono incontro come le fioraie da noi, e se non prendete un pesce, insistono tanto che invece d'infilarvi l'occhiello dell'abito come le fioraie coi fiori ve lo mettono

in tasca. Vicino ai venditori di carne usano anche là i friggitori che vi preparano un pranzo all'orientale con poca spesa, ma anche con poco gusto. In fondo al Bazar si vende il pane fatto con durrha, e di questa industria s'interessano esclusivamente le fanciulle di 13 e di 14 anni circa; tipi eleganti di donne colle treccie nere e lunghe, dagli occhi vivaci e birboni; s'aggirano tra la folla clamorosa per vendere pane e limoni. Sono fanciulle vispe use a una vita dissoluta che cogli sguardi che vi lanciano, col sorriso che vi donano, par vi vogliano dire un mondo di cose, e vi tengon dietro, e spiano ove sia la vostra abitazione, ed entrate vi esibiscono di nuovo pane e limoni e finiscono col vendere anche il loro onore.

Pochi paesi nell'Africa che ho visitato sono corrotti come Massaua; accordo molto all'influenza del clima, ma molto vi hanno pure influito gli Europei che nei paesi occupati portano sempre il peggio della civiltà.

Prossimo a questo Bazar, ove si vendono derrate di poco valore, esiste il Bazar condotto dagli Arabi ricchi e dai Baniani.

I Baniani sono una colonia d'indiani che emigrano da Bombay e da Madras e vengono sulla costa per vendere le telerie del loro paese, che per essere di pochissimo costo ed a colori vivaci

si scambiano facilmente coi prodotti delle terre Abissine.

Nel vedere i Baniani col loro aspetto tetro, colla fisonomia di donna, sia per la ricercatezza che pongono alla chioma, sia per l'assoluta mancanza di barba, sia pel costume che portano, si è portati a provare un senso di disistima, che del resto non è punto legittimato. Sono uomini di un colore bianco olivastro, portano la chioma azzimata ed agli orecchi gingilli di argento e di oro; il petto e le braccia quasi sempre ignude, s'avvolgono ai fianchi alcuni metri di seta fina che con arte ravvolgono a più riprese dattorno alle gambe in modo che le forme del corpo risaltano spiccatamente: alle braccia, ai fianchi, ai piedi portano ornamenti come le donne. Nella vita domestica sono strani: vengono a Massaua per tre anni mandati come rappresentanti di case estere, son tutti giovanissimi e non tengono mai donne. Religiosi, non mangiano carne, mai uova, mai prodotti animali; essi comprano le bestie per evitare che alcuno le uccida; credono di terminare sotto forma di un animale, ed è per rispetto alla memoria degli estinti che non si cibano di carne. Vivono di riso, di erbaggi, di dolci; ecco spiegata la loro fisonomia; ecco perchè sono di fibre rilasciate. In commercio sono esemplarmente onesti, e gli Abissini che arrivano

con ricche derrate affluiscono volenterosi nei loro negozi perchè nei Baniani trovano maggiore correntezza. Tra loro i Baniani vivono in comunità e diretti da un Capo scelto fra i più facoltosi; gente pacifica non ha mai dato motivo di lamento nè agli indigeni, nè al governo.

Gli Arabi ricchi esercitano il commercio in grande, vendono telerie di cotone, madapolam, cotoni rossi, poche stoffe di seta e di velluto, pochissime conterie, bottiglie di cristallo agli Abissini, che in cambio cedono caffè, cera, avorio, oro, muschio e pellami.

I Greci si può dire che tengono il commercio cogli Europei o con gli impiegati governativi che per avere vissuto lungo tempo in Egitto hanno preso consuetudini europee. I Greci sono industriosi, e l'anno passato ne incontrai per tutto il Sennar sino a Fazoglu, paese pochissimo noto agli Europei. A Massaua la colonia greca è la più numerosa, sono circa una trentina che esercitano il commercio minuto vendendo nei loro negozi ogni bene di Dio; maccheroni, pasta, riso, olio, tele, scarpe, vestimenta; e poi, tutto quello che da noi si trova in un Bazar, da un greco in Africa si trova nel negozio. Alcuni si sono dati al commercio del tabacco che viene coltivato nella provincia dei Bogos da un gruppo d'Europei tra i quali figurano alcuni italiani che per la povertà

dei loro mezzi sono costretti a subire le leggi draconiane di crudeli creditori. I greci, bisogna dirlo a loro onore, simpatizzano per gli Italiani, ed usarono a noi molte gentilezze delle quali porterò grata ricordanza.

Massaua fa parte del Governo del Sudan di cui è Governatore generale il colonnello Gordon Pascià, un prode soldato ed uno scienziato insigne; il Governo è rappresentato da un Mudir che non vi ha residenza stabile ma si fa sostituire da un vice governatore, un fanatico mussulmano che odia mortalmente gli Europei, ma in apparenza professa amicizia e stima per essi, perchè Gordon non soffrirebbe certo che il rappresentante del Governo vedesse di mal'occhio gli Europei che arrivano.

Massaua è una piazza forte guarnita di buoni cannoni, ma difesa da pessimi soldati, il peggio che possieda l'Egitto ed il Sudan. Sono soldati indisciplinati, corrotti, ladri ed oziosi; e la proprietà ha più da temere quando è da questi guardata che se libera in balìa delle avventure. Però quando si sa che può essere vicino l'arrivo del Governatore generale, le cose cambiano; i comandanti usano il massimo rigore verso la truppa, ed i soldati vestono con molta più decenza, tanto da dare a vedere che sono meno tristi.

*
* *

I costumi degli indigeni di Massaua non si ponno riportare nè al tipo dei popoli abissini, nè a quello degli Arabi: vi è troppo miscuglio di razze e di abitudini perchè sia possibile trarre dai costumi un concetto chiaro. A Massaua si vedono Abissini, Gallas, Sudanesi, Danakil, Somali, Adels, Indiani ed Europei; col contatto e col tempo, i costumi, come le razze, si sono fusi, e come ci riuscirebbe impossibile intendere parlata una lingua sola, così ad un etnografo non riescirebbe agevol cosa la descrizione dei costumi di quei di Massaua. Però per chi viaggia è il meglio che si possa desiderare; quella varietà di tipi e di razze, quella disonanza di fisonomie e di idee, danno al paese un aspetto fantastico, ed il popolo ha costumi vari perchè varia è la sua nazionalità.

Barth, il celebre esploratore tedesco, scriveva che in Africa tutta la notte si danza: per Massaua poteva dire che si balla giorno e notte.

Non sono i balli delle antiche Almee che resero celebrato l'Egitto nei giorni che Tebe, Menfi e Luxor si disputavano col mondo intero il prestigio dell'arte e della civiltà; non è la ridda fe-

roce che ebbi campo di osservare l'anno passato in alcuni villaggi dell'Africa centrale ove il pudore è completamente bandito ed il ballo si convertiva in orgia carnale; quello di Massaua è un mezzo termine fra la brutalità dell' Africa centrale e le gentilezze dei costumi egiziani. Si balla sempre e con vari scopi; si balla per cacciare da un infermo il diavolo che dicono causa di ogni male; si balla quando uno si sposa e ciò per augurare felicità, si balla quando nasce un bambino, e si balla quando deve essere circonciso; si balla quando muore un amico e dalla frenesia che vi pongono si direbbe vogliano agevolargli la salita al cielo; si balla quando si dovrebbe piangere e quando non importerebbe ridere, e la danza è accompagnata da canti festosi nei quali le donne danno prova di una bella voce armoniosa; il ballo ed il canto è accompagnato dalla musica formata da un tamburro gigante, da piatti di metallo, da qualche tarabuca e spesso da un strimpellato violino.

*
* *

Quando partimmo dall'Italia la nostra meta era fissata al reame di Shoa. Là chiamavaci l'affetto che il pubblico italiano nutre per quel Re cavalleresco

che ha fatto accoglienze tanto gentili ai nostri concittadini; noi ci dirigevamo verso quel Regno del quale si eran scritte tante meraviglie commerciali da credere che l'Italia finalmente avesse trovato il punto sul quale svolgere i suoi grandi commerci.

A Massaua corse una novella dapprima raccontata quasi sottovoce, poi diffusa e resa certa dall'arrivo di nuova gente che la confermava. Si diceva che alcuni mesi prima il Re Giovanni aveva invaso il Reame di Shoa colla sua armata e che Re Menelik era fuggito, senza battersi, di terra in terra, poichè i suoi soldati aveangli rifiutato l'onore di un combattimento contro truppe meglio agguerrite e più numerose. Si diceva che Re Giovanni aveva abitato la capitale dello Shoa circa due mesi, e che Menelik, chiamatovi dalla clemenza del vincitore, si era presentato collo storico sasso sopra il collo per chiedergli perdono e pietà.

Narravano minuti particolari di questa epopea abissina, particolari che io raccoglierò tutti nella vita del Re Giovanni e che ora si compendiano in questo fatto; Re Giovanni perdonò a Menelik e lo nominò Re di Shoa obbligandolo ad essergli tributario.

Le notizie giungevano alla costa sempre contradditorie; però si comprendeva che in sostanza

doveva esistere il fatto della sventura toccata a Menelik, e si capiva che il padrone di tutta Abissinia, compreso lo Shoa, era Giovanna Kassa antico Re del Tigrè.

Per noi che sino dalla partenza da Milano avevamo fissato per piano di spedizione una completa traversata di tutta Abissinia, la nuova non ci giunse nè come buono nè come cattivo augurio: ci dispiacque per il rispetto che serbiamo a tutte le nobili vittime, tanto più che questa era un amico sincero dell'Italia.

Arrivati a Massaua una delle prime visite la feci al Narretti pel quale aveva lettere del nostro agente diplomatico al Cairo, Commendatore De-Martino. Narretti mi era noto: di lui avevo sentito parlare con molto favore a Chartum da un abissino che ne diceva *mirabilia* e raccontava la grande influenza che godeva presso Re Giovanni: di lui si parlava in Italia alla Società Geografica, e si attendeva una favorevole occasione per usufruire del suo nobile patriottismo.

Narretti si trovava a Massaua colla signora e un suo fratello Giuseppe, reduce da un viaggio fatto in Gerusalemme ed in Egitto, ove erasi lungamente trattenuto per dare assetto agli affari di famiglia, e ritornava presso il Re di Abissinia dal quale era atteso da lungo tempo.

Quando Narretti ebbe letta la lettera che aveva per lui, senza quella titubanza che nasce fra persone che si vedono per la prima volta, e che trattano di affari, entrò con confidenza nella questione, e dandomi i migliori consigli si dichiarò pronto ad aiutarmi sin dove poteva giungere la sua autorità. Come prima cosa da farsi, mi consigliò di scrivere al Re, per avvertirlo del nostro arrivo in Massaua, ed io gli diressi la seguente lettera.

« A sua Maestà Giovanni Re dei Re, Impe-
« ratore di Etiopia, a suo figlio, al suo felice
« Popolo salute e prosperità.

« Maestà!

« Noi siamo sei persone, medici e commer-
« cianti, che partiti dal grande e forte Impero d'I-
« talia, ci siamo portati alla porte del Vostro
« potente e felice Regno, e preghiamo colla pre-
« sente lettera la Maestà Vostra a concederci
« la permissione vostra per arrivare sino a Voi
« e vedere il Vostro splendore, a portarvi una
« lettera del nostro potente Governo, a dirvi
« come il Popolo Italiano conosca le vostre im-
« prese gloriose, e per offrirvi alcuni regali che
« sono stati fabbricati nel nostro paese.

« Noi, per ordine del nostro Re, che è amico

« di tutti i Re del Mondo, ed ha vinto molte
« battaglie, veniamo a vedere il vostro paese per
« stabilire relazioni commerciali tra il nostro ed
« il vostro popolo.

« Il paese d' Italia è ricco e produce molte
« cose belle che a Voi ed al vostro Popolo pos-
« sono essere utili. Il vostro bel paese produce
« molte cose belle che il Popolo Italiano desi-
« dera conoscere, che i nostri commercianti col
« vostro permesso verranno a comperare per por-
« tare presso il popolo Italiano.

« Maestà!

« Mille anni fa il Popolo Italiano ed il po-
« tente Re di Etiopia furono molto amici ed al-
« leati; Vostra Maestà che è grande e potente
« e che è ammirata dal nostro Re e dal Popolo
« Italiano vorrà certamente rinnovare questa ami-
« cizia, e permetterci che noi veniamo a vedervi
« e col vostro potente aiuto stabilire delle rela-
« zioni commerciali.

« Noi portiamo dei campioni delle nostre mer-
« canzie. Noi saremo molto riconoscenti alla gran-
« dezza Vostra, e Vi aiuteremo in tutto quello
« che potremo, specialmente quelli che di noi
« conoscon la medicina, e faremo apprezzare al-
« l'Italia all' Europa ed al mondo quanto siete
« grande e generoso.

« Maestà !

« Noi aspettando la Vostra carta di permesso
« e la, Vostra protezione, preghiamo l'Onnipotente
« Iddio di mantenervi grande in mezzo al vostro
« popolo, forte ed incolume nelle lotte contro i
« nemici dell' Impero, generoso verso tutti gli
« amici.

« Il Capo della Spedizione Italiana
« P. MATTEUCCI ».

Narretti alla lettera che io diressi al Re unì una sua commendatizia pel Sovrano d'Abissinia, ed una per il Dragomano per impegnarlo nei colloqui col Re a sostenere con ardore la parte che noi andavamo a rappresentare in Abissinia.

Il corriere fu inviato in Adua capitale del Tigrè, con preghiera diretta al Governatore generale di far proseguire immediatamente la lettera al campo reale che si trovava in Edgiù nelle provincie di Wollo Galla.

Noi non potevamo pensare di partire dalla costa senza un autografo reale che ci permettesse di entrare nel reame come amici.

La nostra missione non era quella che può avere un esploratore, il quale proponendosi di visitare un paese poco conosciuto, non può sperare di ottenere i permessi del Sovrano, perchè allora il viaggiare tornerebbe troppo facile, e

conviene usi grande cautele, e nei punti più pericolosi viaggi di nottetempo, e sfugga i centri popolosi se questi non interessano lo scopo del suo viaggio, ed animato dal solo pensiero di raggiungere la meta, fa duopo lavori di stratagemmi tanto per eludere la vigilanza che i nativi pongono per non lasciar passare gli Europei, se non vuole cadere vittima del suo nobile ardimento. Per noi la cosa era molto differente. Dovevamo traversare un paese visitato da moltissimi Europei, e che solo oggi è chiuso a questi per la cattiva prova che fecero loro della moralità: un paese noto alla geografia tanto quanto alla storia; per noi la riuscita dell'impresa consisteva in una buona accoglienza del Re che, autocrate di tutto l'impero, poteva renderci facile l'esecuzione del mandato, come respingendoci ci chiudeva irreparabilmente la via alle imprese ed alle speranze.

Il Narretti che era un amico onesto, ai nostri sconforti, pei ritardi che si verificavano, ai nostri lagni, rispondeva colla calma serena posseduta dall'uomo che sa di compiere un grande dovere: — non vi spaventate, il Re scriverà, vi inviterà a lui, allora rifarete il tempo che di presente vi sembra perduto.

A noi non mancavano le occupazioni: dovevamo rifare il bagaglio per renderlo trasportabile sull'altipiano abissinico e quindi dovevamo

provvedere che le casse avessero tutte un peso eguale, e che il peso di una cassa non superasse la forza di un mulo: dovevamo trovare muli da trasporto, e fu un affare serio perchè a Massaua, e nei paesi limitrofi, non si trovavano bestie da soma. Ci convenne mandare un corriere in Adua per acquistare bestie da soma, e anche in quel mercato si trovavano scarse.

Il soggiorno a Massaua ci aveva porto il destro di studiare il movimento commerciale di quel paese che è considerevole, quantunque si possa dire che il commercio è fatto alla sordina e quasi senza che uno se ne avvegga. Non vi è un mercato pubblico nel quale si contrattino come a Baso nell'estremo Goggiam le derrate dell'Africa Orientale, ma le carovane numerose che affluiscono a Massaua depositano la loro merce alla dogana, ed è in quel recinto che si fanno gli acquisti senza suono di tromba od altra pubblicità.

A Massaua, oltre allo studio che avevamo portato al commercio, ci eravamo pure anche fatta un' idea dell'incontro che avrebbero avuto nell'interno di Abissinia *i campioni*, che la fiducia generosa dei nostri commercianti ci avevano affidati.

In Italia, è inutile illudersi, non si conoscevano le condizioni dell'Abissinia, e prova ne sia

il campionario che noi avevamo formato per quel paese.

Quando un popolo ha una civiltà, si chiami questa Bizantina, Chinese o Giapponese; quando come frutto di questa ha un culto per l'arte e per il bello; tentare una spedizione commerciale ricca di campionario è cosa logica perchè il risultato non può essere sfavorevole. Quando si tratta con un popolo che per essere civile conosce i comodi che un lusso può portare, come le convenienze che nascono da una moda non capricciosa, è agevol cosa indurlo a cambiare le relazioni di scambio che ha con una Nazione favorita, e sostituirsi nelle relazioni che esistevano da secoli. Tale affaccendarsi è degno di una Nazione giovane chiamata per il senno del Re, per il valore dell'esercito, per le forze vitali che l'animano ad un grande avvenire.

Questo scopo fallisce quando si ha a fare con una Nazione selvaggia che della civiltà nostra non ha alcuna idea se non cattiva, e ciò fu il caso nostro in Abissinia. La colpa a nessuno: se vi fu è tutta mia che come capo della spedizione doveva sapere quello che in fatti non sapevo. Se avessi conosciuto allora l'Abissinia come la conosco oggi, avrei detto agli amici di Milano, al Camperio l'entusiasta geografo, di risparmiare il *campionario,* così avremmo messo meno a prova

la generosità dei commercianti Italiani, e ci saremmo appagati di studiare quei paesi, che alcuni viaggiatori moderni ci descrivono come l' Eden dei tempi attuali, come la California dell'Africa orientale, come le terre ove scorre in abbondanza latte e miele.

A Massaua gli entusiasmi si erano acquetati: dinanzi a noi appariva netto l'avvenire che attendeva il ricco campionario fornitoci dall'Italia, ma un po' per la legge del dovere che ci imponeva di portare i campioni più oltre che avremmo potuto; un poco perchè l'illusione è l'ultima a perdersi, decidemmo di avanzare nell' interno con tutti i campioni, e l'amico Bianchi, mentre gli altri compagni ad altre cose accudivano, si prese l'incarico di preparare il bagagliume, che in breve tempo si trovò in perfettissimo assetto di partenza.

*
* *

A Massaua erano trascorsi quaranta giorni e le lettere reali non erano arrivate. Noi conoscevamo ad un dipresso le difficoltà stradali, e qual significato si accordi al tempo dai popoli d'Oriente, e non ci spaventavamo del ritardo, quantunque in apparenza fossimo tutti irrequieti; ma in Italia,

lontani dal centro di operazione, il ritardo era considerato come uno scacco, e lettere di amici più o meno sinceri giungevano, eco dei lagni della stampa e dei privati. Quei lagni non mi commossero; persuaso della sincerità dell'animo di Giacomo Narretti, avrei sacrificato un anno di tempo, certo di compiere gli interessi dei miei mandanti.

Anche all'amico Narretti doleva il ritardo, a lui più che ad altri, che si trovava da sei mesi a Massaua in attesa che la via sino ad Adua divenisse sicura perchè allora infestata dalle orde di un ribelle che da quasi due anni manteneva un brigantesco potere.

La tardanza delle lettere reali non ci destava grande meraviglia; la distanza enorme che separava il Re dalla costa, le gravissime cose di Stato che al sovrano dell'Abissinia dovevano passar per la mente, ci spiegavano a il ritardo e ci lasciavano nell'animo tranquilli.

Noi però allestivamo ogni cosa come se ci trovassimo alla vigilia della partenza, e nelle ore di ozio andavamo sulla diga che unisce Massaua alla terraferma, per vedere chi arrivava dal reame abissino, e per chiedere notizie dei servi nostri che avevamo mandati per acquistare muli.

Le notizie erano sempre contraddittorie: chi ci diceva che il Re era occupato ad un piano di

guerra verso l'Egitto, chi affermava essersi posto in strada per arrivare in Adua, chi raccontava che i nostri muli comprati erano a poche miglia di distanza dalla costa; chi una cosa, chi un' altra, tanto che ci era impossibile discernere il vero.

Ai sei di febbraio giunse a casa Narretti, un servo tutto ansante, per informarlo dell' arrivo a Moncullo della carovana che portava gli animali da trasporto per noi. Il fratello del signor Nerretti, che conosceva quanto quella notizia ci avrebbe rallegrati, fuggì di casa sua appena vestito, e venne festoso a darci l'annunzio.

Fu un giorno di festa; noi avevamo saputo quello che si attendeva e che non ci poteva mancare, ma parve che avessimo vinto una grande battaglia tanto la gioia traspariva sui volti di tutti, tanto ci lasciammo trasportare a lieti pronostici.

Fu deciso, d'accordo con Narretti di non attendere più oltre le lettere reali nella speranza di trovare il corriere sulla via, e fu fissata la partenza per il nove di febbraio.

A Massaua la notizia si sparse con molta celerità, ed i nativi per la via, informati della nostra partenza, ci guardavano come noi fossimo gli eroi di un grande poema. Si convenne che per il trasporto del bagaglio ci saremmo serviti dei camelli sino a Sabarguma, ultimo paese ove arrivano questi

generosi animali, e di là sino ad Adua avremmo usato i bovi che prestano ai negozianti il servizio di trasporto.

Mi recai dal Mudir (Governatore) per salutarlo e ringraziarlo delle gentilezze che ci aveva usate e lo pregai di dare ordine perchè ci fossero apprestati i necessari camelli. Il Mudir accondiscese; mi presentò al *Naib*, che è una specie di principe delle tribù erranti di Arkiko e di Moncullo, e fissammo per il nove febbraio l'arrivo dei camelli, ed il Naib pregato dal Mudir assunse l' incarico di accompagnarci sino a Sabarguma, confine ultimo del governo egiziano.

Pareva proprio che tutto corresse in nostro favore. Alla mattina del nove le casse si trovavano in pieno ordine di carico nel nostro cortile; i servi erano stati assoldati per il viaggio; noi non anelavamo che alla partenza.

I principali abitanti di Massaua si tennero obbligati di venirci a visitare; convennero pure gli europei, i più gentili dei quali si offersero di condurci a Moncullo.

Non ci sembrava vero che si dovesse partire; lo spostamento di una carovana è più grave che il cambiamento di casa per una famiglia; ma nessuna ragione dovea fermarci.

Il sole discendeva verso nuovi emisferi, e gli ultimi sprazzi di sua luce morente ripercuotevansi

sulla glauca onda del Mar Rosso, quando noi montavamo a cavallo, e correndo sulla diga che unisce il mare alla terra abissina, guardavamo la città che quasi ci doleva di abbandonare, guardavamo gli amici che ci avevano accompagnati per buon tratto, e ritornavano mesti ai loro abituri, e parlavamo concitati coi pochi fedeli che ci seguivano, coi quali volemmo bere allegramente l'ultimo bicchiere di vino che ci rimaneva, brindando alla prosperità del viaggio.

Si marciava in disordine a seconda della velocità dei muli, che essi pure sembravano contenti della partenza, forse inconsci del lungo cammino che dovevano percorrere.

Arrivammo a Moncullo, e l'amico Tagliabue che ci aveva preceduto col bagaglio per preparare il primo accampamento, ci salutò con un allegro squillo di tromba.

III.

A D U A.

Moncullo ed Archico hanno una riputazione che non meritano: in Europa da alcuni si crede che sieno paesi da servire di ristoro agli eccessivi calori dell' estate per gli Europei che abitano Massaua, ma invece non sono che stazioni molto note perchè i viaggiatori diretti nell' interno d' Abissinia nell'andata e nel ritorno usano di soffermarvisi.

Moncullo giace circa a cinque chilometri da Massaua, in un piano perfettamente arenoso ove non si riscontra sorriso di vegetazione alcuna.

Un gruppo di case, un centinaio di capanne, un palazzo sontuoso, inutile fasto di missionari svedesi, ecco tutto. Moncullo ha una vita recente; nei futuri destini d'Abissinia potrebbe divenire di qualche reale importanza.

Archico è situato quasi ad eguale distanza di Massaua; è una rada aperta ai venti di nord-est, ed inservibile come ricovero di navi.

Le case sono fabbricate con argilla, e due sole in mattoni che appartengono al Naib, il Principe delle tribù che stanno tra il mare, l'altipiano ed deserto nella costa Danakil, quando il governo egiziano non ne aveva fatto la conquista. Il Naib possiede anche oggi una grande autorità, e quei popoli che non temono nè il piombo nè il bastone egiziano, divengono mansueti alla parola del loro antico principe, tanto è potente il principio d'autorità anche tra le tribù selvaggie.

In Archico si dice che venga parlata una lingua che non è quella del Tigrè nè quella di Massaua: facilmente sarà un miscuglio di dialetti importati dalla costa dove ogni tribù ha la sua lingua.

Le fanciulle di Archico esercitano tutte una ignobile professione; vengono a Massaua per vendere limoni e pane, ma poi esibiscono sempre il loro onore.

Nelle vicinanze di Moncullo, varie vie si biforcano, e tutte conducono in Adua. Vi è la via Moncullo, Gura Adua, che può dirsi la più facile, perchè con essa si evita il rapido elevamento dell'altipiano verso l'Hamassena; non usufruimmo di questa via per le difficoltà inoltrate dai camellieri che rifiutavano di venire sino a Gura, e

poi anche perchè ci avevano mosso degli esagerati timori sopra il passaggio attraverso la Tribù dei Shóó la cui gente vive indipendente, se si vuole anche una vita brigantesca, ma teme il freno del Naib di Archico.

Scegliemmo la via dell'Hamassena la più lunga e più difficile per gli uomini e per le bestie. I camelli arrivano sino a Sabarguma, al confine del governo egiziano, nel punto da dove comincia molto sensibile l'elevazione del suolo. Però noi dovemmo contentarci di farci accompagnare sino a Demby un paese vicino a Sabarguma, e ciò in causa delle piogge che ci tormentavano per due giorni, obbligandoci ad un forzato riposo e rovinandoci gran parte del bagaglio.

L'aridità del terreno per chi parte da Massaua diminuisce gradatamente a poche ore da Moncullo; si cominciano a scorgere le acacie tetre, tisiche, e qualche pianta grassa, la compagna dei terreni sabbiosi e dei luoghi disabitati. Sulla via, rare e povere capanne disseminate in terreni ondulati, abitazione temporaria di famiglie erranti che vivono sul prodotto del camello e le più ricche su quello degli armenti. Per la strada non s'incontrano che poveri camellieri che vi fissano con un senso di curiosità; mai donne, rare volte fanciulli. Un silenzio solenne, paragonabile alla calma imponente del deserto, domina

in queste contrade non frequentate nè da uomini nè da belve.

Nelle vicinanze di Sabarguma, a Demby, la scena della vegetazione cambia; tra quelle foreste di *mimose* si agita il mondo animale con vita esuberante, dalla gazzella dal piede veloce e dall'occhio di lince, al leone dal crine nero e dagli istinti feroci. Forse in tutta Abissinia non avvi luogo tanto frequentato dal leone, come a Sabarguma e in *Hailet.* I nativi ne parlano come di una delle grandi calamità; i negozianti lo confermano circondandosi di precauzioni quando transitano per quei luoghi; i viaggiatori contano caccie strepitose e fortunate, ed il Raffrè (attuale console di Francia a Massaua) ebbe in quelle adiacenze un servo ucciso da un leone. Noi non provammo questa solenne emozione; una sera a Demby, mentre intorno a noi tutto riposava, un urlo forte, acuto, terebrante ci tolse dal piacere del sonno, e contemporaneamente scossi da vari colpi di fucile sparati da chi di noi era in guardia, ci fece correre tutti al nostro posto per difenderci da un inopinato pericolo. Apprendemmo che un leone aveva tentato di uccidere il mulo che cavalcava il Naib: fosse un falso allarme, fosse una realtà, la visita del biondo imperatore delle foreste non potemmo verificare; i miei amici si ritirarono dolenti di non avere avuto occasione di mettere a

prova il personale valore e le loro abilità nembrotiche.

A Demby, lo ricorderò per lungo tempo, ci stava sopra un giorno piovôso e tetro: era il cielo di Londra nei mesi d'inverno.

Vicino al nostro accampamento osservammo una radunanza di una ventina di uomini dai capelli lunghi lunghi ed inanellati, dalle fisonomie sospettose, che portavano sulle spalle una specie di manto bianco. Erano i capi di un villaggio vicino convenuti in quel luogo per la mesta cerimonia del seppellimento che dovea darsi ad un morto con essi legato in parentela. Vicino al gruppo vi era un bove che dall' aspetto si comprendeva avesse a prender parte importante al lutto di famiglia. Fu scavata una lunga e larga fossa intorno alla quale fecero circoli i convenuti che recitavano a voce alta preghiere e canzoni. Da una specie di bara tolsero il cadavere e lo calarono nella fossa, mentre altri erano occupati ad uccidere il bove, sacrificato agli Dêi in espiazione del defunto. La carne fu divisa fra gli intervenuti e fu mangiata prima che la terra coprisse gli ultimi resti mortali.

In sul tardi, quasi a funzione compita, attraversò il nostro campo un gruppo di donne; erano molte, brutte, seminude, impietrite da un dolore profondo: erano le donne del villaggio, mogli,

figlie e schiave del defunto che a cinquecento metri dalla tomba, in fondo ad una bassura, andavano a sfogare il loro dolore. Mai mi occorse assistere ad una scena simile. Queste povere donne si radunavano in circolo, ballavano con molta frenesia, cantando canzoni, e piangendo sino a che estenuate dalla fatica cadevano. Rialzate ripetevano la funebre danza, e ricadute venivano surrogate da nuove reclute, con questa circostanza che la donna che arrivava nuova dal villaggio, prima di entrare nel circolo formato dalle prime venute, doveva gettarsi in terra e capitombolare per tre o quattro volte sino a che si fosse trovata entro al recinto. Di quella scena non potevamo ridere; ci avrebbe sembrato di togliere a quelle infelici la solenne voluttà del dolore, e non ci stancavamo di guardare quel quadro pittoresco sotto un cielo di piombo mentre pioveva a dirotto.

Fu un giorno tutto di triste rimembranze e di dolori; in quel luogo fummo abbandonati da un amico che doveva rimanere a Massaua rappresentante del comitato milanese, e che si era spinto sin là per darci l'ultimo saluto. Era Francesco Filippini di Milano, giovane serio e devoto esecutore del dovere, che partendo guardò di soppiatto la bandiera e gridò con voce fioca *viva l'Italia:* aveva avuto una felice ispirazione di ri-

cordarci in momenti tristi la nostra patria, e di ben augurare a noi che per l'Italia entravamo in una vita di privazioni e di sacrifici.

*
* *

Sabarguma è un villaggio che riesce interessante per la vita tropicale che assume la vegetazione, favorita da un calore eccessivo e da copiosa irrigazione di acque residuali delle piogge autunnali. Non vi è grande variazione botanica nella vegetazione; vi è solo enorme differenza nella vitalità: sono sempre le *mimose*, le svariate famiglie dei lauri, le oppunzie quadrangolari, le acacie non più tisiche ma giganti, e qua e là gruppi di ulivi che in avanti costituiscono la vegetazione dominante sull' altipiano, nelle vicinanze dell'Asmara.

Il Naib che ci accompagnava da Massaua aveva con la sua influenza provveduto il noleggio dei buoi sino all'Hamassena per un prezzo relativamente modico. Ogni bove doveva portare due casse, ma poi non gliene facevano portare che una, quando anche questa non la gettavano per terra.

In quel giorno l'accampamento nostro era proprio in completa rivoluzione: bovi poco affaticati,

mal soffrivano sulle spalle un peso qualunque, ed appena abbandonati dai servi, si davano ad una corsa sfrenata, tantochè i legamenti di pelle cedevano, e le casse rotolavano pei campi. Ci volle tutta la pazienza araba di quel povero Naib che fece cambiare i bovi per trovarne dei più quieti, e non ci lasciò se non quando fu persuaso che potevamo arrivare in buon ordine alla prima stazione, sulla vetta dell' altipiano. Ci abbandonò a Ghinda, nome dato ad un piccolo e fertile *plateau* ombreggiato da alcuni alberi giganti, bagnato da un ruscello che scorre rumoreggiando giù per sentieri scozzesi, ed irrigando prati rivestiti di un verde smagliante.

Non si poteva viaggiare lungamente perchè ci trovavamo sul terminare della stagione delle pioggie ed in quei paraggi pioveva ogni giorno con una puntualità da febbre terzana. Il clima era tra i più buoni: non caldo e non freddo: un'atmosfera pura e leggiera, un'aura continuamente profumata, in una parola, ci trovavamo in un piccolo paradiso terrestre.

Nello spazio che separa Ghinda dall' Asmara, il tipo dominante della vegetazione è formato da due alberi che a dritta ed a sinistra dei monti, sulla vetta come in fondo ai burroni, vegetano con potente orgoglio. L'ulivo, quello che forma spalliera nella nostra Liguria ai colli profumati, là

sulla vetta dei contrafforti del grande altipiano etiopico forma dei boschi improduttivi perchè, non educato dalla mano industre dell' uomo, è rimasto selvaggio e sterile. L' altro è il *Kolquall* degli Abissini, l'Euphorbia Candelabrum dei latini.

È un panorama che colpisce chi venendo dalle aride pianure dell'antica Samhara entra per un piano elevato su questi monti già divenuti giganti e coperti letteralmente di Kolquall col frutto che cresce alla cima del ramo tanto da ornare la montagna di un immenso velo del più brillante cremisi.

I botanici col nome dato al Kolquall di *Euphorbia Candelabrum* seguirono un giustissimo concetto tecnico, seguirono l' idea che riceve il più profano, quella di un gigante Candelabro sul quale potrebbero scintillare miriadi di fiammelle.

Il Kolquall è un albero di mezzana statura; la sua forma è ottagona, singolarissimamente rotonda e frastagliata verso la sommità: la base è di un legno solido ed in alto spugnoso, acquoso e sprovvisto di foglie. Nel mezzo ha dei rami allungati, dentellati e spinosi che lo guerniscono da tutte le parti.

All'estremità di questi rami germogliano rose di un colore d'oro brillante e formate da cinque petali oblunghi. Quando questi fiori cadono vengono surrogati da un frutto triangolare dap-

mal soffrivano sulle spalle un peso qualunque, ed appena abbandonati dai servi, si davano ad una corsa sfrenata, tantochè i legamenti di pelle cedevano, e le casse rotolavano pei campi. Ci volle tutta la pazienza araba di quel povero Naib che fece cambiare i bovi per trovarne dei più quieti, e non ci lasciò se non quando fu persuaso che potevamo arrivare in buon ordine alla prima stazione, sulla vetta dell' altipiano. Ci abbandonò a Ghinda, nome dato ad un piccolo e fertile *plateau* ombreggiato da alcuni alberi giganti, bagnato da un ruscello che scorre rumoreggiando giù per sentieri scozzesi, ed irrigando prati rivestiti di un verde smagliante.

Non si poteva viaggiare lungamente perchè ci trovavamo sul terminare della stagione delle pioggie ed in quei paraggi pioveva ogni giorno con una puntualità da febbre terzana. Il clima era tra i più buoni: non caldo e non freddo: un'atmosfera pura e leggiera, un'aura continuamente profumata, in una parola, ci trovavamo in un piccolo paradiso terrestre.

Nello spazio che separa Ghinda dall' Asmara, il tipo dominante della vegetazione è formato da due alberi che a dritta ed a sinistra dei monti, sulla vetta come in fondo ai burroni, vegetano con potente orgoglio. L'ulivo, quello che forma spalliera nella nostra Liguria ai colli profumati, là

sulla vetta dei contrafforti del grande altipiano etiopico forma dei boschi improduttivi perchè, non educato dalla mano industre dell' uomo, è rimasto selvaggio e sterile. L' altro è il *Kolquall* degli Abissini, l'Euphorbia Candelabrum dei latini.

È un panorama che colpisce chi venendo dalle aride pianure dell'antica Samhara entra per un piano elevato su questi monti già divenuti giganti e coperti letteralmente di Kolquall col frutto che cresce alla cima del ramo tanto da ornare la montagna di un immenso velo del più brillante cremisi.

I botanici col nome dato al Kolquall di *Euphorbia Candelabrum* seguirono un giustissimo concetto tecnico, seguirono l' idea che riceve il più profano, quella di un gigante Candelabro sul quale potrebbero scintillare miriadi di fiammelle.

Il Kolquall è un albero di mezzana statura; la sua forma è ottagona, singolarissimamente rotonda e frastagliata verso la somità: la base è di un legno solido ed in alto spugnoso, acquoso e sprovvisto di foglie. Nel mezzo ha dei rami allungati, dentellati e spinosi che lo guerniscono da tutte le parti.

All'estremità di questi rami germogliano rose di un colore d'oro brillante e formate da cinque petali oblunghi. Quando questi fiori cadono vengono surrogati da un frutto triangolare dap-

prima verde e rosastro, il quale, a mano mano che si matura, diviene di un cremisi carico screziato di bianco nelle due estremità. Nell'interno il frutto è diviso in tre celle in ciascuna delle quali vi è un grano.

Le celle sono di un bianco verdastro, i grani sono duri e molto secchi. Facendo delle leggiere incisioni sulle foglie e nel tronco, esce una ricchissima quantità di liquido lattiginoso e turchiniccio che al contatto dell'aria si consolida. Questo umore è caustico, proprietà di molto esagerata da Bruce che fu il primo a portare di quest'albero una descrizione in Europa.

Il latte che si potrebbe estrarre dal Kolquall, in tanta abbondanza in tutta Abissinia, non ha ricevuto in commercio un utile e pratica applicazione. Un Greco l'anno passato si dedicò all'estrazione di questo latte e procedeva senza cognizione di sorta, dimodochè rovinava le piante non estraendo che poco liquido. L'industria non ha attecchito: per quanto egli conducesse una vita mendica, e cercasse di retribuire miserabilmente le fatiche degli operai, ha dovuto sospendere le operazioni perchè a Marsiglia ed a Londra, ove egli mandava i suoi campioni, gli proposero un prezzo molto inferiore al costo della mano d' opera. Questo povero greco ha avuto l' abnegazione di vivere isolato dal mondo civile

per due anni in mezzo a boschi di ulivi e di Kolquall, entro una capanna piccola, diroccata, lurida, da noi visitata perchè attratti dalla curiosità di avere veduto sul limitare di quella, alcuni frammenti di giornali politici d'Europa. Dunque, dicemmo noi, qui vi è stato un europeo per qualche tempo, e mentre tra noi discutevamo sulla cosa, un servo ci assicurò che quella era l'abitazione del greco errante. Dio sa che cosa diranno i preistorici se fra un qualche secolo sepolta in mezzo a quella selva di alberi troveranno la capanna coi giornali e con altre traccie di abitazione di un uomo civile: ci fabbricheranno una terza epoca nella quale l'uomo civile avrà preceduto l'uomo dell'età della pietra.

*
* *

L'Asmara è il primo villaggio di qualche importanza che si trova sulla via di Adua dalla partenza da Massaùa. Quando noi vi arrivammo si può dire che il villaggio non conservava nulla più del nome, perchè interamente distrutto dal furore di una guerra dissennata che vi aveva portato un ribelle al Re Giovanni, certo Uald-Michael.

Costui, nativo della Hamassena, nel 1875 al tempo della guerra degli Egiziani si era sollevato contro il suo Re, e teneva con brigantesco dispotismo l'impero di quelle regioni. Di carattere furbo, fece l'amico al governo Egiziano con cui venne ad una specie di compromesso in forza del quale si obbligava di cedere al governo del Vicere le terre che avrebbe conquistato e sollevate, e percepiva come premio del suo infame tradimento circa trentamila lire annue di stipendio.

Re Giovanni, distratto da lotte più serie, non aveva mai pensato a rivolgere il forte del suo esercito contro questo miserabile, riserbandosi però di guerreggiarlo appena le condizioni dello Stato lo permettessero. Il Governatore generale del Tigrè in quei tempi era Ras Bareau, uomo rotto alle fatiche delle armi e desideroso altamente di cimentarsi in battaglia contro un ribelle del comune sovrano.

Armò i migliori soldati che potè raccogliere, marciò alla testa di questi contro l'esercito di Uald-Michael. Vi fu un combattimento feroce di cui l'esito tornò sfavorevole all'esercito regolare Abissino; Ras Bareau pagò a caro prezzo l'intenso affetto al Sovrano, egli fu ucciso in battaglia mentre alla testa di un pugno di prodi tentava di circondare lo stato maggiore del principe ribelle.

Della morte di Ras Bareau il Re fu dolentissimo, e sarebbe disceso dall'Amara con l'esercito per vendicarlo, se supreme ragioni di stato, se la lotta gigante iniziata contro Menelik non l'avesse distolto.

Uald-Michael comprendeva però che l'ora della sua perdizione era vicina; egli sapeva che nel governo del Tigrè era succeduto Ras-Allulà, un giovane cavalleresco, l' eroe più popolare di tutta Abissinia, e cercò mezzo di fare atto di sottomissione. Scrisse al Re domandando perdono; ma il Re non rispose; allora pensò di rivolgersi a Ras-Allulà che aveva conosciuto in tempi di miglior fortuna. Ras-Allulà, accessibile a tutti i nobili sentimenti, rispose al ribelle che confidasse nella sua amicizia e nella clemenza del Re, che deponesse le armi e si presentasse a lui in Adua che avrebbe poi pensato di mandarlo dal Re: Uald-Michael, uomo di fede corrotta, pensò che Ras-Allulà potesse tradirlo, e prima di costituirsi mandò al campo un prete suo confidente acciò raccogliesse il giuramento che assicurava al ribelle la vita. Uald-Michael rassicurato dal giuramento prestato in favore della sua vita andò da Ras-Allulà che l'accolse come il figliuol prodigo e partirono insieme per il campo reale che in quei giorni era negli Edgiù.

Partito Uald-Michael, la sicurezza ritornò sulla

via che dalla Hamassena mette in Adua, e le carovane nuovamente affluirono su queste vie che avevano abbandonate.

*
* *

L'Asmara come villaggio non presentava che un mucchio di rovine tanto più desolante quanto maggiore era l'aspettativa nostra perchè attendevamo di vedere qualche cosa di singolare nel *plateau* più vasto quasi dell'Abissinia a 2500 metri sul livello del mare.

Era un villaggio importante, ridotto a poche e brutte capanne dal giorno che venne interamente bruciato per ordine di Re Giovanni. La miseria, la desolazione vi hanno lasciate traccie strazianti.

Una lunga sequela di casuccie abbruciate, coi muriccioli di recinto ancora ritti, rovine ancora fumanti, ci fecero pensare con dolore ai pianti angosciosi di quella povera gente che trascinarono Dio sa come la loro vita ed i loro pochi averi nei villaggi circonvicini.

L'Asmara è un immenso piano che si distende a perdita d'occhio nel punto più elevato dell'Hamassena, favorito dalla natura di un suolo ubertoso, ricoperto da boschi di mimose, fiancheggiato

da verdi montagne su cui fioriva l' *Aloe* dal colore rosso sanguigno ed i sempre verdi tinti di cupo e tetro colore.

Nel piano dell' Asmara un zoologo potrebbe fare una raccolta ricchissima di uccelli, dalla *Cocorita* piccolissima ed a penne metalliche, fino all'enorme avoltojo bianco dall' occhio grifagno. Vi abbondano ancora porcospini, cinghiali, gazzelle dalle sveltissime forme, grosse antilopi colle lunghe corna a spirale, jene, leopardi, ed infine pel paziente ed audace cacciatore non manca neppure il re delle foreste.

Il Governo d'Abissinia tiene nell' Asmara una specie di servizio di dogana, il quale pochi giorni prima del nostro arrivo era fatto per conto di Uald-Michael, ma poi quello stesso esattore durava in carica un poco per suo conto un poco per quello del governo. La dogana è pei mercanti: i viaggiatori non pagano, e se vi sono costretti è per l'abuso che vi introdussero alcuni Armeni che viaggiavano come touristes, contrabbandando merci per commercianti.

Alla mattina successiva del nostro arrivo venne a visitarci un abissino in gran tenuta, accompagnato da servi e da soldati: era il doganiere che saputo l'arrivo del Narretti veniva a trovarlo per omaggio di amicizia. Narretti gli disse come noi fossimo viaggiatori diretti in Abissinia per osse-

quiare il Re, ed egli da uomo gentile si tenne pago della parola dell'amico, e non avanzò pretese sui diritti doganali.

Il capo dei nostri servi aveva incominciato le trattative coi nativi pei bovi da trasporto sino a Godo-Felassi, un villaggio che distava tre giorni di cammino. Non era agevol cosa il combinare; i nativi, approfittando che noi eravamo forestieri, pretendevano una tariffa molto aggravata, e dai paesi circonvicini, all'annunzio dell'arrivo di una carovana di Franchi (con tal nome si designano gli Europei di tutte le nazionalità) diretta alla capitale del Tigrè, convennero in molti per noleggiare bestie da soma; quindi la concorrenza sorta era grande, e noi si quistionava con quei dell'Hamassena, e questi litigavano coi sopravvenuti: pareva un campo in ribellione, tante erano le voci alti e dissonanti, le minaccie di busse, ed i tristi che pescavano nel torbido raccontavano ai compagni che le casse erano pesanti, che non bisognava cedere nel prezzo e fingevano di abbandonare il campo trascinando via le bestie, e poi uno tornava per dichiararsi nemico degli altri, ed assumeva in nome di un villaggio il contratto, e quando si parlava di prezzi voleva più dei primi. Fu un giorno in cui ci volle la calma serena dell'amico Narretti e la modesta bontà di Madama, che in mezzo a quell' assor-

dante tramestio manteneva il sorriso e faceva da *dragomanno* parlando con tutti lingue diverse. L'agente delle dogane ci prestò valido aiuto: disse ai paesani che noi diretti al Re avremmo potuto pretendere il trasporto *gratis* di tutto il bagaglio, ma amavamo di pagare, e tentò di persuaderli a venire a miti consigli; ma quella plebe insubordinata non volle sapere di Re, essi vantavano di non riconoscere altra sovranità all'infuori di quella del ribelle che aveva già chinato la fronte al sovrano di tutta Etiopia.

Quando Dio volle, si potè combinare il prezzo, ma con questo non si cessò di quistionare. Le casse si trovavano tutte distese sulla via, divise carico per carico: avvenne che non si potè mantenere un peso eguale per tutte, e quindi nacquero seri litigi perchè gl'indigeni volevano trasportare solo le più leggiere, e non so dire quante astuzie raffinate si mettessero in opera da quella gente che noi riteniamo selvaggia anche per intelligenza. Per concludere qualche cosa di pratico, ci convenne ricorrere ad uno stratagemma. Ci facemmo dare da ogni uomo che noleggiava un bove il bastone di cui non vanno sprovvisti, e messili tutti alla rinfusa, chiamammo uno di quei che non avevan parte nel contratto, ad estrarre i bastoni che levati mettemmo a cavalcione del carico. In questo modo la fortuna decideva; ed i

noleggiatori si tennero paghi di prendere il carico sul quale era caduto il loro bastone.

Il sistema di viaggiare che noi per forza maggiore avevamo adottato è il peggiore specialmente in paesi dove non si trovano camelli.

In Abissinia per viaggiare con sollecitudine e con economia fa duopo avere muli proprii e formare coi propri servi una carovana. I bovi costituiscono un buon mezzo di trasporto, ma si perde troppo tempo, e si spende molto di più. Noi coi buoi non potevamo marciare che quattro ore al giorno, mentre coi muli abbiamo sempre camminato per circa otto ore, ed avremmo potuto andare anche di più.

Dall'Asmara i buoi ci dovevano condurre sino a *Godo-Felassi*, un villaggio distante tre tappe, e là ci attendevano nuove difficoltà per trovare bestie da soma.

La via che dall'Asmara conduce a *Godo-Felassi* è molto ridente sia per la vegetazione, sia perchè orizzonti più larghi e più aperti si parano innanzi al viaggiatore.

La vasta ed erbosa pianura lascia poco a poco il posto a gole stupende fiancheggiate da verdi montagne. Dapprima non si trovano che boschi di mimose, ma non tardano piante d'ogni specie a ricreare la vista colle loro diverse ed armoniose tinte. La strada è sovente intersecata

da torrenti che nei loro margini portano una vegetazione stupenda. Spesso rami di piante annose si intrecciano dall'una all'altra sponda, ed avvolte e ravvolte con ogni genere di piante della famiglia degli arrampicanti formano gallerie sotto le quali si respira una deliziosa frescura ed un'aura imbalsamata da miti profumi.

*
* *

In Africa l'accampamento di una carovana seduce, ed a me, sia nel deserto, sia nelle foreste del Sennar, sia nelle vette rocciose dell'altipiano Etiopico, la carovana accampata mi dava l'idea della emigrazione dei primi popoli della terra, e più della vita patriarcale e pacifica dei primi padri, quando passavano dall'uno all' altro paese. Perchè il panorama sia completo conviene che la carovana sia numerosa per uomini e per bestie.

Noi viaggiavamo una sola volta al giorno, e per lo più si faceva l'accampamento poco prima del mezzodì. Le tende si alzavano per essere riparati più che dal sole, dalla abbondante ruggiada notturna, e mentre i servi disponevano il bagaglio in ordine e portavano legna per fuoco e fieno ai muli, noi ci occupavamo della cucina che

quei giorni non era sempre frugale sia perchè da poco avevamo abbandonato il littorale, sia per l'abilità culinaria dei miei amici che nel giorno del loro turno sembrava avessero a rispondere ad una sfida, tanto era l'impegno che mettevano perchè si dimenticasse il pranzo del giorno prima. Torna certo ad onore di quei bravi giovani, che provenienti da famiglie distintissime, nel disimpegno di doveri che il volgo borioso crederebbe umilianti, hanno sempre saputo sorridere di compiacenza.

Un turno più gravoso, perchè più spesso ripetuto, era quello della guardia notturna.

In ogni stazione si sentiva ripetere dai nativi il solito spauracchio di leoni che proprio la notte prima avevano divorato muli e uomini; di ladri che avevano svaligiato una carovana; e di assassini che avevano uccisi i viaggiatori: erano le solite dicerie alle quali noi non prestavamo gran fede, ma che però non potevamo disprezzare e ci premunivamo facendo noi stessi la guardia dalla sera sino all'albeggiare. Era un servizio gravoso specialmente a notte alta e profonda, ma in Africa la vita non è esposta che ad una sequela di sacrifici.

Arrivammo a *Godo-Felassi* attesi da una moltitudine di uomini, di donne e bambini, che traevano a noi incontro quasi non avessero mai vi-

sti Europei, e non si stancavano di rimirarci, e ridevano della nostra meraviglia, e sogghignavano alle nostre ire omeriche quando ci adiravamo contro la moltitudine di fanciulli che assediavano la tenda tanto da toglierci ogni libertà.

Godo-Felassi è un piccolo villaggio che a me rimarrà lungamente impresso per la ruvidezza dei sentimenti degli abitanti che nulla hanno di generoso e di gentile.

Noi usammo molte buone grazie, sia distribuendo medicine a chi ne faceva richiesta, sia visitando ammalati con la pazienza necessaria al compimento di un' opera di carità. La tenda dell'amico Narretti era continuamente assediata dai così detti *grandi* del paese che a sentir loro venivano per rendere omaggio all' amico, ma in fondo poi affluivano perchè egli, generoso, dava ad ogni visitatore un bicchiere di *absinthe* cosa graditissima agli abissini.

A Godo-Felassi ci convenne di tentare trattative pei bovi e ci si affacciarono le stesse difficoltà che avevamo incontrato nell'Hamassena. Si parlò, si discusse, si quistionò, e ci accomodammo per il patrocinio del sottocapo del villaggio, ma ci convenne accettare un contratto che non ci conduceva sino alla capitale del Tigrè, ma solo a tre giorni di distanza.

Fu a Godo-Felassi che un nostro delegato, il caro Tagliabue di Monza, ammalò gravemente e ci trovammo moltò in pensiero per trasportarlo a braccia di uomini.

Giovane ardito, faceva troppo a fidanza con la sua robusta salute; durante il viaggio, mentre pioveva a dirotto, si esercitava alla caccia, e ritornando a casa soffriva della stanchezza e della umidità. Se invece splendeva il sole, non ne temeva i dardi avvelenati, per cui ammalò gravemente colpito da una insolazione. Era uno spettacolo spiacente osservare l' amico poco prima aitante, ridotto per la jattura del male in uno stato miserabile.

Tagliabue ci divertiva spesso col suo spirito gioviale; il giorno prima svegliandosi osservò vicino a lui un mulo che mangiava, ed egli rivoltosi a noi, sorridendo esclamò, — peccato che io pure non sia un mulo perchè mangerei anche di notte. — Quel giovane dalla vitalità esuberante giaceva esanime a terra quasi inconscio del mondo circostante, e noi ci disperavamo intorno a lui, consapevoli della impotenza dei mezzi terapeutici che possedevamo.

Ci premeva però di riparare alle urgenze del caso e pensammo di costruire una specie di letto per trasportarlo a braccia di uomini.

Il bagaglio si era già mosso, e noi dovemmo

affrettare la partenza per obbligare i servi ad accampare nelle vicinanze, onde il nostro amico non avesse maggiormente a soffrire per la lunghezza del cammino. Partimmo lasciando all'infermo alcuni servi, ed il delegato Bianchi che gli avrebbe fatto da padre.

Gli uomini del villaggio chiesero otto talleri di Maria Teresa per il trasporto sino alla prossima stazione: Bianchi pensò bene di non discutere il prezzo, ed annuì; ma quei selvaggi pretendevano di ricevere immediatamente il prezzo dell'opera che dovevano prestare. A nulla valsero le ragioni addotte dal Bianchi per persuaderli che la moneta si trovava col bagaglio, e che appena arrivati sarebbero stati pagati. Quei tristi disfecero il letto ed abbandonarono il campo.

Maledizione a quegli sciagurati!

Tagliabue fu messo alla meglio sopra un mulo, e tenuto a dritta ed a sinistra da due servi ci raggiunse in condizione di salute molto gravi. Ci convenne pensare per il rimanente del viaggio, perchè un simile fatto non avesse a ripetersi. Prendemmo un letto da campo dell'amico Vigoni e con questo costruimmo una lettiga a portare la quale furono necessari otto uomini, atteso la via per la quale dovevamo passare: via irta di scogli, d'immani sassi, attraverso rocce vulcaniche, giù per discese che erano burroni.

*
* *

Sulla via attendevamo sempre che ci giungessero le lettere reali, ed in ogni uomo proveniente dal sud, che si avvicinava per salutarci, speravamo di vedere un corriere, latore dei sospirati responsi.

Nelle vicinanze di Gundet fummo finalmente esauditi.

Il giorno volgeva al tramonto, e noi ci trovavamo occupati a preparare il pranzo quando con vertiginosa celerità si diffuse la novella che due corrieri del Re erano arrivati al nostro campo. Ci affollammo intorno alla tenda del Narretti ove si erano condotti i corrieri provenienti dai Wolo-Galla, una delle più belle provincie dell'Abissinia meridionale, diretti a Massaua con due lettere del Re, una per il Narretti l'altra per Gordon governatore generale del Sudan.

Madama Narretti in mezzo ad un silenzio profondo ci lesse la seguente lettera:

« Giovanni d'Abissinia, Re dei Re, Imperatore
« di Etiopia e sue dipendenze, a Giacomo Nar-
« retti salute ed amicizia.

« Come stai di salute? Io sto bene: il mio
« esercito sta bene e di ciò ne sia ringraziato
« Iddio. Ho ricevuto la tua lettera e quella dei
« tuoi amici Italiani. Altre volte Inglesi e Fran-
« cesi vennero in Abissinia e mi assicurarono
« delle loro buone intenzioni, ma invece cerca-
« rono di porre ostacoli al mio governo, e di
« far cambiare religione che per essere opera di
« Dio non può subire cambiamenti.

« Degli Italiani ho stima perchè conosco te e
« credo che essi saranno buoni come sei tu: Di-
« rai al dottore che sono molto contento della
« sua lettera e che attendo di vederlo in tua
« compagnia.

« Le mie terre sono le terre del Signore, ed
« io non posso chiuderle che ai cattivi; gli Ita-
« liani sono buoni ed io desidero di vederli. Ti
« avvertirò del giorno che io partirò da qui, ove
« mi occupo a far costruire alcune chiese. Le
« cartuccie che mi hai inviato non corrispon-
« dono al fucile; compra di quelle che tù cono-
« sci essere buone.

(Seguiva il gran sigillo formato dal Leone intorno al quale è la scritta del motto reale).

Fu un giorno solenne per tutti noi, un giorno nel quale intravvedemmo pel nostro viaggio un brillante avvenire: nessun ostacolo poteva trat-

tenerci di visitare l'Abissinia sino alle terre dei Gallas. Noi rendevamo grazia all'amico Narretti pei suoi consigli che avevano fatto così buona prova, e le fatiche passate non ci pesavano più, preoccupati come eravamo di avanzare per arrivare presto alla capitale del Tigrè.

*
* *

A *Gundet* ed a *Godda-Guddi* ci trattenemmo qualche poco per osservare il campo ove pochi anni prima (1875) si era combattuta tra Abissini ed Egiziani una terribile lotta, testimoni della quale tremila scheletri di Egiziani dormivano insepolti sotto l'insulto del tempo e dei passanti il sonno eterno della morte. Nel capitolo che riguarda questa guerra riparleremo brevemente di Godda-Guddi e specialmente di questa via che declina bruscamente verso la vallata in mezzo alla quale scorre il Mareb, un piccolo fiume che raccoglie le acque degli alti monti dell' Hamassena e le trasporta al Taccazzè.

*
* *

Le carovane dei mercanti da Massaua ad Adua non impiegano più di dodici giorni: a noi ne

occorsero ventidue e ciò per le difficoltà incontrate a ritrovare i bovi, ed anche per la stagione piovosa che sino all' Hamassena ci obbligava di accampare nelle migliori ore del giorno.

In Adua si divulgò la novella dell'arrivo di una carovana di Europei guidati dal Narretti, e nelle vicinanze molti capi traevano innanzi per salutare l'arrivo e per sentire lo scopo del nostro viaggio. Narretti riceveva tutti con molto garbo e con una serenità improntata, quasi si direbbe, dell'autorità che egli conosceva di possedere sopra tutti.

Quando Narretti abbandonò Adua aveva lasciato una città animata per molto popolo, e che aveva assunta una certa importanza perchè il Re vi abitava.

Lungo la via ci dissero che un tifo terribile aveva mietuto la massima parte della popolazione; ma come sempre a questa notizia non prestammo gran fede.

Per noi l'aspettativa di entrare in Adua era molta: dicevamo che entrando nella capitale del Tigrè ci avvicinavamo al cuore dell'Abissinia, ove avremmo appresa un'idea chiara e nitida dei costumi del popolo. Ansiosi di arrivare, mal soffrivamo i ritardi, e ci sentimmo confortati quando a *Dara-Taclè*, a quattro ore da Adua, ci dissero che era necessario accampare per fare toeletta affine di entrare con un certo lusso.

Il bagaglio era stato scaricato e giaceva ammonticchiato sulla via perchè i proprietarii dei buoi si rifiutarono di venire in Adua forse per tema di essere sequestrati ed obbligati a lavorare *gratis* per conto del governo abissino. Fortuna volle che il ff. di Governatore Generale mandasse un suo ufficiale a salutare il Narretti, con ordine di requisire gente per trasportare il nostro bagaglio senz'altra spesa sino alla capitale. L'ordine fu eseguito, ma per avere tutte le casse non occorsero meno di quindici giorni e non eravamo distanti da Adua più di dieci chilometri di strada.

In sul meriggio del 2 marzo movemmo da Dara-Taclè per fare l'ingresso ufficiale: lungo la via incontrammo gruppi di cavalieri convenuti per salutar Narretti: tra questi era il Console di Francia, di cui avrò campo a parlare per raccontare le tristi accoglienze a lui fatte in Abissinia. Una deputazione numerosa di gente di Adua si era accampata alle sponde di un piccolo fiume, e quando ci videro comparire da lungi, montarono sui loro focosi destrieri e con un galoppo sfrenato ci vennero incontro. Erano gli addetti alle Chiese Cofte di Adua che vestivano l'abito di gran lusso con Shamma nuovo, bianco e rosso, che da lungi ai riflessi del sole dava al quadro un aspetto imponente: questi cavalieri

erano seguiti da una turba di bambini, servi e schiavi, che portavano le armi rivestite di un panno rosso ed agitavano le lancie sulle quali avevano appiccato un nastro scarlatto. Le bardature dei cavalli erano pure in rosso e noi dalla cima del monte giù in discesa godevamo di questo stupendo spettacolo.

Il Narretti sembrava commosso; egli gradiva che noi conoscessimo come quella gente lo amasse, ed il suo amor proprio fu largamente appagato.

*
* *

Adua, la capitale del Tigrè, posta a cavalcioni di una collina, circondata da alte montagne, aride ed erte, con un piccolo fiume chiamato Assem che divide questa da quelle, ci stava di fronte, e noi guardavamo la chiesa, opera del Narretti, che per essere posta nella punto più elevata della città si scorgeva da ogni parte, e la croce dorata scintillava ai riflessi del sôle morente. Stavamo per dare un giudizio sulla impressione che ci destava la prima città Abissina, ed eravamo tutti raccolti in noi stessi per non perdere una delle intime sensazioni. Avevamo passato il piccolo fiume, avevamo guadagnato i contrafforti che sostengono

il colle, su cui poggia la città, e ci meravigliammo che il popolo non ci veniva incontro. Si sapeva l'arrivo di Narretti, si conosceva che egli giungeva accompagnato da molti europei e noi avevamo già varcato il primo gruppo di case, ma nessuno si faceva vivo.

Strade strette e sucide, fiancheggiate da piccole casupole fatte con terra, mattoni, paglia e legna: una impressione pesante e triste ci sorprese mentre avanzavamo verso la casa dell'amico Narretti. Per terra su tutta la strada vi erano teschi di bovi, di capre, di montoni: cani morti e pattume in ogni angolo: molte case erano crollate, e le porte ingombre dalle macerie rovinate; in alcune osservavansi avanzi di vestimenta muliebri commiste alla cenere; qualche cranio umano, e da tutto esalava un fetore asfissiante. Per la via non una donna, non un fanciullo; un silenzio solenne ripercuoteva l'eco dello scalpore dei nostri cavalli e ci dava l'impronta di una nota che si spegne nel vuoto.

Eravamo prima allegri ed aitanti: quando entrammo nel cortile di casa Narretti ci guardammo l'un coll'altro muti e silenziosi: tutti avevamo provata la stessa impressione. Adua ci era sembrata una città abbandonata al furore di un esersito invasore, e che male aveva resistito alla ferocia di un assalto.

Si pranzò dal Narretti che seppe fare con molta gentilezza gli onori di casa; più tardi ci ritirammo per riposare in una casa presa per noi in affitto, che aveva servito agli Europei che in altre occasioni erano giunti in Adua.

*
* *

Gli scrittori di cose abissine parlando della capitale del Tigrè, oltre al descriverla una città importante per le industrie che vi fiorivano, le davano una popolazione di otto mila abitanti: quando noi entrammo, non vi erano mille persone, a volervi includere anche quei che abitavano nei contorni della città.

Quale fu la causa di tanta sciagura?

Un tifo, terribile nelle conseguenze, aveva colpito l'Abissinia e specialmente il Tigrè. Nella stagione piovosa, sulla città si sollevò un'atmosfera viziata per la fermentazione di tanti corpi animali apparentemente essicati ai raggi del sole estivo, e si sviluppò un'epidemia tifosa che menò stragi, senza riguardo di età e di condizioni. In molti luoghi i cadaveri non furono sepolti e divennero focolare di nuove infezioni: le case abbandonate in gran parte crollarono, quasi mosse a pietà che corpi umani giacessero senza onorata sepoltura.

In Adua lo squallore era indescrivibile: di giorno poche e rare persone si trovavano per via e sul volto di queste comparivano larghe traccie di sofferenze patite; di notte l'impressione era anche più profonda, perchè girando in mezzo a quelle ruine illuminate dal pallido riflesso della luna si sentiva l'urlo agghiacciante della jena e la ridda degli sciacalli, i tristi alleati della morte in Africa.

*
* *

Le poche case che in Adua hanno resistito al tempo e servono di abitazione, sono in gran parte costruite in mattoni con figura o quadrata o conica.

Un'angusta apertura serve da porta, da finestra e da camino; per essa si entra in una camera buia affumicata che ha varie divisioni a seconda delle proporzioni della casa. Esternamente, quasi di fronte alla porta, vi è una piccola scaletta che mette sulla terrazza ove stanno accasciati su loro stessi tutto il giorno i padroni di casa, occupati ad ingannare il tempo.

Le case a forma conica sono quasi formate interamente di paglia, e nell'interno non hanno divisione. Tutte con molta arte e con qualche

simetria resistono ottimamente alle intemperie e rare volte piove nell'interno.

L'arredamento di casa è molto semplice; lungo le pareti vi sono dei rialzi di terra di diversa lunghezza coperti da una pelle di bove, e sono i letti in uso presso gli Abissini; i più facoltosi si servono dell'*angàreb*, che è il letto di tutta l'Africa, fatto da un quadrato di legno, montato sopra quattro piedi e che ha per telaio un vario intreccio di striscie di corde o di pellami: è un letto relativamente comodo pei paesi caldi; ma bene spesso è invaso da un gran numero d'insetti che vi prendono pigione senza preventivo contratto. A questo mobile, che costituisce già un segnacolo di ricchezza, conviene aggiungere qualche bottiglia di vetro, qualche zucca vuota per conservarvi il burro, qualche paniere di paglia ben lavorata, ed un mulino a mano che merita di essere descritto, e che è quello in uso in tutta l'Africa Centrale.

Il mulino è il più semplice che si possa ideare; in uno degli angoli della casa, sopra un rialzo di pietre poggia una tavola di granito della lunghezza circa di settanta centimetri, che ha tutto all'intorno un regolo terminato ad imbuto e serve per far discendere, nel piano inferiore sporgente, la farina macinata. Sulla tavola di granito, che hanno cura di tenere scabra perchè i cereali tro-

vino un punto di appoggio, mentre sono strettamente compressati, pongono una certa quantità di grano; ed una schiava, con una pietra rettangolare tenuta nelle sue estremità, lo stritola come da noi si usa per la macinazione dei colori.

In tutta l'Africa il molino ha questo unico tipo, e non sarà molto facile di introdurre il nostro sistema di macine, perchè la mano d'opera non è calcolata ed in ogni famiglia due o più schiavi sono tenuti per questo solo lavoro.

Gli altri ornamenti della casa sono rappresentati dalla spada, dallo scudo, dalla lancia e spesso dalla sella, del mulo e del cavallo.

In ogni casa a dritta appena si entra vi è una divisione che serve di stalla pel cavallo e pel mulo. Ricchi o poveri, potenti o plebei, gli Abissini dormono vicino al cavallo ed al mulo, quasi pel gentile pensiero di dividere la pace della casa col fedele compagno che sul campo di battaglia e nell'ora della lotta contribuì alla gloria del padrone.

Per terra in Abissinia i più ricchi tengono tappeti Indiani od europei portati dagli Arabi; i più poveri si contentano di stuoie e qualche volta di una semplice pelle di bove.

In una camera non rare volte occorre di vedere accasciati, gli uni sopra gli altri, dodici e più individui che dormono e che mettono un

gran studio nell' occupare il minor posto possibile.

Le donne stanno confuse cogli uomini; solo i grandi, i ricchi, qualche volta i preti, permettono alla lor donna il lusso di una capanna separata o nell' ipotesi peggiore una divisione speciale nella casa.

La casa del Narretti in Adua è forse una delle migliori e sarebbe la più comoda se quel buon amico avesse avuto minore premura di diventare più Abissino di un Abissino, per modo che ha trascurato le necessarie manutenzioni e la costruzione di quei piccoli conforti della vita che sono utilissimi, quando su terra lontana e straniera si ponno avere senza dispendio e senza gravi difficoltà.

Adua, per quanto si cerchi di vederla in buona posizione, non può comparire più di quello che è in realtà: vi sono quasi mille case, comprese quelle esclusivamente fatte con paglia; sono adossate ad una collina e nell'insieme della giacitura non danno al paese una figura speciale. Si può dire che in Adua vi è la parte alta e bassa della città. Nella parte alta abitano i facoltosi, e vi fu costruita la migliore chiesa del paese, quella che per la sua elevazione si vede in tutti i punti: si chiama Medani-Alen (Salvatore del Mondo).

È opera in parte del Narretti che ne diresse i lavori di architettura e fabbricò le porte e le finestre dando a queste ed a quelle il gusto e la fisonomia dell'architettura moresca. La chiesa di Medani-Alen è la più grande delle quattro che si trovano in Adua e di tutte quelle che esistono in Abissinia. Per la forma non è che una grande capanna conica con divisioni concentriche nell'interno. Il soffitto è fatto esternamente con paglia che ha uno spessore di quasi oltre cinquanta centimetri; internamente è un intreccio ben fatto di canne spaccate unite a disegni bizzarri e dipinte con vivacità di colori. La base, i muri della chiesa, sono in mattoni crudi che, rafforzati in più punti da grossi legni, sostengono il soffitto.

Nell' interno i muri non sono intonacati, ma vengono tappezzati con una tela di cotone su cui un artista abissino dipinse con vivacità di espressione la figura dei principali santi che godono l'onore del culto; storie di battaglie sostenute da abissini contro gli Egiziani; ed alcuni episodi di guerra che producono un grande effetto nelle fantasie dei concittadini.

L'altare, posto nel centro, è coperto da un casotto in legno che ha quattro finestre destinate a ricordare forse i quattro punti cardinali. Il prete non è visto dal popolo ma solo ne sente la voce.

Nella prima delle divisioni concentriche sta il popolo ritto in piedi a pregare; nella seconda, chiusa agli occhi dei profani da un muro di terra, stanno i preti per pregare e per indossare gl'indumenti sacri; nella terza vi è l'altare nel quale si celebra la messa secondo il rito cofto.

A sinistra della chiesa in fondo alla scalinata sorge un piccolo campanile senza linee e senza architettura, sormontato da una croce: nell'interno vi sono due campane che, suonate a distesa, avvertono i cristiani della solennità chiesastica.

Le funzioni non sono tanto frequenti come nella chiesa romana, ma non le fanno con minor pompa. Risparmio ai lettori la descrizione degli usi della liturgia cofta. Nei giorni di solennità gl'indumenti sacri sono improntati ad una grandezza storica; sono indumenti serici ornati di oro e di argento giusta la dignità del celebrante.

I preti di Abissinia amano le feste perchè esse danno a loro occasione di copiose libazioni e di pranzi sontuosi dove vinti dall'eccessiva intemperanza offrono spettacolo di un'immonda ebrezza. Ricordo ancora la solennità della prima Pasqua dell'anno nella quale mi era recato con gli amici a visitare il gran prete della chiesa principale per offrirgli alcune oleografie di santi che avevamo con noi: i preti erano tutti intenti a mangiare carne cruda, ed a bere la bevanda fermentata del

paese, e trovammo che la nostra visita riuscì inopportuna perchè dati a tal genere di occupazione non conoscevano più le elementari leggi della vita gentile.

* * *

Vi è un giorno della settimana in cui Adua sembra risorga dai mal custoditi tumuli, ed una folla allegra e spensierata si riversa per quelle straducole, ed arriva da'circonvicini paesi trasportando o sopra giumenti od a braccia di uomini, i prodotti del suolo e dell'industria. Quel giorno è il sabato: giorno in cui si tiene mercato che riesce uno dei più importanti d'Abissinia.

Al sud-est, in fondo al paese, tra questo ed il fiume Assem che lo divide da un sistema di alte montagne, vi è un piano leggermente ondulato da Nord a Sud che serve al mercato, nel quale si raduna una massa imponente di popolo. Nella pianura non vi è che un albero gigante che noi chiamammo l'albero della libertà, ma che in Adua serve per impiccare i colpiti dalla giustizia reale.

È uso che quando il Governatore Generale deve notificare al popolo qualche decreto reale, oppure deve discutere qualche causa clamorosa, scenda dalla sua residenza che è sulla via di

Axum a pochi chilometri da Adua, seguito da numerosi cavalieri, e prenda posto in uno dei punti più elevati del mercato; intorno a lui si affolla gran massa di popolo per sentire il verbo reale, preceduto da colpi di tamburo.

Adua non è più riconoscibile nei giorni di mercato: noi che avevamo contratte idee tristi e lugubri vivendo in mezzo alla città abbandonata, dove tutto parlava della morte, fummo scossi di meraviglia per quella vitalità subentrata in un organismo spento, ed assistemmo giulivi e festanti al mercato, accompagnati sempre da gran folla di fanciulli e di donne che sembrava trovassero nuova la fisonomia degli Europei.

Nelle contrattazioni gli Abissini si servono di due sistemi di moneta. Dalla costa a tutto il Tigrè, e presentemente anche un poco nell'Amhara, corre il *tallero* di *Maria Teresa d' Austria* che nell' interno ha un valore oscillante dalle lire cinque alle lire cinque e venticinque centesimi. Non si conosce nè l'epoca nè il motivo per cui in Abissinia entrò questa moneta: essa è l'unica che ha corso, ma perchè sia accettata fa d' uopo che la testa della Regina sia sormontata dal diadema sul quale sieno ben distinti i bottoni della corona; se corrosi dal tempo o mal distinti, la moneta perde qualunque valore.

L'altra moneta che corre in tutto il rimanente

dell'Abissinia e nel paese dei Gallas, è il sal gemma scavato nelle miniere di Makalè e Sokota il quale nel punto di lavorazione ha un prezzo relativamente basso, ma nel paese dei Gallas si vende ad un costo elevatissimo. Sono rettangoli lunghi d'ordinario trentotto centimetri di un peso che non supera i quattrocento grammi: nell'estremo Goggiam quattro pezzi di sale si vendono per un tallero di Maria Teresa. I poveri Gallas, chiusi da ogni parte al mare da un cumulo di difficoltà morali e materiali, morirebbero mancanti di sale, coeficiente di vita, se i mercanti arabi non lo portassero, e non avessero pensato costituirlo una moneta sonante con la quale si compera avorio, oro, muschio, e quanto di buono producono quelle terre e quei popoli.

I Gallas, che, per fare della geografia all'ingrosso, si può dire abitano l'Africa dalle coste dell'Oceano Indiano, e risalendo al Nord si perdono in mezzo alle ignote terre ove scorre il Sobat nei mal definiti possessi di Kaffa e di Ennarea, vengono a comperar sale in tre mercati. A Fadasi, e son quelli di Affilau, di Secko-Mocka, e della vallata di Masshango; a Baso, nel Goggiam, e son quelli di Gemma, dei Wolama e dei Warata; ed a Quraghè nello Shoa, e provengono da Ennarea e da tutto il paese che si trova al Sud-Est del Goggiam.

Nel mercato settimanale di Adua si trovano riuniti tutti i prodotti animali e vegetali e quel po'd'industria che regna in paese. Vicino ai venditori di Shamma si vendono spade fabbricate in paese, lancie, scudi, sacchi per cartuccie, pelli di buoi essicate. Nel mercato vi è una sezione destinata agli orefici. Sono lavori in filigrana che rappresentano un finissimo gusto artistico ed una eccellente esecuzione di lavoro. I lavori di oreficeria non sono molti variati, perchè il tipo nazionale dell' ornamento portato dalle donne, si riduce ad una collana d' oro o d' argento, a cui fanno appendice alcuni piccoli campanelli, e braccialetti di varie forme e grandezza, e bottoni per orecchie e spilloni pei capelli. Nel mercato di Adua in oreficeria non si trova altro che lo scarto, il resto è tenuto nel laboratorio, se così si può chiamare l' angolo occupato dall' orefice nella sua lurida capanna.

Le donne al mercato portano piccoli otri di terra pieni di latte, di burro e di miele, e fanno alleanza con quelle che vendono panieri, durrah, e mais, e cera, e caffè, e capsule, e filo rosso e conterie di Venezia, e pepe, e sapone, e molti altri generi importati dall'Europa e dalle Indie.

Nella parte alta del mercato, vicino al luogo ove risiede il Governatore, si vendono gl' istrumenti rurali, la cosa più primitiva di questo mondo:

sono specie di aratri senza forma e senza linee, sembrano più pali di ferro che aratri; e pensare che con quelli si lavora tutto il terreno d'Africa!

In un' altra sezione i mercanti di cavalli, di asini, di muli, di capre, di pecore, di montoni, di bovi e di vacche completano il quadro del mercato: in mezzo alla folla che si pigia, circolano i venditori ambulanti di polli, di pane, di corna, di bottiglie vuote, di pelli di leopardo, di profumerie orientali per le teste delle veneri abissine, e medicine per tutte le malattie segrete del sesso gentile.

Per ottenere dallo spettacolo che offre il mercato un effetto più sorprendente, è necessario osservarlo a qualche distanza ed in luogo elevato, ove giunge l'eco di un mormorio incomposto, voci alte e dissonanti ci arrivano come suoni inarticolati, guaiti alti e striduli. In distanza l'occhio resta sedotto dalla originalità di quei costumi: i Shamma bianchi con larghe striscie rosse, il costume delle donne, e quello più semplice dei bambini ignudi e neri, qualche ombrello bianco che rompe la simetria del fitto muro di teste che sta sotto all' osservatore, i cavalli indomiti che corrono per dar prova della loro velocità, il tamburo che rulla per chiamar popolo a sentire la parola del governo, la confusione allegra prodotta

da chi va e da chi viene, tutto l'insieme è affascinante; questo solo vale una visita alla Capitale del Tigrè.

*
* *

Il Governatore Generale del Tigrè era *Ras-Allulà* che al nostro arrivo in Adua si trovava all'accampamento reale nelle provincie finitime allo Shoa, ed aveva lasciato nelle sue funzioni certo *Ghedana Mariam* (figlio di Maria), uomo di belle apparenze, ma per nulla atto a simile importante ufficio per il basso livello delle sue qualità morali. Egli non abitava in Adua, ma a pochi chilometri sulla via che conduce ad Axum sopra un ridente colle. Decidemmo con Narretti di visitarlo, e ci recammo al suo accampamento in giorno in cui teneva il Tribunale.

La giustizia in Abissinia ha la sua parte seria per la durezza delle penalità; ridicola pel modo di procedura. Le cause importanti si discutono direttamente dal Re, il cui giudizio è inappellabile: le cause di minor conto, dai governatori generali, o da chi per essi.

Era Ghedana Mariam seduto per terra, circondato da dodici giudici, entro una capanna di

forma quadrata, costrutta con tronchi di albero e malamente ricoperta di foglie: il sole entrava tondeggiante da ogni parte, ed i soldati si affannavano a riparare la preziosa cervice del governatore sostenendo sulla volta un *Shamma* di quelli che indossavano.

Quando entrammo, il Narretti fece le presentazioni di uso, e noi invitati ci ponemmo a sedere vicino a lui.

Si discuteva la causa di un furto, e ne erano accusati un uomo e una fanciulla, che furono condotti nel recinto, avvinti da catene.

Ecco in breve il sistema di procedura.

Avvenuto un furto e denunciati i rei, la causa si discute immediatamente: l'accusatore ha per primo la parola; racconta i particolari e sostiene la colpabilità degli accusati, adducendo, se può, le prove testimoniali, e concludendo sempre il suo discorso con la formula sacramentale: *Johanes y mut* (muoia Giovanni se il mio asserto è falso). Gli accusati rispondono, e senza essere interrogati dalla Presidenza tengono un lungo discorso, perchè gli Abissini sono tutti oratori, e combattono le assertive dell'accusa. Ma le loro parole non hanno gran credito se tra gli amici non sorge uno che abbia il coraggio di sostenerne pubblicamente la innocenza, e qui comincia la parte scabrosa della procedura abissina.

Il difensore, che deve garantire la innocenza del cliente, non ha sempre una parte graziosa da compiere: è obbligato a pronunciare anch'esso la formula sacramentale, e se viene colto in falso, subisce l'onta di un gravoso processo. Per lo più i rei trovano un semplice difensore che cerca con argomenti di fatto di diminuire la responsabilità che pesa sul reo, e spesso le difese sono tanto clamorose che degenerano in un pugillato.

Chi accusa e chi difende, assume con la persona, di fronte alla presidenza del Tribunale, un' attitudine speciale. Il *shamma*, che in quell'occasione è la toga, per tutto il tempo che dura il discorso dève essere panneggiato in modo da dare alla persona un atteggiamento scenico, e par proprio che quando parlano non si preoccupino tanto a cercare l'eleganza della frase, o la robustezza dell'argomento, ma bensì una nuova e studiata piega dello *shamma* che accresca severità alla loro figura.

Il governatore, che funziona da presidente, quando crede che la causa abbia avuto un sufficiente svolgimento, si rivolge ai giudici per sentire il loro parere. I giudici si levano, vanno nel centro della sala, si accomodano lo *shamma* colle migliori grazie scultorie e tengono un lungo discorso col quale esprimono il loro opinamento.

Il presidente sente il parere dei migliori, e poi

giudica di sua testa. Prima di pronunciare la sentenza, interroga un prete, che, dal modo di stare sopra un gran libro, si direbbe in esso compenetrato: quel libro è il codice universale e dice alla presidenza ed ai giudici come in tempi anteriori ed in condizioni eguali si procedette.

La penalità in genere è grave: la sentenza di morte non può pronunciarsi che dal Re; le altre dai governatori generali.

Il furto se è importante e recidivo, si punisce col tagliare la mano destra ed il piede sinistro, operazione che vien fatta da un incaricato speciale, ed eseguita con mirabile facilità. Per quanto ho potuto sapere il numero dei morti paragonato agli imputati è piccolissimo, e ciò si deve ad un cumulo di circostanze favorevoli che circondano la mano dell'operatore. Fatta l'operazione, il condannato è messo a cavallo di un mulo, che gli viene per lo più offerto dai parenti, e va per tutta Abissinia, pellegrino sventurato, ad accattare la vita segnata dall'onta di una dolorosa condanna.

Ghedana Mariam nella seduta sapeva tenere un contegno dignitoso: bell'uomo, alto della persona, di colorito bianco olivastro, con occhi neri e penetranti, con barba lunga e nera, imponeva col suo portamento grave. Per concepire stima di lui avrebbe abbisognato di non avvicinarlo; trattandolo, gli si scorgevano tutti i difetti che ha la

plebe abissina. Finto, avaro, anzi sordido, non cercava di farci buone grazie che per guadagnare donativi.

Consigliati dal Narretti, facemmo a lui alcuni presenti, che accolse con segni di viva riconoscenza, e venne a restituirci la visita in un modo veramente strano. Noi l'attendevamo ed avevamo preparato il caffè e l'*absinthe* per fargli onorevole accoglienza. Arrivò nel nostro cortile, accompagnato da circa cinquanta uomini tra soldati, capi e sottocapi; entrò nella modesta nostra stanza e tutta la caterva petulante della gente gli venne dietro. Noi non potevamo più muoverci; quando incominciammo a dar da bere parve un flagello: tutti volevano essere i primi, e si affaccendavano ad accentuare la loro presenza, dimodochè si finì col non capire chi avesse bevuto e chi no. Il governatore vedeva tutto, ma era occupato a discutere una causa civile, e la visita che ci faceva si convertì in una trattazione di affari per suo uso; quando ebbe discussa la causa, ci salutò e partì.

Noi ci dolemmo seriamente dell' invasione di tutta quella gente in casa nostra, ed egli ne fu avvertito: ritornò a visitarci e fece rimanere fuori della porta il seguito, ben sapendo di aver bisogno di venir da solo perchè aveva intenzione di chiederci l' orologio che il giorno prima aveva

veduto appeso alle pareti di casa. Entrando ci dimandò della salute, ci parlò del Re e delle accoglienze che ci avrebbe fatto, ci domandò nuove della nostra patria lontana, delle meraviglie che noi popoli civili possedevamo, e pian piano entrò nell'argomento dell'orologio. Lo ammirò in tutte le sue parti, volle conoscere il modo di caricarlo, il sistema tenuto per contare le ore, e quando credette aver imparato abbastanza, mi chiese se lo voleva vendere. Ero preparato alla domanda e risposi che se lo gradiva lo prendesse.

Il giorno appresso tornò, e noi ci meravigliavamo di queste visite frequenti della prima autorità del paese, e ci davamo cura di nascondere le cose più appariscenti per non commuovere le poco nobili bramosie del governatore. Le nostre precauzioni non valsero. Egli entrando vide un palloncino a colori che serviva per il lume, e lo chiese. Ritornato a casa gli sovvenne che il palloncino senza candela non faceva lume, e mandò a prendere un pacco di candele steariche della fabbrica Verati di Milano.

La condotta del governatore ci aveva stancati, ed evitavamo di visitarlo sperando comprendesse che non ne volevamo sapere della sua amicizia.

IV.

AXUM.

La lettera reale che c'era pervenuta nelle vicinanze di Gundet ci autorizzava senz'altro ad accedere all' accampamento reale, che allora trovavasi nelle provincie finitime allo Shoa. Il Narretti però che conosceva bene la necessità di andar piano, ci consigliò a scrivere nuovamente al Re per informarlo del nostro arrivo in Adua, per ringraziarlo della prima lettera, per avvertirlo che attendevamo suoi ordini per avanzarci.

La lettera fu scritta, ed un corriere, che aveva fama di essere tra i più celeri di Abissinia, partì col piego promettendo ritornare nel più breve termine possibile.

Giorni lunghi e noiosi si succedevano in Adua, ed i miei amici che avevano esaurite le loro

escursioni nei dintorni per caccia, decisero una gita in Axum che distà da Adua circa quattro ore di cammino.

Era lungo tempo che desideravo di visitare questo paese, che è storicamente uno dei più antichi del mondo, anteriore di quasi mille anni alla nostra Roma.

Bruce nega che Axum in antico fosse la capitale dell'Abissinia, e pensa al contrario sia stata la superba metropoli dei *Trogloditi Etiopi*, chiamati con più proprietà *Cushiti*, perchè sembra dimostrato che in antico gli Etiopi non fabbricavano città, prova ne sia che in tutto l' impero non se ne trovano traccie.

Ma i Negri, i Trogloditi, che la Bibbia designa sotto il nome di *Cush*, hanno innalzato in moltissimi luoghi edifici immensi e magnifici.

Bruce nell'antica Asab osservò reliquie di monumenti di quel popolo che gli sembrano testimoniare una grandezza passata, li trovò degni di un popolo che sino dai primordi aveva in mano il ricco commercio dell'India e dell'Africa, e che quantunque pagano, fu dato come modello alle altre nazioni, e scelto per contribuire all'edificazione del primo tempio innalzato dall' uomo al Dio Uno.

L'antichità di Axum è soggetto di ardua quistione tra i dotti. Era sconosciuta ad Erodoto ed

a Strabone, ed il primo che la nomina è Ariano. In sul principio dell' êra attuale fu importante centro del commercio dell'avorio. Il suo florido stato nel quarto e quinto secolo è attestato dalle descrizioni che ne fanno Procopio, Stefano da Bisanzio, Cosma e Nonnoso. La invasione dei Portoghesi vi trovò magnifiche rovine, avanzi di templi e palagi, obelischi senza geroglifici, fra i quali uno alto sessantaquattro piedi di un sol pezzo di granito, che terminava con una mezzaluna adorna di figure mutilate, di leoni, di orsi, di cani e di iscrizioni greche.

A mio modo di vedere gli storici che si sono occupati di Axum hanno un po' troppo trascurata la leggenda che circonda il nome della regina di Saba e del primo Menelik che 900 anni avanti Cristo venne in Axum.

In breve: la regina Saba partì da Meroe (isola che si trova nelle vicinanze del Sennar e con tal nome chiamata in onore della bella sorella di Cambise) sedotta da quanto di ammirabile aveva udito narrare della sapienza, della potenza e della ricchezza di Salomone; andò a Gerusalemme per esporre a quel grande alcuni dubbi, che nella sua intelligenza di donna non sapeva sciogliere: vi andò con immenso seguito di armati e di cavalieri, coperta di oro e di gemme, circondata da un nembo di profumi orientali.

Salomone accolse con letizia la bella ed avvenente Regina che aveva sfidato i pericoli di lunghe e difficili navigazioni per avere l' onore di vederlo e di udirlo.

I desideri della regina Saba furono appagati: i suoi dubbi furono sciolti; ma se la dottrina di Salomone aveva sedotta Saba, la bellezza di Saba commosse Salomone: due anime entusiaste, accese dalla divina vampa dell'amore, si ricambiarono di affetti, e nell' unisono di quei due cuori nacque un figlio a cui fu dato il nome di Menelik.

Questo rappresenta il capo stipite di tutta la famiglia che ha regnato attraverso a tanti secoli, ed in mezzo a crudeli peripezie sull' Impero Etiopico. L'ultimo rampollo illustre viveva ieri nello splendore del trono, circondato dal fasto e dalla potenza regale, amato dal suo popolo e stimato dagli Europei; ma vinto dalla preponderanza di re Giovanni, riprende la via della servitù, e forse lo vedremo vagare di terra in terra sino a che la fortuna non ricondurrà sull'avito trono lui, od un suo discendente.

Il figlio di Salomone, educato nello splendore di quella Corte, a dodici anni compiti, abbandonò Gerusalemme accompagnato da un certo maestro Azaria e da dodici primati Ebrei che vennero in Axum con le tavole della legge santa.

Non è qui luogo di rifare per filo e per segno tutta la storia del figlio di Salomone, nè quella delle accoglienze che ebbero le nuove leggi istituite dalla Regina Saba al suo ritorno in Meroe per assicurare al figlio la legittima successione al trono; ma ricorderò che i dodici Ebrei, che formarono la prima colonia giudaica venuta da Gerusalemme in Axum, divennero i dodici giudici che seguirono ovunque il Re e che con lui decidevano le grandi quistioni di Stato: ricorderò che oggi questa specie di istituzione esiste ancora perchè al Tribunale assistono sempre dodici giudici, e che nelle ruine di Axum si trovano ancora i dodici stalli sui quali sedevano i giudici.

Il giudaismo entrò in Abissinia con Menelick, e quantunque attraverso i secoli abbia sofferto enormi peripezie, quantunque abbandonato come fede religiosa dagli stessi discendenti di Salomone, pure non si spense, e nelle grandi città di Abissinia si trovano colonie di Ebrei che vivono in comunità con gli usi ereditati dalla prima casta, e persino in mezzo alle disseminate tribù dei Gallas si riscontrano piccoli centri di questa razza, ingiustamente maledetta.

*
* *

La via che da Adua conduce in Axum mantiene alla bussola una costante direzione di Sud-Ovest; è una via tracciata in mezzo a colli ridenti, che passa qualche volta attraverso gole anguste ed irte di scogli per terminare in una stupenda vallata, ampia ed aperta, che a giudicare dalle apparenze esteriori deve essere tra le più ubertose.

La città di Axum giace proprio di fronte all'apertura della fertile valle formata da due colline.

Il primo oggetto che colpisce nell' avvicinarsi a questa città è un piccolo e liscio obelisco, posto al piede di una montagna che trovasi a mano dritta, sulla sommità della quale si innalza il monastero d'*Aleba Pantaleone*. Dalla parte opposta trovasi una gran pietra quadrata alta circa otto piedi e larga quattro, che presenta una iscrizione a caratteri greci profondamente scolpiti in essa. Quando si passa fra questi due monumenti, si comincia a scoprire la città e la chiesa, e piegando un po' verso Nord e lasciando a sinistra dei piedistalli infranti, si vede interamente il grande obelisco. Questo capo d' opera dell' arte,

questo magnifico monumento formato di un sol pezzo di granito ed alto sessanta piedi, produsse nel mio animo la impressione solenne che colpì tutti i viaggiatori che prima di me l' avevano veduto.

Salt, un illustre viaggiatore inglese, riporta nel suo libro immortale sull'Abissinia, una tavola sulla quale è inciso con veracità di tinte l'obelisco di Axum. Lo scrittore inglese dice che aveva posto in confronto il disegno dell' obelisco con molti monumenti egizi, greci e romani; confronto che sembrava dargli ragione di considerare questo obelisco come il più mirabile ed il più perfetto, e si sentiva tratto ad ammirare l'ingegno e la destrezza grande usata per innalzare un sì pesante masso. Tutti gli ornamenti sono in rilievo e di una esecuzione assai ardita, ed è ciò che gli dà una forma tanto elegante e leggiera che probabilmente non è mai stata uguagliata.

Il Bruce ci dà il disegno dell'obelisco di Axum molto differente da quello esibitoci dal Salt, che per me è il più fedele. Secondo Bruce gli ornamenti a cui egli ha voluto dare i nomi di *triglifi*, di *metope*, di *gotte*, non sono, come egli dice, disposti senz'ordine, ma con tutta la possibile regolarità; questi ornamenti sono semplici e consistono in piccoli quadrati legati fra loro con una esatta corrispondenza. La faccia grande dell'obe-

lisco guarda il Mezzogiorno ed è questa sola che ha sculture.

Non lungi da questo obelisco ve ne ha alcuni piccoli ancora ritti, e moltissimi rovesciati, e fra questi merita particolare menzione uno più grande di quello che abbiamo descritto, i cui ornamenti non sono eguali, e che differisce dall'altro perchè doveva essere scolpito da ambedue i lati.

Non si può parlare con certezza dell'antichità di questi monumenti. Bruce per avervi trovato sculture di stile gotico, crede fossero eretti al tempo di Tolomeo. Salt invece crede non siano stati costruiti prima dei Tolomei perchè l'ordine scultorio è greco, e non è possibile che esso sia stato introdotto in Abissinia in un'epoca meno avanzata. La tradizione del paese pone l'erezione del grande obelisco sotto il regno dell'imperatore Aizrana che visse trecento anni dopo Cristo; ma Salt giudiziosamente pensa che gli artefici di quel tempo non fossero capaci di eseguire un monumento di uno stile sì puro e sì raffinato; egli crede indubbiamente che l' obelisco di Axum sia stato innalzato dai Greci venuti dall'Egitto. Questa opinione sarebbe confortata dal voto di un illustre orientalista francese, dal De-Sacy, il quale assicura che gli imperatori dell'Abissinia tenevano per costume di impiegare artefici greci nella costruzione dei loro edifici.

Un altro monumento assai importante è quello che sta davanti alla principale chiesa, e che consiste in un sedile sul quale gli antichi re si facevano incoronare. Il sedile e la pietra sulla quale questo è posto, sono di granito, mentre tutto il rimanente del monumento è di pietra da taglio.

La chiesa è piccola e mal tenuta; gli Abissini ne parlano con grande entusiasmo perchè pensano che in essa si conservi l'arca dell'alleanza, ed una copia della legge che Menelik avrebbe tolto a suo padre Salomone quando partì da Gerusalemme per venire in Etiopia. La chiesa è di uno stile relativamente recente. Vi si accede dopo di aver saliti quattordici gradini di purissimo granito che servivano forse di base ad un tempio grandioso, e che, diroccato per l'insulto dei secoli, fu alla meglio ridotto ad uso di chiesa cofta.

Re Giovanni, quando volle accentuare in faccia ai sudditi di tutta Abissinia la sua suprema dignità di imperatore, si fece incoronare in questa chiesa, quasi memore dei grandi ricordi che essa serbava, quasi accennando all'idea di un ritorno alla grandezza passata, se è vero che gli imperatori antichi cingevano la corona nel tempio di Axum per governare con maggiore autorità il popolo.

Nell'interno della chiesa ammirammo il trono

di Salomone fabbricato per l'incoronazione di re Giovanni dal nostro amico Narretti.

Re Giovanni un giorno chiamò Narretti e gli disse che avendo deciso di farsi incoronare nella chiesa di Axum bisognava pensasse a costruire un trono sul gusto di quello che ebbe Salomone. Narretti domandò alcuni mesi di tempo per potere ricavare da qualche codice antico il disegno, ed accettò di compiere l'opera. È ammirabile il lavoro uscito dal Narretti; non bisogna certo cercare finitezza di lavoro e regolarità di linee; conviene pensare che il nostro amico da un disegno informe, in paese quasi selvaggio, con mancanza di aiutanti, di mezzi, di strumenti, ha dovuto scolpire nel legno i leoni e tutti gli altri ornamenti che facevano parte importante del trono del potente Re. In Abissinia il nome di Narretti per quell'opera è passato alla storia. Nella parete del trono che sostiene il baldacchino, egli ha avuto il felicissimo pensiero di scolpire il suo nome in due lingue, in quella del paese nativo ad edificazione degli Europei che in processo di tempo trarranno a visitare le rovine di Axum, e nella lingua dell'Abissinia per ricordare al popolo che il trono, il quale servì ad una grande solennità, fu opera di un Italiano.

Ritornando sull'argomento della storia delle rovine di Axum, il Salt cercò di procurarsi notizie

positive dai sacerdoti, che, per la pratica contratta nello studio dei codici antichi, dovevano saperne qualche cosa. I sacerdoti lo assicurarono sull'autorità dei loro libri che tutti gli antichi monumenti ed i loro obelischi erano originariamente in numero di cinquantacinque, dei quali quattro, della grandezza di quello che trovasi ancora in piedi, furono innalzati da Etiope, il padre dell'Abissinia, nel principio dell'êra volgare. Gli dissero altresì che la gran vasca, la quale una volta somministrava acqua a tutte le case della città, è stata costruita sotto il regno d'Isac, re dell'Abissinia, da Abuna Samuel che era morto quattrocento anni prima e fu sepolto sotto il grand'albero che ombreggia ancora la vicina chiesa.

Gli dissero che nell'anno 1070 una donna di grande autorità chiamata Gadit venuta dall'Amhara fece tutto il possibile, indotta da motivi superstiziosi, per distruggere questi monumenti di antichità; che ella rovesciò gli obelischi, spezzò gli altari e coprì il terreno di infinite rovine.

Però non conviene illudersi; le notizie che si raccolgono dai popoli caduti in uno stato di barbarie, non hanno nessuna importanza storica: essi o vi raccontano bugie per ingannarvi, o vi ingannano per ignoranza. Lo sanno gli esploratori dell'Africa centrale, che, venuti in Europa, hanno voluto definire certe quistioni idrografiche

per quello che ne avevano udito dagli indigeni, ma più tardi l'esame oculare dei viaggatori più fortunati che poterono addentrarsi nel paese, ha luminosamente provato come ci sia pochissimo da credere alle indicazioni degli indigeni.

Nell' argomento delle antichità di Axum io deploro che un uomo illustre qual'è il Salt, abbia raccolto con serietà la leggenda storica a lui raccontata dai preti Abissini.

***

Axum moderna ha circa seicento case disposte intorno ai ruderi dei monumenti antichi, ed occupano una grande estensione perchè dal centro, ove sorgevano i grandiosi obelischi, si distendono per un raggio immenso sino alla cerchia segnata dalle costruzioni antiche, oggi fedelmente conservate.

Le case di Axum sono quasi tutte fatte in paglia, pochissime in terra e mattoni crudi. Queste nulla hanno d' importante perchè assomigliano perfettamente a quelle di Adua.

Gli abitanti sono Abissini, con tanto di peggio nel furore superstizioso che conservano in favore della loro fede. Essi accolgono con diffi-

denza gli Europei perchè temono sian Maomettani: i preti, e sono molti, mantengono tra il popolo l'odio per gli Europei, e per tutto quanto accenni ad un progresso verso la civiltà.

A noi furono usate gentilezze, ma ciò in forza del Narretti che ci accompagnava, e che ha la fortuna di godere una riputazione leggendaria. Per accondiscendere al desiderio dell'amico visitai vari infermi, ed entrando nelle case mi fu dato osservare quella che abitò per molto tempo, il sapiente *Antonio Abbadie* quando, per puro e nobilissimo scopo scientifico, ebbe il sovrumano coraggio di vivere in Abissinia dodici anni per costruirne la migliore carta geografica, basata su esatte triangolazioni, e sopra studi geodetici della più alta importanza.

Mi piacque di sentire ricordato con rispetto il nome del d'Abbadie da quei di Axum, perchè il ricordo che essi portano del luogo ove egli abitava, mi fa comprendere come in quei popoli qnalche cosa di buono rimarrebbe, se noi Europei ci decidessimo sul serio a recarvi qualche cosa di ottimo; ma in generale gli Europei in Africa, e specialmente in quella parte che è ancora poco nota, non vi trasportano che i mali della civiltà; passano come meteore dando spesso agli indigeni esempi che non fanno certo onore nè al nome nè alla bandiera che portano.

giorni si diceva partito dalle provincie dello Shoa per prendere definitivo accampamento in *Debra-Tabor*. Fummo ricevuti dal figlio che ci accolse con molta gentilezza e ci fece servire Tecc (bevanda fermentata) e non carne perchè erano giorni di digiuno, cosa frequente nella religione cofta.

In occasione della visita al figlio del *Nebrid* ci faceva da dragomano un certo Zaccaria, prete abissino che aveva vissuto dodici anni in Italia, e ritornato in patria era divenuto più abissino di prima. Istruito, parlava con molta correntezza l'italiano, il francese, l'arabo, l'amarico, il tigrino e la lingua gheez: ma la sua istruzione si potrebbe dire che gli era passiva, neghittosa, non si occupava neppure di pensare; un tempo prete cattolico, ritornò cofto per prender moglie, e come prete cofto aveva tutti i vizi di questi, più un culto frenetico per l'ozio. Finto e petulante faceva la corte agli Europei per ricevere donativi: ed appena entrato in confidenza coi nuovi arrivati domandava con insistenza noiosa danari, biancheria, e quanto colpiva la sua fantasia di egoista. Volli mettere a contributo la sua intelligenza, e le cognizioni storiche che egli certo possiede sull'Abissinia formulandogli alcune domande, ma egli poco dopo si stancava, e con una scusa o con un'altra si dipartiva. Sa-

pendo che quei di Axum vedevano di mal occhio gli Europei gli domandai perchè egli nelle conversazioni famigliari non parlasse con entusiasmo di noi, della nostra civiltà, dei progressi; perchè non descrivesse le scoperte portentose della stampa, del vapore, e del telegrafo. Egli mi rispondeva che non gli prestavano fede, e quasi gli Abissini non avevano torto, pensando che egli era uno degli educati dagli Europei.

Zaccaria, oltre ai difetti personali, aveva in faccia agli Abissini, che sono patrioti, la pecca di aver fatto da dragomano agli Inglesi quando fecero la guerra a Teodoro; è vero che Teodoro rappresentava un nome esecrato, ma essi però, al disopra delle antipatie personali, e dinastiche, pongono la salute e l'onore della patria, che fu vilipeso dall'invasione di un'armata straniera.

Ci trattenemmo in Axum due giorni, quanto era necessario per visitarne minutamente i monumenti, e ritornammo in Adua lieti della visita fatta ad una delle più antiche città del mondo, e più educati ai costumi ed ai commerci abissini, poichè avevamo assistito in Axum ad un mercato che nei dettagli assomigliava moltissimo a quello di Adua, se non che di proporzioni molto minori.

*
* *

Durante il soggiorno di Adua non avevamo mai trascurata occasione per avere notizie della spedizione Antinori che si trovava da lungo tempo allo Shoa in partenza verso la gloriosa meta dei laghi equatoriali. Di soppiatto ne chiedevamo al Narretti, — che tremava quando sentiva parlare di Shoa, per tema che Re Giovanni entrasse in sospetto che la nostra missione dovesse far capo fino allo Shoa piuttosto che a lui unico e vero Re di Abissinia, — e ne chiedevamo a tutti quelli che arrivavano in Adua dal Gondar e dalle provincie più lontane. Ci veniva riferito ora una cosa, ora un' altra; si viveva di continuo in una affannosa incertezza. Un giorno corse un fausto annunzio. Un nostro servo shoano ci riferì che nella giornata doveva arrivare una grandiosa carovana, proveniente dallo Shoa, diretta alla costa con permesso di Re Giovanni per acquistare tappeti, telerie, fucili ed altro.

Avvisato dell'arrivo, seguendo il costume del paese, mandai un nostro servo ai capi della carovana, per presentare gli omaggi ai nuovi ve-

nuti e per esprimer loro la speranza che nutrivamo di una loro visita.

Il nostro servo fu bene accolto, vollero conoscere da dove venivamo, e quando seppero che eravamo Italiani, pronunciarono all'indirizzo della nostra patria le cose più gentili.

Alla mattina successiva vennero a visitarci i due capi della carovana ed il segretario, col quale parlammo in arabo. Fatti i convenevoli d' uso, dette cose graziose dello Shoa, e di quel Re cavalleresco, che aveva trattato i nostri amici con tanta nobiltà, domandammo notizie di ciascuno di essi col massimo interesse. Ci dissero che Cecchi e Chiarini nel dicembre 1878 erano partiti per Gemma accompagnati dalla guida di Menelik, e che da Gemma dovevano proseguire per Kaffa: ci dissero che il marchese Antinori era in Ankober amato e stimato dal popolo, e che monsignor Massaja si trovava in ottime condizioni di salute. Se queste notizie avevano consolato il nostro cuore, per l' amicizia che ci legava ad essi come Italiani, ci sentimmo orgogliosi quando due capi parlavano della spedizione Antinori con un sentimento di ammirazione e di un rispetto profondo: nei discorsi si vedeva a chiare note come quegli illustri amici nella lunga permanenza allo Shoa, con la nobiltà delle loro azioni avevano riscosso l'affetto di un intero po-

polo e reso rispettato e temuto il patrio vessillo: la missione più grande che deve avere una spedizione nazionale come quella diretta dal marchese Antinori.

Coi capi della carovana e col segretario divenimmo buoni amici. Ci ricambiavamo spesso le visite, e quando partimmo da Adua, concepimmo dei shoani alto rispetto: essi per nobiltà di animo, per gentilezza di modi nulla hanno a vedere cogl' Abissini a cui riescono sconosciute queste virtù.

*
* *

In Adua ed in Axum ci eravamo fatti un'idea precisa dei costumi famigliari degli Abissini, del loro modo di mangiare e degli usi che tenevano nella preparazione dei cibi. Mi sembrerebbe di defraudare i benevoli lettori di una importante pagina se non parlassi loro di questi usi bizzarri, se non venissi a raccontare con minuti dettagli i gusti gastronomici di un popolo che sarebbe completamente barbaro se il livello della civiltà dovesse misurarsi a tavola. In questa descrizione mi servirò delle parole del marchese Antinori

che da tre anni residente allo Shoa ha una autorità incontestabile come osservatore e come scienziato.

*
* *

Gli Abissinesi mangiano tre volte nel corso del giorno. Il pasto del mattino vien fatto al levar del sole, e al canto del gallo se sono in viaggio, e questo pasto chiamasi *kuro*. Evvi un secondo pasto avanti il mezzodì, dalle ore 8 in su, che chiamasi *mesà*, ed un terzo finalmente dal calar del sole in poi, chiamato *baat*. La lavanda delle mani, tanto presso i ricchi che presso i poveri, precede il pasto; mentre l'uso della posata europea essendo sconosciuto alla stessa mensa del Re, e in quella vece sostituite le dita, è ben naturale che si nettino prima e dopo il pasto. Questo vien servito sul *gabetà*, specie di tavola quadrata che posa sopra un cilindro, alta da terra dai 40 ai 50 centimetri, contesta di canne spaccate e ridotte in liste sottili, ben legate fra loro con lacci di pelle. La donna che fa la cucina chiamata *wuot-bet* (cucina di casa), dispone in giro sul *gabetà* un abbondante numero di *engerà* piegate in due, sufficienti ai commensali, ai servi

e agli schiavi che loro succedono. Quindi pone sulla tavola uno o più *wuocit* contenenti i cibi da lei apprestati. Fra questi lo *sciró* è sempre il primo, e alla mensa dei poveri l'unico a comparire. Seduti che sieno i commensali attorno al *gabetá*, ben inteso, sulla nuda terra, o al più sopra un *korbet* (pelle di bue conciata), la donna va strappando dai vari *engerá* dei brani, gl'immerge nello *sciró* e ne fa la distribuzione, posandoli sopra i rispettivi *engerá*, che fanno l'ufficio di piatto. I commensali tolgono ancor essi dagli *engerá* che hanno innanzi dei brani, li strofinano sopra lo *sciró*, o altra salsa, e li ingoiano. La quantità di cibo che dalle dita vien portata alla bocca, se avanza, non vien mai intinta per la seconda volta sull'*engerá-piatto*: un abissino nol fa; potrebbe accadere a uno straniero, e sarebbe ritenuta per cosa molto villana. Tutte le altre vivande di qualsiasi natura, a meno del *brondò* (carne cruda di bove o di montone), si servono nel modo istesso e sopra lo stesso *engerá*, per modo che ne' pasti copiosi, presso le famiglie agiate e alla stessa mensa del Re, avviene d'avere innanzi una strana mescolanza di cibi confusi sul piatto messi in brani, sovente conditi con latte acido, con burro disfatto, poco gradevole al gusto, e sempre con *berberl*: un pasticcio indescrivibile. Gli avanzi di questa prima ta-

vola riforniti dalla *wuot-bet,* vengono passati alla seconda, d'impiegati inferiori e domestici, e quindi alla terza, donne libere e schiave che fanno farina, pane, *tec, talla,* ecc., e fanciulli.

A proposito di bibite, non debbo dimenticare che nelle case dei dignitari e dei ricchi vengono dispensate ai commensali della prima tavola entro i *birillé* (bottiglie in vetro) o anche dentro le *guance* (bicchiere in corno), avvertendo che il servo che vi porge o l'uno o l'altra, prima di consegnarvi il vaso, versa nel concavo della sua mano un sorso del liquido e lo porta alla bocca, per avvertirvi che è innocuo e che potete berlo con sicurezza.

La *guancia* non potendosi reggere in piede senza il *maskamoccià*, vien tenuta dal servo che vi sta alle spalle o in addietro di fianco, il quale si dà cura di rifornirla continuamente.

È incredibile la quantità di *tec* che beve un ricco abissino specialmente in fin di tavola, bevanda nociva alla sua testa, tanto maggiormente quando venga mescolata all'*araki* (spirito a 25-28 gradi, che si ottiene dal miele, dall'orzo fermentati e distillati assieme alla semenza di finocchio). I servi per ordinario non bevono che acqua, bevanda comune dei *gaba* (coltivatori), dei pastori e di tutta la classe povera. Essi bevono alla fin dei pasti, seguendo senza conoscerlo il pre-

cetto igienico del nostro valente professore Mantegazza.

Detto della maniera di banchettare, mi resta a dire delle differenti qualità de' cibi scioensi e del modo di prepararli.

Il Brondò. — Il primo posto è tenuto dal più primitivo, e certamente in uso appo le prime genti, il *brondò*. Non v'ha festa nazionale o religiosa, compimento di qualche opera pubblica o privata, partenza o ritorno di truppe da spedizioni, della quale, nella casa del Re o in quella dei privati, non se ne faccia ricordo, al popolo, alla famiglia, o ai domestici, coll' uccisione di molti bovi o anche di uno solo, e, se la casa non è agiata, di un solo montone. La carne degli animali uccisi messa a pezzi, vien nella più gran parte consumata in *brondò*, ossia mangiata cruda e spesso ancor palpitante (1). Il coltello *(billào)*, che non ha uso alcuno nella mensa abissinese, viene dispensato ai commensali in questa circostanza; ognuno se ne arma, e da un gran brano

(1) È un fatto che si ripete tutte le volte che viene ucciso un bove, quello di vedere gli uomini che sono attorno all'animale e perfino i fanciulli, staccare dalle cosce ancor tremolanti dei pezzi di carne e divorarli. È poi usanza di presentare al padrone di casa un pezzo grasso della coscia e della bozza del bove ucciso, per mostrargli che l' animale è ben nutrito e che i servi ne hanno avuto cura.

di carne presentato da un domestico, ne stacca il pezzo che più gli aggrada, lo prende colla sinistra, lo solleva all'altezza della bocca, ne afferra coi denti una parte, che stacca dal resto rasentando, col taglio del coltello volto in aria, le labbra e la punta del naso. Entro il *Ghebi* (recinto dell' abitazione del Re e delle diverse officine, destinate alcune al servizio della sua persona, ed altre dei suoi impiegati e dei suoi ospiti) havvi un'immensa sala chiamata *adderasce*. Questa è destinata principalmente ai banchetti che dà il Re al popolo nelle grandi ricorrenze. Egli è uno spettacolo imponente vedere accumulati sopra lunghissimi *gabetà* delle migliaia di *engerà*, che, assieme ai diversi cibi, vengono interamente consumati nel corso del giorno dalle numerose e varie classi di commensali.

Ma ciò che è più imponente e che vi riporta colla mente ai tempi omerici, è la dispensa del *brondò* alla fine del pasto. Gli uomini del *sega-biet* entrano nell' *adderasce*, nudato il corpo fino al ventre, recando dei quarti interi di bue; a ciascun commensale viene dai medesimi distribuito un coltello, e qui, come ho già detto, un darsi a tagliare e trinciare co' denti quelle carni palpitanti, con molta più voluttà di quella che un nostro gastronomo proverebbe nel mangiare un petto di starna o una coscia di beccaccia. La scena poi

diventa fantastica se sopraviene la notte. Quantità di faci (1) compariscono in tutte le parti della gran sala, e là dove quelle luci incerte giallo-rossastre percuotono, curioso è il vedere centinaia di teste che non superano la mensa, volgersi in tutti i sensi e mostrare i volti tutti più o meno alterati dal *tec* e dall'*arachi*, che, in *guance* di corno e in bicchieri, in grandissima copia vengono distribuiti in fine di pasto. Il silenzio o il sommesso parlare son rotti, le lingue si sciolgono, e un rumore sordo, che pare uscire dalle viscere della terra, si mescola ai suoni rauchi e discordanti delle trombe e alla voce dei cantori.

Il Tepsè. — Carne di bue o di montone divisa in grandi pezzi e posta per pochi istanti sulle brage ardenti; è pure apprestato nei pasti; se havvi fra i convitati qualche Europeo, se gli offre a preferenza del *brondò*. Esso, come l'altro, è in uso in tutta Abissinia.

Il Scenfillà. — Fegato e intestini di montone, crudi, tagliati in piccoli pezzi, conditi con sale *(cian)*, *berberi* e fiele. Rammenta il piatto nazionale dell'alta Nubia, la *merara* (fegato crudo, condito con *berberi*, fiele e con agro di limone o

(1) Esse sono chiamate *Mabràt*. Questa è una specie di torcia sottile fatta con istrisce di tela ordinaria immersa nella cera vergine per l'uso del Re, della sua Corte, dei dignitari e dei grandi, nel sevo per gli altri ceti.

con aceto, che gli fanno prendere una tinta cenerognolo-biancastra).

L'INFILLÉ. — Un pezzo scelto di carne di bue, un filetto a mo' d'esempio, del quale l'una estremità vien tagliata in sottili liste, che si lasciano unite alla parte superiore, nella quale si fa un asola, perchè il domestico che la sorregge possa infilarvi l'indice. Si espone alla fiamma d'un foco vivo, vi si getta sopra del *berberl* e del *cian*, e non appena abbronzato, rovente com'è, lo si immerge nel burro, e dal domestico si offre al suo signore, il quale con un *billà* (coltello) ne stacca dei lembi a piccoli pezzi e li ingoia.

Il MENCIET-ABESCE. — Carne secca, pestata e bollita con acqua, sale, *berberi*, erbe, e semenze odorifere (1): si pone al fuoco entro un *mascerò*; si rimescola sovente con un legnetto sottile e non si toglie dal fuoco se non quando abbia preso la consistenza d'una salsa densa o *puré*. Questo è uno dei vari *sciró* di cui ho parlato altrove.

Il DURÒ-DABÙ. — Gallina con pane. Si mette un pollo in pezzi e si fa cuocere a parte nel *dest*, condito colla solita salsa di cipolle peste, sale,

(1) Fra le erbe adoperate nella cucina abissinese sono a notarsi varie specie di mente, il basilico selvaggio, il timo, il serpollo, e una pianta di odore acuto ma poco gradevole chiamata nel paese *Kaskassò*; essa è impiegata particolarmente per dar odore e gusto al *berberì*.

berberì, qualche erba aromatica e burro. Cotto che sia, lo versano colla salsa sopra la pasta bollente di *dabbù* messa nel *meetad,* ricoprono il pollo con altra pasta, e posto il coperchio al *meetad*, vi mantengono brage sopra e sotto fino a cottura. Questo piatto è ricercato e non si costuma che alla tavola del Re, dei dignitari e dei ricchi.

Il Fetfet. — Il *fetfet* è un piatto ricercato, che si fa con carne di bove o di pollo aromatizzata con droghe, mescolata a midolla di pane. Se ne fanno delle pallottole, che cotte si servono in tavola unite al latte coagulato e sieroso, che resta dopo che se ne è estratto il butirro.

Il Dabbù-Rolò. — Pallottole fatte con *dabbù* abbrustolito e pestato, fritte coll' olio di *nugo.* Fanno parte della provvista di via.

L' Enkèt. — Orzo mondato e leggermente schiacciato. Si fa bollire con acqua e sale e poco *berberì;* scolata l'acqua, si condisce copiosamente con burro liquefatto e si serve.

Il Ciukkò. — Pasta fatta con farina d' orzo torrefatto e condita con burro fuso, sale e poco *berberì.* Assodata che sia, se ne fanno piccoli pezzi, che si mangiano come dolci, bevendovi sopra del latte; e anche si serbano per farne uso in viaggio.

Il Senafice. — È una salsa indiavolata, fatta con senape *(senafice),* pepe indiano, *kororimà* (co-

riandolo), *gingibir*, e anche altre droghe del paese, sciolte con acqua bollente. Si mangia sola e mescolata ad altri cibi e non comparisce che alla tavola del Re o di qualche grande.

Avverto che i *gabar* (possidenti di terra, i quali pagano tributo o al Re o al Signore che ne è proprietario) nonchè i *bariá* (schiavi del Re) e i poveri vivono quasi esclusivamente di *engerá* intinto nello *sciró* fatto con legumi e condito con *berberi*, sale, cipolla; quando lo *sciró* manca, si fa bastare l'*engerá* intinto nella salsa di *berberi*; e quando ancor l'*engerá* viene a mancare, si contenta il ventre col *nefró*, grano o legumi rinvenuti nell'acqua, oppure torrefatti nel *meetad*, cibo che porta il nome di *koló*.

Il TEC o idromele è la bevanda più favorita in Abissinia. Essa si compone di miele, acqua e *ghisció*. Si scioglie il miele nell'acqua, la quale deve essere in tal quantità da diluirlo interamente e da produrre un liquido chiaro e poco dolce. Fatta questa prima mescolanza, si prendono delle foglie di *ghisció* rasciugate al sole, e si pongono sopra il fuoco in un *meetad*, per farle leggermente abbrustolire. Tolte di là, si mescolano all'acqua melata, che viene racchiusa entro una *gaan* chiusa con terra alla bocca ed esposta al calore uguale di un fuoco alquanto ardente che le vien messo in giro alla base per 30 minuti, allo scopo di ottenerne

una sollecita fermentazione. Non si mantiene poi il fuoco di semplici brace al di là di 12 ore. Nel grande estate si può supplire esponendo la *gaan* al sole, ma la fermentazione è più lenta. Tolta dal fuoco, si lascia riposare e quando è chiara si travasa entro i *ghembè*. Travasata che sia, entro le 24 ore è bevibile, ma è molto migliore nel terzo o quarto giorno. È bevanda piacevole al gusto, se il *ghisciò* non è soverchio, ma se ve n'ha di troppo non è piacevole, riscalda gli intestini ed inebria.

Il TALLA o birra è bevanda meno gustosa, ma salutare. La sua preparazione è molto più lunga e faticosa. Innanzi tutto si pone una nota quantità d'orzo scelto e ben granito a tallire entro una fossetta rotonda che si scava nella terra. La piccola fossa si riveste di foglie di *besanna*, con queste si copre ugualmente l'orzo e quindi vi si getta sopra uno strato di terra. A capo a tre giorni si trae fuori di terra l'orzo, tutti impastati i grani assieme in forma di una focaccia, la quale si chiama *bekèl*. Questa si appende a una parete, e come lievito del *talla* si conserva. Si prende quindi dell'altro orzo, si mescola a *mascillà* (*durah*, sorgo bianco) e questo in proporzione molto minore dell'orzo, e poste le due semenze nel *meetad* si fanno torrefare; poscia si riducono in farina. Contemporaneamente si prende

la foglia del *ghisciò* seccata al sole e si polverizza nel *mukaccia* (mortaio). Fatto ciò, si stacca dal *bekèl* un pezzo di lievito, si mescola alla farina e al *ghisciò* e, unitavi una quantità d'acqua sufficiente per farne una pasta, questa si pone nel *gheber-meetad* sopra un fuoco vivo, rimescolandola continuamente con un legno fin che sia cotta. Si getta quindi il tutto entro un *gaan* con una quantità d'acqua sufficiente a comporne un liquido potabile, si tura il vaso con terra, si lascia fermentare a poca distanza dal fuoco e in capo a dieci giorni è bevibile. Tanto il *talla* che il *tec,* se lasciansi in riposo qualche giorno di più, schiariscono d'avvantaggio e sono migliori. Quando si mescono, conviene che la bocca del *ghembò* sia ammantata con un pannolino rado, sul quale si fa passare il liquido.

L'ENGERÀ, pane fermentato sottilissimo che si fa con varie specie di grani. Il più salubre è quello fatto di *tief.* Si prepara la sera pel mattino seguente. Si scioglie la farina con molt'acqua entro il *buà-ecka,* vi si pone un pezzo di lievito e si passa la mescolanza fra le dita fino a tanto che sia perfettamente sciolta. Si copre il vaso e si pone in caldo a qualche distanza dal fuoco. Al mattino vi si aggiunge assieme con acqua calda un po' di farina. Scaldato che il *meetad* sia con un fuoco alquanto vivo, esso si unge con

farina tratta dalla semenza di cotone oppure co quella di *senafice* (mostarda), quindi colla mano vi si distende sopra la pasta liquida dell' *engerà* allo spessore di un centimetro. Si copre il *meetad* coll'*akambàllo* (coperchio) e se gli pone in giro un sottile cencio bagnato per impedire che il calore si disperda. L' *engerà* è cotto quando la mano umida della donna che ha sparsa la pasta nel *meetad* comincia a disseccarsi. Cotto che sia, si solleva l' *akambàllo* e con una stecca di legno adoperata in giro si stacca l'*engerà* dal *meetad*, si pone disteso entro il *massob* (paniere) e si rinnova l'operazione facendo in due volte o in una volta sola tanto *engerà* per quante sono le persone che compongono la famiglia. Due *engerà* al giorno sono il pasto ordinario di un individuo. Il *dabbù* è sempre fatto col *sindis*. Differisce dall' *engerà* per essere fatto di pasta solida messa a fermentare la sera pel mattino appresso. Il pane o i pani vengono avvolti con foglie verdi di *kuoba* (specie di *musa* differente dalla paradisiaca) Il *meetad* viene impiastrato con argilla laddove si commette col coperchio, sopra il quale si mantiene un fuoco di brace per 2 ore circa. Le brace che si pongono sull'*akanbàllo* vengono tolte da sotto il *meetad* riscaldato in antecedenza.

Lo Soirò, specie di pane che si fa con farina per consueto tratta dal *bakeld* (fave) oppure da

l'*atar* (piselli) e dai *scemburà* (ceci). La farina si scioglie con acqua bollente e vi si unisce sale *(cian)* e peperone rosso ridotto in farina *(berberi)*. Si pone al fuoco, si agita con un bastoncino *(mamassed)* fino alla cottura. Nei giorni festivi vi uniscono del butirro e della carne di bove o di montone ridotta in piccoli pezzi.

Il Meetad, che è il forno degli Abissini, è formato di due pezzi, il piatto, sopra il quale distendesi la pasta dell'*engerà* e del *dabbù*, che posa sopra tre sostegni di terra cotta chiamati *gulliccia*, in mezzo ai quali si fa il fuoco; ed il coperchio chiamato *akanbàllo*.

Il Kandil può essere tanto in terra cotta, quanto in ferro; quando è di ferro, posa sopra un'asta, aguzza all'estremità inferiore, che offre il vantaggio di poterlo conficcare nel suolo. Per far lume si adopera una lista di straccio, con sevo; in mancanza di cencio, si supplisce con un carbone ben ingrassato, che si fa sporgere leggermente dall'orlo del *kandil*. — Presso le famiglie abissine il lume che è più in uso è il *mabrat*, cioè una lista di Sciammà (tela in cotone) immersa nella cera vergine bollente presso le agiate, nel sevo in tutte le altre. La tela si ravvolge in sè stessa, se ne fa una specie di corda che, accesa, vien tenuta in mano durante il pasto notturno dal più giovine. Questi generalmente fa

parte della mensa, ed è curioso di vederlo colla destra in alto sostenere il *mabrat* e portare il cibo alla bocca colla sinistra.

*
* *

Il famoso corriere che ci aveva garantito la risposta, in quindici giorni, a quella lettera che noi avevamo scritto al Re da Adua non si faceva vivo dopo quaranta giorni di assenza. Noi facevamo altissime meraviglie con Narretti che sempre tranquillo ci diceva in tal modo procedere le cose in Abissinia.

Pei popoli d' Africa il tempo non ha espressione di valore; un giorno, un mese, un anno è tutto lo stesso; se una cosa non si fa oggi si farà domani; essi si meravigliano che noi accordiamo al tempo tanta importanza.

Correvano in Adua ogni giorno dicerie strane e nuove: chi asseriva che il Re aveva già preso accantonamento in Debra-Tabor, chi voleva fosse ancora negli Edgiù, chi pretendeva conoscere il giorno in cui il Re rispondendo alla nostra lettera aveva licenziato dal campo il corriere, chi una cosa chi un'altra. Ghedana Mariam seguitava a visitarci e per metterci di buon animo fingeva

di aver ricevuto lettera dal Re che lo avvertiva come il nostro corriere fosse già partito da molti giorni latore di un importante dispaccio; altra volta ci diceva che il Re aveva deciso di venire a Makalè, nelle vicinanze di Adua, e che quindi in quel paese ci avrebbe ricevuto.

Un prete che sapeva come a noi stesse a cuore ricever notizie del nostro corriere, venne a visitarci e con una spavalda franchezza ci disse che il giorno prima aveva abbandonato sulla strada il corriere nostro e che all'indomani sarebbe arrivato con l'importante plico. Quel birbante di prete si era preso giuoco di noi e non sapendo come presentarsi per bere qualche bicchiere di *absinthe*, trovò comodo di farsi largo con false notizie.

Il tempo passava, la noia di un ritardo ci aveva dolorosamente colpiti. Io comprendeva tutte le ansie dei miei amici, i quali non desideravano di meglio che avanzare; sentivo la responsabilità che assumevo respingendo i consigli del Narretti che erano diretti a prolungare l'aspettativa. Cercai di forzare il Narretti alla partenza; egli insisteva, ed io non seppi decidermi ad una risoluzione che poteva avere le più sinistre conseguenze, e concordi attendemmo sino a che passate le feste Pasquali allo stesso Narretti venne la felice inspirazione di voler par-

tire per Debra-Tabor ove sapevamo che certo si trovava il Re.

Gli apprestamenti del viaggio furono sollecitamente ultimati: i muli acquistati poco per volta nei mercati di Adua erano sufficienti al trasporto del nostro bagaglio, e cercammo nelle ore di ozio di aiutare il Narretti perchè nel giorno fissato fosse pronto.

La meta del nuovo viaggio era Debra-Tabor, paese che si trova quasi a cavaliere dell'Amhara e del Goggian.

Da Adua due strade principali (se così si ponno chiamare i sentieri rocciosi appena atti al passaggio delle pecore) conducono in quella regione: una attraverso il Semien, il più alto sistema montano d'Abissinia, ha 600 metri dal livello del mare; l'altra, il Siré, che passa sui grandi contrafforti e non offre minori difficoltà. Però, assunte informazioni, decidemmo di passare per quest'ultima via.

Due giorni prima della partenza, Narretti scrisse a Ghedana Mariam dicendogli che noi avevamo deciso di partire e che egli (Narretti) amico del Re rispondeva dell'accoglienza che avremmo ricevuto: lo avvisava di mandare una guida sicura per avere nei villaggi quanto ci occorreva.

Ai 28 di aprile sul mezzogiorno il bagaglio era partito e noi mesti e taciturni circondavamo

un nostro amico, il Tagliabue, che rifattosi della malattia incontrata nell'Hamassena non poteva avventurarsi in un viaggio difficile, tanto più che i ritardi infruttuosi di Adua ci facevano intravedere prossima la stagione delle acque, e noi in quei giorni non potevamo precisare ove l'avremmo passata. Tagliabue, il giorno dopo la nostra partenza, ritornava a Massaua accompagnato dai voti di tutti noi, e gli furono propizi, perchè lo rivedemmo, nel ritorno, restituito alla più fiorente salute.

Salutato l'amico, stretta la mano ai pochi Abissini amici che lasciavamo in Adua, montammo a cavallo seguiti da una numerosa caterva di gente che veniva per salutare noi, il Narretti, e madama Teresa, che può vantare di godere le simpatie di tutti.

Il sole irradiava cogli ultimi raggi morenti la superba vetta del grandioso obelisco di Axum, quando noi prendemmo accampamento in quelle vicinanze, e rivedemmo la città santa che si trovava nel mezzo del tracciato cammino.

V.

AMHARA.

La bella descrizione geografica che l' illustre Hellvald ci fa degli altipiani abissini presi in cumulo, si può assegnare al regno dell'Amhara che sta nel mezzo dell'impero, dalla costa alle terre dei Gallas, che son quelle al di là del cerchio fatto dal Nilo azzurro (Abbaj) nel Goggian.

L'Amhara si può paragonare ad una immane fortezza alpestre, ad un enorme castello roccioso che sale a poco a poco dall'Occidente, e declina improvvisamente alto e ripido ad Oriente.

Raggiunta la eccelsa cuspide del Semien (cinquemila metri) formata da cupe roccie trachitiche e basaltiche, le quali danno un aspetto orrido al paese, ove non crescono che spini, muschi e licheni, il viaggiatore trova sotto a sè uno

splendido mondo vegetale; vede svolgersi il verde superbo dei prati, il giallo d'oro dei campi, i fiumi luciccanti ed i villaggi disseminati. Questi diversi *plateau* che si scorgono dalle vette della catena del Semien ci portano alla mente l'idea di una grande rivoluzione tellurica, mentre quei massi immani sembrano là incerti della loro eterna immobilità, pare aspettino il *verbo divino* per sprofondare negli abissi sottostanti, o per riempire le spaccature profonde ed anguste, in mezzo delle quali si formarono delle isole, si stabilirono dei paesi, e che all'osservarle sembrano inaccessibili al piede umano.

Le linee stranamente contorte dell'orizzonte non si ponno immaginare che vedendole: piattaforme somiglianti a mura diroccate, masse tondeggianti in forme di cupole, coni diritti, inclinati, rovesciati, accuminati come campanili, basalti a forma d'organi immani: tutte queste forme, dice bene il traduttore dell'Hellvald, si accalcano, si accavallano le une sopra le altre in modo che si potrebbero cambiare per una costruzione distrutta di Titani: in lontananza, ed osservando dal basso all'alto, si confondono colle nuvole e col firmamento, e nel crepuscolo pare avere innanzi a sè un mare tempestoso.

Il versante orientale abissinico, molto più elevato dell'occidentale, veduto dalle steppe arenose

dell'antica Samhara ha l'aspetto di una catena che innalzasi molto repente e scoscesa. Sol pochi valichi, molto disagevoli, conducono in alto. Le catene sorgenti sul grande altipiano abissinico sono di varie forme: a volta molto alte, a volta schiacciate in piccoli ripiani. Esse contornano le vallate ricche per numerosi armenti che vi pascono, ubertose pei prodotti di cui sarebbero capaci, se la mano industre dell'uomo aiutasse l'opera generosa della natura. Predominano euforbie colossali a candelabro, piante alloriformi e il kusso, che per la sua importanza terapeutica, merita una descrizione speciale.

Agli Abissini l'uso inveterato di cibarsi con carne cruda è, al dire dei patologi, la causa per cui questi popoli soffrono del verme solitario che colpisce tutti gli individui senza distinzione di età o di sesso.

Gli Abissini credono che il verme solitario sia una specie di valvola di sicurezza per la loro salute, e mentre si curano nel modo che dirò, cercano che non esca tutto dal corpo, perchè pensano che il verme solitario favorisca il loro appetito, ed in generale gli Abissini mangiano molto.

Sembra proprio un pensiero gentile della provvidenza di aver fatto nascere nell'Amhara, sui grandi contrafforti del Siemen, giù per le valli,

nei dirupi, il kusso potente antivermitico. Esteticamente è uno dei più eleganti alberi di Abissinia.

Il kusso è alto circa venti piedi ed ha un fusto dritto e grosso. Si pianta ordinariamente per l'uso delle città e dei villaggi, fra le ceneri che circondano le chiese. La sua foglia ha circa due pollici di lunghezza; è di un verde carico senza lucido, ma gradevole alla vista; la foglia è ben dentellata come una foglia d' ortica alla quale molto somiglia, quantunque più stretta e più lunga. Le foglie crescono a due a due sull' istesso ramo, e fra le grandi ve ne sono sempre delle piccole che sembrano destinate al rimpiazzo. Il ramo è terminato con una sola foglia, ed è sempre frondoso e duro come quello della palma. I fiori sbucciano dai nodi, e siccome questi sono molti, il suo insieme ha veramente la forma di un grappolo d'uva, ed il legno ha la consistenza dura di tutti i grandi alberi.

Il calice che contiene il fiore apparisce di un verde misto di porpora. Il fiore bianco è composto di cinque petali. Nel mezzo vi ha un pistillo cortissimo, arrotondato all'estremità. Il calice pure ha cinque petali e rassomiglia ad un doppio fiore. La scorza del kusso è grossa, di un colore biancastro, e manda striscie brune che traversano il tronco dell' albero. Verso l' alto del

tronco, e subito dopo, al disopra dei grossi rami, il kusso è cinto di cerchi composti di piccoli fili che assomigliano ai crini di cavallo.

Gli Abissini ne usano in medicina per infusione, mettendo in fiori di kusso secchi una quantità di acqua tre volte superiore al peso della medicina. Mentre l'ammalato ne fa uso si chiude nella sua casa e si fa scrupolo di lasciarsi vedere ai parenti e agli amici. Se di questa medicina si abusa, mi è occorso varie volte osservare casi di convulsioni gravissime.

*
* *

Partendo da Adua per *Debra-Tabor* si era fissato di compiere il cammino in dodici giorni, ma poi non ne occorsero meno di venti. Nell'Amhara per viaggiare sollecitamente o conviene marciare a piedi o senza bagaglio come fanno gli Abissini.

Il bagaglio è causa di continui ritardi: i negozianti che provengono dal Goggian diretti a Massaua carichi di avorio, cera e caffè, non si curano di stabilire il tempo che impiegheranno nel viaggio: ad essi preme di mantenere in buone condizioni le bestie da soma: del resto i pascoli si trovano ovunque senza spendere, ed i servi

ostano poco, quando non sono schiavi a cui non petta mai mensile ricompensa.

Il nostro bagaglio non si prestava come carico)ei muli; casse troppo lunghe, dopo un giorno) due di cammino avevano prodotto nei fianchi lel mulo larghe ferite a causa della violenta con-ricazione, e sulla vita per le selle molto mal atte.

Ci convenne abbandonare alcune casse, e col ontenuto facemmo piccole balle che si adossa-ano meglio alla sella, ed in questo modo si potè rocedere con sufficiente celerità. D' ordinario si amminava cinque ore al giorno e certo non è roppo se si pensa che il passo del mulo è piccolo ed affaticato per le difficoltà della via che era ora rapida, ora scoscesa, tracciata in discese che sembravano burroni.

Da Adua sino al *Tacazzè*, per la strada del *Siré*, la via non offre difficoltà straordinarie; l'elevazione non è forte, che anzi verso il fiume declina sino a mille metri; tale era l'altezza, dal livello del mare, del Tacazzè nel punto in cui noi lo passammo.

Il Tacazzè è uno dei principali fiumi dell'Abis-inia. Nato nella più elevata catena dei monti ella *Lalibelà* mantiene un corso sinuoso e fra-gliato sino a Larba, da dove, quasi rettilineo, ssato il grosso gruppo del Semien entra nella

provincia di Tembienne, e piegando bruscamente a Nord-Ovest passa tra le provincie di Wol Koit e Siré, innonda pianure fertilissime ed entra nel Nilo col nome di *Atbara*.

Il Tacazzè nel suo lungo cammino riceve numerosissimi affluenti dei quali alcuni meriterebbero l' onore di essere chiamati fiumi piuttosto che torrenti. Le sue sponde sono coperte di una vegetazione lussureggiante da offrire l'idea di foreste verdi, dove pochi e tremoli raggi del sole entrano attraverso le annose piante.

Nella parte alta, il Tacazzè per molti mesi dell'anno è pieno d'acqua, ma verso la provincia del Siré contiene sempre tant' acqua capace di ricoverare gli immani ippopotami e la variata famiglia dei coccodrilli.

Il Tacazzè è un fiume che varia le sue proporzioni a seconda del tempo in cui si osserva: nell' estate la sua massima larghezza non supera gli ottanta metri, ma nella stagione delle pioggie si può dire non esistano sponde; la veemenza delle acque invade le dighe naturali, seppellisce per largo tratto la spalliera formata da alberi giganti, ed il fiume, qual mostro che rugge, veduto dall'alto, offre uno spettacolo quale pochi si ponno osservare in Europa. Da noi, una piena strepitosa può succedere, ma appunto perchè anormale dura poco tempo. In Abissinia, in Africa dove le

acque cadono continue per tre mesi, i fiumi non conoscono confini, e senza rompere di preferenza in un punto o nell'altro, invadono, in tutta la lunghezza del loro corso, le terre e le piante che si trovano a dritta ed a sinistra.

Il Tacazzè si presta ottimamente per le grandi caccie. Ippopotami e coccodrilli hanno il dominio delle acque e vivono, spavento degli indigeni, in tutto il corso del fiume; e nelle ridenti sponde spesso si sente una ridda feroce di leoni, di leopardi, di jene e di gazzelle.

L'ippopotamo, sorprendente mammifero, è di poco inferiore in grossezza all'elefante, ma è d'assai più basso di statura. Ha testa pesante, muso rigonfio, labbra tumide e sparse di brevi setole, la mandibola inferiore munita di due grandi zanne curve, ampia la bocca, le narici aperte in cima al muso, occhi piccolissimi situati sull'alto della testa, per la qual cosa, rizzando solo la parte superiore del corpo sopra la superficie dell' acqua, può guardare intorno e respirare, tenendo tutto il rimanente del corpo immerso nel fiume; piccole assai sono pure le orecchie ed acute, corta è la coda e guernita di poche setole; le quattro dita di ciascun piede sono fornite di unghie; ignuda è la pelle, e così grossa che sul dorso e ai fianchi non è meno di due pollici, e fannosene scudi, sferze e scudisci; eccellentissima ne è la carne,

ma la parte più preziosa dell'ippopotamo sono le zanne, ricercatissime specialmente dagli Inglesi.

Gli ippopotami si pascono d'erba, di biade e di legumi, ed apportano considerevoli danni. Per allontanarli dai campi coltivati, i proprietari accendono di notte qua e là grandi fuochi e fanno molto strepito.

Nel Sennar volendo impadronirsi dell'ippopotamo scavano in vicinanza al fiume delle fosse, e le ricoprono di rami e di terra, e se avviene che l'ippopotamo vi cade l'uccidono a colpi di lancia.

D'ordinario gli Europei spiano il punto prescelto dagli ippopotami nell'uscire dal fiume per entrare nei campi, ove lussureggia abbondante vegetazione di durha e di erba. La caccia ha quasi sempre luogo a notte alta, nell'ora in cui l'ippopotamo, timoroso dell'alba, ritorna nei suoi domini.

Il cacciatore si apposta, fabbrica un capanna fitta tanto da non esser veduto, e quando l'immane mostro esce dal fiume, o rientra, nel mentre che passa tra l'angusta gola formata dai continui detriti prodotti dalle sue pesanti mosse, un colpo di fucile bene aggiustato, a cui ne tengono dietro alcuni altri, fa rotolare semivivo l'ippopotamo nel fiume e poco dopo egli galleggia e vien tratto alla sponda con immensa gioia dei nativi.

Volendo uccidere coccodrilli, l'abissino, come anche il cacciatore sennarese, armato d'acuto pugnale, si reca fin dal mattino in sulla riva del fiume, e celato fra cespugli li sta osservando mentre vengono sulla sabbia a riposarsi, e quando gli pare il momento opportuno, ne apposta uno dei più grossi che sia isolato dagli altri, e gli si avvicina dalla parte di dietro, per non essere veduto, fin quasi a toccargli la punta della coda; quindi pian piano levatosi in piedi gli salta a cavalcioni sul dorso. Il coccodrillo fa tutti gli sforzi per liberarsi dall'assalitore colla testa che non può piegare gran fatto, poichè le vertebre del collo s'appoggiano le une sulle altre per mezzo di piccole coste false che rendono difficile il movimento laterale, e colla coda che inutilmente dimena a dritta ed a manca, mentre il cacciatore ne moltiplica le ferite nel ventre, ove le squame non sono forti come sul dorso e sulla coda, ma sottili e levigate.

Racconta l'illustre Beltrami nel suo dottissimo libro sul Sennaar che i negri Dénha della penisola del Sennaar danno la caccia al coccodrillo, ma in un modo assai più pericoloso. Essi non ne mangiano le carni, pure l'ammazzano per acquistar fama di coraggiosi ed arditi; e meritare così il nome di grandi signori nella loro tribù, presso la quale è tenuto in pregio e rispettato

da tutti colui che ha saputo combattere, vincere e uccidere il coccodrillo.

Quattro o cinque giovani negri dei più forti ad una cert'ora del giorno si recano al fiume allorquando il coccodrillo femmina è tutto intento ad allevare i suoi piccoli, cui appena usciti dalle uova, trasporta sul dorso dalla sabbia al fiume e dal fiume alla sabbia, vomitando per essi cibo mezzo digerito, mentre il coccodrillo maschio non si prende alcuna cura pel mantenimento della sua prole, che guarda però sempre da vicino e la difende occorrendo. Frattanto quei giovani negri agitandosi nel fiume continuano a diguazzar l'acqua intorno, finchè il coccodrillo s'adira e furiosamente si avventa contro uno degli istigatori aprendo l'enorme sua bocca per inghiottirlo. Il negro assalito lo affronta impavido introducendo verticalmente nella gola dell'orribile mostro uno stile bipuntato che stringe nel mezzo col pugno della mano destra. Il coccodrillo allora tenta invano di mordere il suo nemico e ferisce sè stesso conficcandosi il ferro nelle sue fauci tanto che non può più liberarsene nè fuggir via, perchè il negro lo tien sempre in pugno, mentre gli altri suoi compagni raddoppiano i colpi di pugnale nel ventre finchè il coccodrillo sia morto. Quindi festosi lo trasportano nel loro villaggio; l'espongono sopra un albero

alla vista di tutti; gli si fanno d'attorno uomini e donne; i cacçiatori narrano minutamente le loro prodezze, tutti esaltano la loro forza, il loro coraggio.

*
* *

Il Tacazzè limita i confini del Tigrè con l'Amhara. Il cambiamento di reame è sensibile perchè al di qua come al di là non si parla nè la lingua del Tigrè, nè la lingua dell' Amhara, ma un dialetto che tiene dell'uno e dell'altro.

Le difficoltà stradali in Abissinia non sono così grandi per la natura montana del paese, quanto pei continui dislivelli a cui bisogna trovarsi per correre da una cima all'altra. Una distanza che si potrebbe vincere a passo di carovana con due ore di cammino, ne occorrono dieci per l' assoluta mancanza di cavalcavia, per cui da una altezza enorme si discende sino al fondo della valle per risalire sopra un'altra che è di fronte alla prima ed in linea retta brevissimamente distante.

Quando noi traghettammo il Tacazzè eravamo a mille metri dal livello del mare, e subito al di là delle sponde incominciava un secondo si-

stema di montagne tanto ripido che dopo quattro ore ci trovavamo a duemila metri, elevazione sensibile se si tien calcolo della distanza relativamente breve.

Dopo il Tacazzè, la via che conduce a Debra-Tabor diviene più ripida e scoscesa: noi montando su quelle vette inaccessibili e discendendo giù per quelle immani rupi dicevamo che per quanta ricchezza serbi il Goggian, l'Abissinia non diventerà mai un paese commerciale se Re Giovanni non assume l'ardita iniziativa di aprire larghe e comode vie al commercio, a lui che nell'impero può usufruire del costante ozio dei suoi soldati e della forzata opera degli schiavi. E noi parlando di ricchezza in Abissinia non potevamo attenderci di vederle che nel Goggian, paese da noi allora distante e di cui sentivamo ogni giorno ripetere mirabili cose. Nel Tigrè e nell'Amhara di ricchezza non avevamo incontrato che immense terre incolte: ma per dire che un paese produce quanto vi è di ricco nella flora, mi sembra che non si venga a provare che è un paese capace di grande risorse per gli Europei. Primieramente questa ricca produzione vegetale è in *potenza* e non in *atto*, secondariamente la colonizzazione dell'Abissinia, sia per la natura del paese, sia per la sua costituzione politica, e più per le poche benigne disposizioni

degli indigeni, sarebbe una delle più difficili del mondo.

Delle strade di Abissinia, perchè i miei lettori se ne facessero un concetto chiaro, vorrei che vedessero la salita del Wogarà che, senza essere una delle cime più alte dell'acrocoro Etiopico, è forse uno dei passi peggiori che si trovino nei paesi montani.

Il nostro amico e compagno Pippo Vigoni di Milano che ha sempre fatto dell'alpinismo sul serio visitando tutti i ghiacciai d'Italia, dinanzi a Wogarà ristette non sapendo come si potesse salire a cavallo e con muli carichi, e domandava esterrefatto se quelle erano le vie commerciali che ci esibivano i sognatori delle ricchezze abissine.

Lungo la via non si parlava che di questo monte, e fu stabilito anteriormente che per un giorno si starebbe accampati alla base per dar riposo alle bestie e per provvedere uomini che avrebbero portato sulle spalle una parte del bagaglio.

Wogarà è un monte a picco, alto oltre 700 metri dal punto ove noi accampammo. In qualunque punto lo si guardasse non potevasi comprendere da qual lato avrebbe offerto maggiore probabilità di valico: erano massi enormi affastellati l'un sopra l'altro, erano punte acute di

macigno, nereggianti pei secoli, che sembravano campanili; era un' imponente mole ritta come il muro della China; sembrava una sfida gettata dalla natura all' uomo, una barriera insormontabile tra due paesi e due popoli.

Anche ora non so spiegarmi come noi ed i nostri muli potessimo superare quel difficilissimo valico.

Camminando si avanzava di un passo e si retrocedeva di tre. Chi metteva forse più di noi il piedino sicuro era madama Narretti che con la sua abituale tranquillità ci seguiva, e dalla fisonomia serena, e dai poco aumentati movimenti respiratori si comprendeva, come quella grande salita non costituiva per lei una enorme fatica: mi sembra che quella buona signora dovesse studiar molto per creder facili le grandi imprese, perchè essa compiva qualunque lavoro e vinceva qualunque difficoltà con la maggiore naturalezza del mondo.

Noi si camminava male ed in tristi condizioni, guardando al cammino percorso ci spaventava l'idea di una vertigine che ci avesse per legge di gravità attratti nell' orrore di quell' immenso vuoto come era succeduto ad un bove che caduto da quelle eccelse altezze si era ridotto una massa informe di ossa rotte e di carne pestate. Se temevamo la rupe che ci stava ai fianchi non

azzardavamo di guardare molto in alto per tema che un sasso smosso da chi ci precedeva, rotolasse e ne soffrissimo le tristi conseguenze. In alcuni punti convenne scaricare i muli ed i servi alla meglio trascinavano l'abbondante carico.

Non ci occorsero meno di sette ore per montare i settecento metri del monte; e quando arrivammo alla vetta dove si distende un ampia e fertile pianura, ed un'aura fresca e profumata vi ristora, le bestie affrante dalla fatica sembravano istupidite: immobili, con lo sguardo fisso, con la respirazione affannosa, risentivano crudelmente la fatica sostenuta.

Il passo di Wogarà per chi tiene la via del Siré non si può evitare ed i mercanti spesso in quel punto perdono muli e giumenti. Se l'Abissino fosse un popolo industrioso avrebbe potuto costruire nella vetta un sistema di trazione a carrucole che servirebbe mirabilmente per far salire e discendere le mercanzie.

A Wogarà avemmo buone accoglienze, quali non avevamo avute nei villaggi già percorsi; ma il motivo dell'accoglienza lo si trova nel fatto della nostra vicinanza all'accampamento reale.

VI.

GONDAR.

Tra gli storici si agita una forte controversia per rilevare con sicurezza i documenti comprovanti in quale anno i Portoghesi, di cui troviamo in Abissinia traccie luminose, entrarono nell'impero.

Sembra che sia stato sotto il regno dello sventurato Davide Terzo che ebbero principio le relazioni dell'Abissinia col Portogallo. Suo figlio Claudio o *Azenaf Segued,* fregiato delle più belle doti di mente e di cuore da lasciare in tutti gli storici antichi una cara e simpatica ricordanza, ebbe a lottare contro i Maomettani. L'Abissinia era in procinto di essere soggiogata dal feroce Maumet-Gragne che regnava nella provincia dell'Harrar posta all'Est del reame di Shoa. In

ale critica circostanza l'Imperatore inviò il porоghese *Bermudez* a sollecitare il soccorso del Re li Portogallo, promettendo intera sottomissione ·eligiosa al Papa. Bermudez ottenne l'alleanza Por·oghese e ritornò in Abissinia nel 1540 con una piccola armata comandata da Cristoforo de Gama e con una gran quantità d'armi. Questo soccorso tanto necessario cangiò faccia alle cose: gli sforzi di quei valorosi guerrieri che soffersero crudelmente nella lotta ed ebbero a piangere la perdita del loro capo, liberarono l'Abissinia dai Muulmani. Però essa perdè una parte delle provincie Orientali, ciò che sforzò la Corte a ritirarsi nei paesi montuosi dell'alto Sennier.

I Portoghesi vendettero cara all' Abissinia la oro alleanza, ne occuparono militarmente alcune provincie che amministrarono per loro conto, ma più di tutto cercarono l'imperio delle scienze pargendo per quelle terre missionari cattolici.

Fu in quel tempo che un prete abissino, es·endosi portato in Europa, indusse Ignazio, il ondatore della compagnia di Gesù, ad intraprendere la conversione dell'Abissinia.

Il Papa non permise al Loyola di abbandoare l'Europa e vi furono mandati in sua vece lcuni altri gesuiti Portoghesi che arrivati in .bissinia vi morirono non si sa se avvelenati o olpiti da un morbo speciale.

Nel 1603 un certo Pietro Paez, gesuita, egli pure Portoghese, prese in poco tempo un ascendente tale sull'animo del Principe regnante che l'indusse a spedire in Europa alcune lettere nelle quali si proponeva di riconoscere la sovranità della Santa Sede. Sotto il regno seguente, Paez giunse a compiere il gran disegno che era stato per sì lungo tempo l'oggetto degli sforzi dei gesuiti. L'Imperatore Socinios, suo fratello, tutti i nobili della Corte, proclamarono solennemente la loro adesione alla Chiesa Romana.

La morte di Paez fu una perdita irreparabile pel cattolicismo di Abissinia. Il Patriarca che gli successe, tenne una imprudente condotta che cagionò una sollevazione, la quale distrusse ben presto la influenza che il cattolicismo vi aveva acquistata. L'Imperatore Socinios venne forzato a rinunziare alla fede cattolica, e suo figlio Facilidus che gli successe nel 1632 bandì dal paese il Patriarca e tutti i suoi cooperatori assicurando all'Abissinia l'antica religione. Due missionari avendo osato di rimanere in Abissinia furono pubblicamente messi a morte nel 1640.

La Congregazione di Propaganda non rinunziò per questa lotta crudele alle sue mire sull'Abissinia: ebbe il buon senso di attendere che l'impero fosse retto da una Imperatrice e vi mandò alcuni missionari che fecero fortuna.

I missionari arrivati a Gondar giunsero a conciliarsi il favore dell'avvenente sovrana, che nelle solenni decisioni di stato prendeva consiglio dai missionari portoghesi.

In Abissinia le guerre civili e le lotte dinastiche si rinnovavano di continuo, e quella povera Imperatrice, che si consolava dell' amicizia dei religiosi portoghesi, si vide aggredita in ogni parte dai Gallas, e valorosa quanto sventurata perdè sul campo di battaglia la vita ed il trono.

Tutti i tentativi, fatti con molta tenacità, per convertire gli Abissini al cattolicismo durarono circa un secolo, ma sempre con una continua lotta fra i sovrani ed il popolo che ebbe costantemente la più grande avversione alla dottrina che i gesuiti non cessarono di predicare.

Dopo la morte dell'Imperatrice i Gesuiti furono completamente espulsi dall'Abissinia, e la Propaganda Fide ha tentato a varie riprese di mandare dei missionari cattolici in Abissinia, ma questi non poterono attecchire che nello Shoa ove la virtù ammirabile di Monsignor Massaja sedusse Re e popolo, sicchè in gran parte abbracciarono il cattolicismo. Però oggi la chiesa romana vede sorgere giorni tristi perchè l'attuale Imperatore Giovanni ha solennemente dichiarato di volere espulsi tutti quelli che si occupano a dare un novello indirizzo alla religione dello stato.

Ho voluto ricordare la invasione dei Portoghesi in Abissinia, la influenza che hanno goduto come soldati e missionari, perchè tutto questo ha un legame intimo con la grandezza e con le tradizioni del Gondar che ora passo a descrivere.

*
* *

Gondar, fabbricata cinque secoli fa, è la città più importante di Abissinia, sede una volta di grandezze e di splendori, oggi caduta come tutto l'impero in un' orrida povertà, ma anche oggi tiene sulle altre il dominio assegnatole dalle gloriose tradizioni.

Sorge Gondar sopra un elevato colle, al nord della pianura di Dembra, da dove lo sguardo si riflette sopra un immenso specchio formato dall'onda appena tremula del lago *Tzana* che è il più grande lago dell'Africa Orientale.

Gondar era in antico la residenza degli Imperatori dell' Amhara e più tardi di quelli di tutta Etiopia e dei grandi dignitari ecclesiastici.

A Teodoros, l'infelice sovrano che si uccise quando gli Inglesi a Magdala invasero la sua capanna, non sorrideva la vita comoda della cap

tale, ma avido di avventure preferiva l'accantonamento in campo aperto, in luoghi dai quali poteva dominare una qualunque ribellione dei vari pretendenti.

Oggi l'Imperatore Giovanni non abita in Gondar per una antipatia personale che conserva contro la città, e l'Abuna ed il Cighiè non vi restano perchè seguono ovunque l'accampamento reale. Da questo abbandono è avvenuto che Gondar non ha più importanza alcuna e solo il mercoledì la città si rianima pel mercato che riesce il più importante di Abissinia, dopo quello di Baso in fondo al Goggian.

I preti sono i padroni del Gondar; essi hanno quarantaquattro chiese, più chiese che fedeli: preti fanatici ed ignoranti mal soffrono gli Europei, e nel poco tempo che vi abitammo, se incontrammo buone accoglienze lo dovemmo alla fermezza delle nostre guide che seppero rendere rispettati gli ordini del Re.

Gondar deve la sua massima parte di fortuna ai Portoghesi, e le ruine che vi si ammirano sono resti di opere di quel popolo eminentemente colonizzatore. È strano però che i Portoghesi non hanno lasciato in tutto l'Impero Etiopico nè una colonia, nè una storia scritta, nè un codice, nè una iscrizione, nè un nome; in Abissinia, i Portoghesi sono meno conosciuti degli Italiani. A

domandare chi fabbricasse il ponte sul Nilo Azzurro rispondono che il racconto si perde nel tramite dei secoli, ma che corre fama fosse opera dei *Franchi.*

Gondar è divisa in due città, recisamente separate, per fede, per costumi e per interessi; l'una è cristiana, l'altra è musulmana. La prima sorge pittorescamente sopra le cime dei colli, l'altra di minore importanza si adagia quasi in fondo alla valle, ed è completamente abitata da musulmani, malevisi al Re ed a tutti i cristiani in Abissinia. Di professione i mercanti di caffè, di pelami, di cotoni e di ogni specie di prodotti animali e vegetali dei Gallas.

Il quartiere musulmano presenta una certa importanza materiale perchè si può ritenere che il grande commercio proveniente dal Goggian faccia capo in essa. Gli Abissini musulmani hanno adottato gli stessi costumi dei cristiani, con questa sola differenza che essi di frequente adornano il loro capo di un turbante alla foggia degli Egiziani e degli abitanti di Massaua.

La città cristiana presenta pure una divisione marcata da una specie di torrente: a mano destra sta il quartiere dell'Abuna, a mano sinistra quello del Cighiè. È in quest' ultimo quartiere che esistono i ruderi di grandi monumenti innalzati dai Portoghesi in Abissinia.

Sorge ancora maestoso, malgrado le ingiurie del tempo e degli uomini, il castello dell'Imperatore attorniato da una muraglia con porte arcuate. La parte meglio conservata è un gran corpo di fabbrica fiancheggiato da un'alta e massiccia torre e da altre più piccole e rotonde di secondaria importanza. La dimora dell'Imperatore, dice il Raffray nel suo viaggio in Abissinia, era un seguito di vaste sale che guardano sópra una scalea le cui finestre ora spalancate o semichiuse erano guernite da un poggiale in legno, di cui non rimangono che alcuni vestigi. Questo palazzo, sormontato da una terrazza, aveva delle mura con merli come quelli di un castello forte. Trovasi in prossimità il padiglione riservato all'Imperatrice di costruzione meno severa, e più graziosa. Le finestre sono guernite di croci greche più o meno fiorate; la facciata mostra delle cornici, e la terrazza è attorniata da un cancello. Si comprende che era la dimora di una donna.

Più lontano, poichè questo castello è immenso, sonvi le costruzioni destinate alla corte, le sale d'armi, le scuderie fino alle fosse pei leoni. Gli ornamenti delle cornici, le incavature delle finestre e della porta sono formati da una pietra rossastra, così somigliante al mattone da averne completa l'illusione, se non esistesse ancora, a qualche distanza da Gondar, la cava da cui era

stata tratta questa pietra, che conserva ancora il suo colore rossastro dopo tre secoli.

In generale l' architettura di questo palazzo è barocca e molto massiccia.

A qualche distanza si vede un altro palazzo parimenti costruito dai Portoghesi, ma di dimensione molto minore. È un fabbricato quadrato con merli; fiancheggiato da un' alta torricella pure quadrata, che abitavano i Rass, da cui potevano guardare l'imperatore loro signore.

In Gondar si ammirano quarantaquattro Chiese; la ristrettezza del tempo non ci permise di osservarne che alcune; nell'Abissinia le chiese sono tutte costruite sopra un identico disegno; sono più o meno grandi, e questo solo costituisce una differenza.

Le chiese sono sempre situate in un bosco sacro circoscritto da muraglia. È al piede degli alberi secolari, al rifugio della loro ombra amica che si seppelliscono i morti. Un piccolo tumulo in pietra indica la tomba, non avvi alcuna iscrizione che designi i nomi o le qualifiche del defunto. I principi ed i grandi sono sepolti in una bara di legno e deposti nel peristilio della Chiesa.

Io penso che la maggior parte degli obelischi di Axum fossero pietre mortuarie, ed in altro modo non saprei spiegare l' ingente numero dei

piccoli obelischi che fanno corona e quei giganti eretti alla memoria dei sommi cittadini.

Allorchè si accede ad una grande chiesa, si entra nel recinto esterno mediante una porta collocata in mezzo ad un piccolo edifizio quadrato il cui primo ed unico piano serve a domicilio del guardiano del luogo, e sotto il passaggio ad arco, che mette nel bosco, trovansi costantemente in fila dei lebbrosi, infermi, gli uni più ributtanti degli altri, i quali convengonvi o per implorare la pubblica carità, ovvero anime fervide, che sentendo approssimarsi l'ora estrema si fanno trasportare nel vestibolo della casa di Dio per morire a lui più vicino, e più santamente; altri infine sperano di conseguire una guarigione prodigiosa che invocano dal cielo mercè pianti e gemiti.

Trascorsa questa parte, attraversato il bosco misterioso, si giunge ad una costruzione a forma cilindrica coperta da tetto conico in paglia sormontato da una croce greca adorna di globi dipinti in bianco, quando non sono uova di struzzo bucate alle due estremità.

Il muro ha parecchie porte munite di serratura, ed altrettante piccole finestre con imposte di foggia grossolana confezionate dagli artisti, senza il soccorso di molti strumenti necessari. Passate queste soglie vi si osserva una galleria circolare esposta a tutti i venti e che circoscrive una costruzione

interna quadrata, la quale presenta per ingresso una sola porta completamente armata di cardini e di serrature. Questa è la Chiesa propriamente detta, che racchiude il tabernacolo ed il *Sancta Sanctorum*.

Al momento della cerimonia religiosa le due porte si spalancano ed i fedeli rimangono in piedi nella galleria. I soli sacerdoti ed i loro inservienti si accostano al tabernacolo e si innoltrano nel secondo recinto.

Nelle chiese doviziose il santuario è di frequente adorno, dal lato delle gallerie, di pitture a fresco su tela che rappresentano i fatti principali del cristianesimo. Queste pitture sono singolari per più rispetti, anzitutto richiamano lo stile bizantino e ne presentano la rigidezza accoppiata a naturalezza. La prospettiva vi è ignorata; soltanto il diavolo viene effigiato sotto i lineamenti d'un negro; gli altri personaggi hanno la pelle bianca o rossa; i costumi, i drappi rammentano vagamente l' India, il che pare sia da attribuire all' intervento dei Portoghesi che provenendo dall'Europa o dall' India vollero mantenere vive le reminiscenze della patria e fornirono di tal guisa dei modelli agli indigeni, da questi dippoi scrupolosamente copiati.

Gli Abissini prediligono di figurare sopratutto S. Giorgio, S. Michele, ed i prodigî della Ver-

gine. Hanno per la madre di Cristo una devozione veramente peculiare, che si risolve sempre in commoventi allegorie allo scopo di segnalare ad un tempo la sua potenza e bontà.

Le case in Gondar non sono costrutte come quelle di Adua e di Sokota, poichè non sono punto quadrate, ma a forma di cilindro e coperte da tetto conico intessuto di paglia. D' altronde questa forma cilindro-conica domina in tutta Abissinia con questa differenza, che le case del Gondar sono molto più spaziose e comode delle capanne da noi viste nei numerosi villaggi ove più o meno abbiamo soggiornato durante il nostro viaggio.

I muri sono di solida e robusta costruzione; all'interno vi è edificata una camera quadrata che nei quattro angoli presenta delle divisioni, che servono sia di vestibolo, sia per bassi comodi; il tutto è sormontato da soffitto con travicelli segregati dal tetto, che mettono al sicuro dalle intemperie chi vi abita.

Queste case sono sempre ubicate in mezzo ad una corte o ad altre costruzioni destinate ad usi domestici. Questo complesso forma abitazioni comode, sebbene molto scure.

*
* *

Il mercato del Gondar è tra i più importanti di Abissinia; vi si vendono le ricche derrate provenienti dai Gallas e contrattate la prima volta a Baso nell'estremo Goggian.

I negozianti del Galabat e di Kasala per la via di Metemma affluiscono al Gondar parecchie volte all'anno per farvi ingenti compre di caffè, cera, avorio, oro, muschio e schiavi: non penetrano nell'interno del Goggian, perchè il re Giovanni non vede di buon occhio la influenza degli arabi nei suoi Stati, e senza un particolare permesso è inibito ad essi il passaggio dei confini.

I negozianti Abissini frequentano continuamente i mercati di Baso tenendo la strada al Nord-Ovest di *Agamodir* e trasportano quanto di importante può offrire il commercio Gallas. Da Baso pochi Abissinii viaggiano sino a Metemma e Galabat, possedimenti egiziani ove lo smercio delle derrate si può fare con maggiore profitto; ma si tengono paghi del mercato di Gondar, perchè trovano un largo margine ai guadagni, superiori a quello che avrebbero al Galabat, ove oltre l'aumento di spese dovuto alla maggiore distanza, vi

è il pagamento delle dogane egiziane, che è dell'otto per cento sul valore di tutte le derrate.

Al Gondar il mercato si tiene il mercoledì e riesce popolatissimo, perchè i mercanti di sale sono tanti, che da soli potrebbero formare un mercato.

Il mercato non è nel centro del paese, ma molto più al nord, in un largo piano che per la sua positura e per le costruzioni speciali fatte dagli Abissini, non potrebbe servire ad altro uso. Quando lo visitai, mi ricordavo degli stalli che stanno nei nostri mercati coperti, a Milano ed a Firenze. Nel Gondar il mercato è coperto da un numero immenso di sassi quadrati, alti da terra cinquanta centimetri, con alcuni, a distanze eguali più alti, in fila, regolari, gli uni distanti dagli altri novanta centimetri in tutte le direzioni. La distribuzione di questi, dà al mercato un aspetto bizzarro quando è vuoto, è più solenne e fantastico quando è pieno di gente. Sopra i sassi stanno seduti i negozianti, sui più elevati stanno i capi del paese, ed il capo del mercato dal quale dipende l'ordine e la sicurezza.

L'affluenza al mercato è enorme; vengono da paesi lontani due o tre giorni di strada; arrivano per vendere sale, conterie, *shamma* lavorati, cotone in fiocco, proveniente da Metemma e dalla provincia di Wolkait, caffè comprato a Baso e

proveniente dai Gallas, muschio dei Gallas, avorio dei Gallas, cera di Dembecea, oro dei Gallas, schiavi dei Gallas, cotone rosso delle Indie e dell'Europa, qualche poco di tela d'infima qualità proveniente dall'Europa, e moltissima lavorata in paese che equivale nei contratti agli spiccioli di moneta.

In Gondar le contrattazioni si effettuano o contro talleri di Maria Teresa che hanno un valore di poco superiore ai cinque franchi, o contro pezzi rettangolari di sale, del peso ciascuno di circa quattrocento grammi, e ne vendono dieci pezzi per un tallero.

Il mercato è animatissimo; si vedono tipi di tutta l'antica Etiopia, si odono lingue di tutta l'Africa Orientale.

VII.

RE GIOVANNI.

Clarorum vivorum facta, moresque posteris tradere antiquitus usitatum.

TACITO.

Sinq a poco tempo fa, per noi Europei era un Re leggendario: di tanto in tanto l'agenzia Stefani, e quelle estere spedivano telegrammi che accennavano ad imprese guerresche di questo Principe portate a buon fine, ora contro l'Egitto, ora contro lo Shoa; qualche volta i bollettini delle Società Geografiche pubblicavano lettere di viaggiatori che respinti ai confini d'Abissinia parlavano del Re con alternato favore, e noi stessi, quando partimmo dall'Italia diretti alla sua Corte, non sapevamo quali accoglienze avremmo trovate, in-

certi di avere i suoi sorrisi, o di ricevere gli ordini severi del suo assolutismo. Oggi re Giovanni è un uomo noto con simpatia all'Italia, e per le gentilezze che ci ha usate e per quello che di lui abbiamo scritto nei diarii politici, e più perchè, raggiunta in Abissinia la sua massima potenza, ha stimato opportuno di cogliere il destro della nostra presenza, per dirigersi al Re nostro con una lettera che pubblicherò in altro capitolo, con la quale domandava ad Umberto la sua amicizia basata su reciprocanza d'interessi, dichiarandosi pronto ad aprire le porte del suo Regno ai commercianti Italiani pei quali nutre sentimenti di amicizia e di simpatia.

Re Giovanni raggiunse lo splendore del trono più che per diritti dinastici, per imprese guerresche ben riuscite.

Nativo di Maccalè, nella provincia di Endertù, era figlio di certa Agamè, moglie al Principe di Tembienne; gli antichi parenti sembra siano di stirpe reale, ma non c'è molto da credere alle informazioni degli Abissini, specialmente quando queste riflettano un passato abbastanza remoto.

In Abissinia i cognomi non sono ereditarii, specialmente pei grandi. Giovanni, uscito di minorità, prese quello di Kassa che in lingua Amharica vuol dire *Ricompensa*, e lo ha mantenuto sino

a che non assunse quello di *Negus-Neghest*, Re dei Re di Etiopia.

Quando gli Inglesi fecero la guerra a Teodoro (1869), Giovanni era un semplice ribelle che con alternata fortuna aveva tenuto le redini del Governo nel Tigrè.

Nel 1864 Gobasiè, un pretendente al trono dell' Amhara, e che era di continuo in guerra con Teodoro, ebbe notizia che suo padre, principe del Tigrè, era stato ucciso dai soldati di Teodoro.

Gobasiè in quell'epoca aveva sposato la sorella di Giovanni Kassa, e propose al cognato di mettere in armi molti soldati per vendicare nel Tigrè la morte del padre. Il Tigrè fu domato, ma Gobasiè non si fidò di nominarvi Governatore Generale suo cognato, e chiamò Degiae-De-Ras a reggere in suo nome quell'importante Regno.

Kassa Giovanni si ribellò al cognato; con quella stessa armata che divenne partigiana del giovane avventuriero, diede una grande battaglia campale nell'Endertù: l'armata di Degiae-De-Ras fu vinta, e questi imprigionato venne trascinato nel seguito del vincitore.

I generali di Teodoro (che erano nemici di Gobasiè, di Kassa e di Degiae), mentre Kassa vinceva nell' Endertù, occupavano Adua, temendo che Kassa volesse giungervi per proclamarsi sovrano. Kassa vinto Degiae-De-Ras scrisse a Teo-

doro che aveva battuto il nemico, quasi lui fosse un amico, e Teodoro rispose che lo aveva sempre amato come un suo figlio, e che lo lasciava vicerè del Tigrè, purchè non facesse mai alleanza con Gobasiè. I generali di Teodoro non vollero saperne della nomina fatta, e Kassa per governare dovette batterli in parecchi combattimenti.

Siamo al 1869, anno in cui vennero gli Inglesi: e qui torna conto fare una gran sintesi di quella guerra.

Teodoro regnava in Abissinia Re dei Re: possedeva una forte armata e tradizioni dinastiche che lo rendevano rispettato. A quei tempi lo Shoa era suo vassallo, e l'attuale Menelik, allora giovanissimo, viveva alla sua Corte. Teodoro, come oggi Giovanni, lottava contro molti pretendenti. Nell' Amhara, il nome di Gobasiè aveva molte simpatie, nel Tigrè vi era Kassa Giovanni e nel Goggian qualche altro. Però Teodoro, ora temporeggiando, ora coltivando le mire ambiziose dei pretendenti che nominava Governatori Generali di varie provincie, viveva sul trono con bastevole sicurezza, spesso era in guerra con ribelli, ma per lui la guerra era un'ambita occupazione.

Teodoro in Abissinia per lungo tempo ha avuto un gran partito: lavorava in opere gigantesche e ben pagava quanti lo servivano. Col tempo di-

venne, come Nerone, feroce; si divertiva delle stragi, e spesso per accelerare l'opera della spada faceva bruciare dei villaggi chiudendo lo scampo ai miseri abitatori. Vi sono racconti della sua raffinata crudeltà, che fanno rabbrividire: in un giorno solo, dalle roccie basaltiche di Wogara, mille teste rotolarono nei profondi abissi, sacrificate al suo crudele furore. In Abissinia si va fino ad assicurare che Teodoro ha avuto una larga parte nel grave spopolamento dell'Impero.

Teodoro era fuggito e temuto da tutti; ai pretendenti aumentavano le simpatie popolari, ma forse non sarebbe caduto se non avesse toccato gli Europei.

Per gli Europei Teodoro non ha mai avuto entusiasmo, ma spesso ne sapeva ammirare l'ingegno e la coltura. A Debra-Tabor, ove quasi sempre abitava, teneva molti Europei occupati a fondere cannoni, che, fatti senza mezzi, scoppiavano appena si caricavano con pochissima polvere.

Non si conosce bene la causa, ma un bel giorno fa arrestare quattro Europei, ed incatenati ordinò fossero condotti sopra un monte nell'Amhara, segregati dal consorzio umano. L'Inghilterra manda, per un messo, donativi, chiedendo la liberazione dei prigionieri, ed egli mette in prigione il messo e sequestra i doni. L'Inghilterra manda un ambasciatore con lettera della Regina, e Teodoro

dieci chilometri di strada, mentre per arrivare a Magdala non ve ne sono meno di ottocento. Gli Inglesi vinsero per un cumulo di fortunatissime circostanze, che non potevano essere calcolate da generali del merito di quelli che possiede l'Inghilterra; militarmente, per gli Inglesi non fu una campagna; lo fu finanziariamente perchè importò all'erario una spesa di sei milioni di lire sterline; lo fu moralmente perchè l'Inghilterra ha fatto conoscere a quei popoli semibarbari che cosa possa fare una potenza civile, ed ha reso temuto se non rispettato il nome Europeo.

Kassa Giovanni nella guerra inglese giuocò una bellissima carta.

Da Munzinger governatore generale di Massaua fu per conto dell'Inghilterra combinata l'alleanza: Kassa si obbligava di lasciar passare l'esercito inglese per tutto il Tigrè senza ombra di ostilità e di favorire l'approvvigionamento. L'Inghilterra dal canto suo si obbligava a guerra finita di riconoscere la sovranità di Kassa sul Tigrè, però sotto l'alto dominio di Gobasiè, che aveva stretto con l'Inghilterra identico trattato per l'Amhara e che in compenso sarebbe stato incoronato re dell'Amhara a Gondar, e quindi di tutta Abissinia. Del Goggian e dello Shoa non se ne parlò perchè regni estranei al campo delle operazioni inglesi.

Quando il trattato di alleanza con Kassa fu oncluso, Lord Napier e Kassa si incontrarono a netà strada tra Zula e Adua. Gobasiè lavorava :on sincerità in favore degli Inglesi, e mandava ;pesso dettagliati rapporti che informavano lo ;tato maggiore dei movimenti dell'esercito abissino comandato da Teodoro.

Kassa pensava alla fortuna grande che gli sarebbe venuta, se avesse potuto rompere l'alleanza che Gobasiè aveva firmato con gli Inglesi.

Un giorno Kassa mandò segreti messi al campo di Gobasiè per avvertirlo di non fidarsi dell'alleanza inglese, perchè quando le truppe si fossero trovate nel suo regno, lo avrebbero imprigionato e consegnato qual ribelle a Teodoro che in premio avrebbe restituito i prigionieri, e la guerra sarebbe terminata senza colpo ferire. Gobasiè, che non aveva diritto di temere un tranello da Kassa, credette ai falsi suggerimenti, e senza cambiare gli ordini dati pel ricevimento festoso delle truppe inglesi, col pretesto di voler combattere un ribelle nella provincia di Dember, abbandonò a via per la quale sarebbero passate le truppe nglesi.

Gli inglesi attraversarono felicemente tutta Amhara, si presentarono dinanzi a Magdala, punarono alcune ore con buoni cannoni contro .nquecento Abissini e poche case di paglia, eb-

bero i prigionieri, e videro morto Teodoro, che abbandonato da tutti si uccise e due giorni dopo ripiegarono in ritirata.

Gli Inglesi avevano ottime intenzioni verso Gobasiè, volevano consegnargli il ricco bottino di guerra, fucili e cannoni tolti a Teodoro, ma non avendolo trovato bruciarono ogni cosa.

Quando Lord Napier ebbe ripassato l'Amhara, ricevette lettera da Gobasiè che lamentava di non essersi trovato al passaggio della valorosa armata, ricordava i benefizii immensi che egli aveva reso all'esercito conquistatore, le simpatie che godeva nell'Amhara, di cui tutti lo consideravano come re, avvertiva come Kassa si fosse ribellato al suo supremo dominio e pregava Napier di incoronarlo ufficialmente re d'Abissinia. A questa lettera ne tennero dietro parecchie che non impressionavano Napier, molto raffreddato negli entusiasmi che aveva mostrati per Gobasiè.

Kassa, a cui certo non fece mai difetto un finissimo accorgimento, nell'Hamassiena organizzò un ricevimento in favore di Napier, ed il generalissimo inglese in nome dell'augusta sovrana consegnò a Kassa duemila fucili, dodici cannoni, ed una ingente quantità di materiali da guerra.

Partiti gli Inglesi, Gobasiè seguitava a regnare nell'Amhara e Kassa nel Tigrè.

Gobasiè colse il destro dell'arrivo in Gondar

di un vescovo armeno per farsi incoronare con grande solennità re d'Etiopia, funzione necessaria per riscuotere dal popolo rispetto, e per non essere confuso con un fortunato avventuriero.

In quei giorni nel Goggian regnava certo Ras-Destà che nulla volle sapere di sudditanza al Gobasiè, il quale messo in piedi una forte armata andò nel Goggian, e Ras-Destà fuggì ai Gallas, persuaso di non poter resistere all'urto di quella armata.

Gobasiè si impossessò del Goggian e vi nominò governatore generale Ras-Adal, allora giovanissimo.

Ras-Adal non si tenne sicuro sul seggio, andò nei Gallas per impossessarsi di Ras-Destà, di cui temeva assai, ed avutolo lo portò incatenato a Gobasiè che lo teneva prigioniero di guerra vicino a sè.

Vinto il Goggian, Gobasiè pensò alla conquista del Tigrè. Radunò molti soldati, e si presentò ben agguerrito di fronte all' esercito di Kassa, che godeva la nomea di essere tra i più valorosi. La battaglia fu lunga ed accanita, dalle due parti un numero ingente di soldati cadde sul campo: Gobasiè fu vinto e preso prigioniero, fu mandato in catene sopra un monte dell'Ambara, dove morì dopo due anni. In quella giornata campale fu preso anche Ras-Destà che seguiva incatenato Go-

basiè, e Kassa lo tenne vicino a sè come continuo spauracchio contro Ras-Adal, se più tardi avesse rifiutato di sottomettersi.

Nel gennaio 1872 Kassa andò in Axum per farsi solennemente incoronare re d' Abissinia: Kassa voleva che quella solennità facesse epoca in tutto l' impero: aveva comandato al nostro Narretti un trono fac-simile di quello di Salomone; aveva fatto venire dal Cairo l'*Abum* e dalle più remote parti d'Etiopia era convenuta gente in Axum per assistere alla cerimonia solenne.

L'Abum disse a Kassa che in Abissinia due non potevano essere incoronati re.

Kassa che aveva vinto Gobasiè non fece calcolo dell'osservazione e disse all'Abum che lo incoronasse imperatore con la corona tolta al Gobasiè, la sola corona che si trovava in Abissinia.

Le feste di Axum correranno ricordate alle più tarde generazioni: nella città in due giorni furono uccisi diecimila bovi, senza contare le capre ed i montoni: Kassa in quel giorno assunse il nome di Johannes, re dei re, imperatore d'Etiopia.

Per un anno (1873) Giovanni rimase nel Tigrè affine di riordinare quel regno che si trovava a mal partito per le guerre che lo avevano desolato, e per l' assoluta mancanza di ordine e di autorità.

Nel 1874 marciò verso il Gondar per prendere

formale possesso di tutta l'Amhara e della tradizionale città che aveva veduti tanti re salire e scendere il trono d'Etiopia. Giovanni nel suo viaggio non trovò ostacolo: certo Ras-Uarignà, l'unico che poteva avanzare pretese sull'Amhara, dopo la morte di Gobasiè, in quell'epoca non si fece vivo, e più tardi fece atto di sottomissione al fortunato conquistatore.

Re Giovanni, non si conosce il motivo, dell'accoglienza avuta nel Gondar fu tanto poco soddisfatto che abbandonò il paese, e si ritirò con la sua armata nell' Embacierà nelle vicinanze di Debra-Tabor. Per re Giovanni ozii beati non debbono esistere: nella solitudine pensò alla conquista del Goggian, e mandò a dire a Ras-Adal di sottomettersi.

Ras-Destà seguiva sempre re Giovanni, e Ras-Adal nutrendo il timore di essere scacciato in favore di Ras-Destà rifiutò di sottomettersi.

La ribellione di Ras Adal mise in piedi una nuova guerra; re Giovanni marciò nel Goggian con buon nerbo di truppe accompagnato da Ras Destà. Ras Adal non accettò battaglia, ma fuggì ai Gallas bene sperando nell'avvenire e nelle circostanze.

Re Giovanni prese possesso di tutto il Goggian e per stancare il paese, e per far conoscere la sua potenza, distrusse e divorò tutti i prodotti

della terra. Nominò Ras Destà governatore generale e gli diede in isposa una sua sorella, e per renderlo sicuro in quel reame gli affidò metà della sua armata. Re Giovanni ritornò ad Embacierà; e Ras Destà non avrebbe mai pensato che Ras Adal potesse tentare una rivolta qualunque.

Ras Adal, uomo rotto alle armi ed a tutti gli intrighi di una politica fina, mise in armi un esercito composto di Gallas, e di fidi suoi, che fuggitivi dal Goggian, dividevano con lui l'esilio, e marciò contro Ras Destà. Re Giovanni avvisato del pericolo di una guerra voleva mandare nuovo contingente di truppa, ma Ras Destà rifiutò i soccorsi pensando di averne forse abbastanza per respingere qualunque assalto.

La battaglia ebbe luogo in Andavit piccolo paese nella provincia di Damot; fu una battaglia delle più sanguinose combattuta ad arma bianca, con spade e con lancie, dove quindici mila cavalieri trovarono la morte, e tra questi Ras Destà che aveva combattuto con grande valore tutta la giornata.

Ho visitato il campo di battaglia e la tomba eretta vicino alla chiesa, che racchiude i resti del valoroso Ras Destà. Mi furono raccontati dei particolari su questa lotta che mostrano di quanto eroismo sarebbero capaci quei popoli se ben diretti e ben condotti.

La moglie di Ras Destà morì vicino al marito: essa comandava un gruppo di cavalieri, e quando vide che il grosso delle truppe ripiegava in mezzo al disordine, quando s'accorse che lo sposo era impegnato in una lotta disuguale, essa, prode e valorosa, a corsa sfrenata, alla testa de'suoi bravi soldati si gettò in mezzo alla mischia, ed il suo cadavere fu raccolto a cento metri da quello del marito.

Ras Adal in quella battaglia mostrò molta abilità tattica. Da vari giorni attendeva l'esercito di Ras Destà in Andavit; aveva fatto scavare piccole fosse in un ampio prato, e le fece ricoprire di erba per tendere un tranello alla cavalleria nemica. Nel giorno della battaglia, Ras Adal lasciò avvicinare il nemico fino a poca distanza dal terreno scavato, e quando ebbe avviluppata la cavalleria dai fianchi la forzò a riparare nel terreno che aveva di fronte, ma i cavalli lanciati alla carriera cadevano tra i solchi scavati, e ne nacque un disordine che decise per Ras Adal della vittoria.

La morte di Ras Destà addolorò molto re Giovanni che decise una grande spedizione armata contro il Goggian per sottomettere Ras Adal e tutto il paese.

Ras Adal aveva stabilito di resistere, ma in paese il timore di una invasione capitanata dal

re aveva spento gli spiriti belligeri, e fatto nascere un partito contrario alla guerra. Preti, anziani, capi dei villaggi si presentarono a Ras Adal e gli dissero che avesse cercata la pace con re Giovanni in una sottomissione completa perchè il paese non voleva sapere di guerra. Ras Adal comprese il suo dovere, e mandò al re Giovanni il confessore che presentò le proposte della più completa sottomissione. Il re accettò il concordato, firmò la pace, e nominò Ras Adal governatore generale del Goggian. Di questa nomina il re deve esser rimasto contento, perchè pochi uomini in Abissinia sentono l'amicizia per il re come Ras Adal che in ogni grave occorrenza ha saputo esporre per la salvezza del re, la sua armata, e la sua vita.

*
* *

Il Tigrè, l'Amhara, il Goggian avevano riconosciuto la suprema autorità di re Giovanni; rimaneva lo Shoa, al quale il re aveva già mandato ordini perchè si sottomettesse.

L'avvenire sembrava dovesse sorridere al fortunato principe Kassa che dottato d'ingegno acuto e di cuore nobile avrebbe potuto rendere felice

l'Abissinia aprendola al consorzio civile, invitando europei a portarvi i prodotti delle industrie, per cambiarli con quei che natura fornì al suo impero, ma più, ai limitrofi paesi dei Gallas.

Re Giovanni accarezzava questo pensiero, quando nell'orizzonte comparve la prospettiva di una grande guerra con una nazione che si crede civile, con l'Egitto, che sperava di compiere nell'impero abissino le barbare conquiste dell'Africa Equatoriale.

A Massaua nel 1874 era governatore certo Munzinger, di nazionalità svizzera, ma da molti anni al servizio del Vicerè, che conosceva profondamente l'Abissinia per la parte che vi aveva preso come ambasciatore e come dragomanno nella guerra sostenuta dagl'Inglesi nel 1869. Munzinger, che nel 1870, senza pretesto, ma solo usufruendo delle difficoltà che circondavano il nuovo re d'Abissinia, si era impadronito della provincia dei Bogos, consigliava sempre il Vicerè di fare la guerra all' Abissinia, assicurando che con seimila uomini si poteva spingere la conquista sino alla capitale del Tigrè.

L' idea della guerra era venuta a Munzinger dalle proposte di alleanza che gli pervennero dallo Shoa.

Un certo Alee Borù aveva commesso una infedeltà contro re Giovanni, ed obbligato ad emi-

grare, fuggì allo Shoa, ed entrò alla Corte di Menelik. Alee Borù conosceva Munzinger. Uomo di ardimento, egli concepì l'idea di un'alleanza tra Menelik e l'Egitto. Menelik lasciò sedursi dall'idea, e si convenne che Alee Borù sarebbe venuto a Massaua per combinare con Munzinger, e che una spedizione Egiziana, capitanata da Munzinger avrebbe raggiunto lo Shoa per la via di Zeila, e che le armate alleate avrebbero attaccato re Giovanni al Nord ed al Sud.

Re Giovanni in quel tempo si trovava nell'Edgiù provincia finitima allo Shoa, ed Alee Borù vestito da monaco attraversò tutta Abissinia, ed arrivò a Massaua, ove firmò con Munzinger in nome di Menelik il trattato di alleanza.

Munzinger con Alee Borù partì per Taggiarra da dove doveva arrivare allo Shoa; ma in una imboscata tesa dai Somali trovò con sua moglie e tutta la sua piccola armata una morte crudelissima.

Mentre pendevano le trattative di alleanza, Menelik aveva mandato a re Giovanni proposte di pace, ma il re sembrava non ne volesse sapere, e solo dopo avere estesa la potenza di Ras Adal nel Goggian mandò tre ambasciatori allo Shoa per concludere la pace.

Menelik apparentemente grato mandò Ghera-Asmac-Alenù con trecento cavalli come dono a re Giovanni.

La notizia della morte di Munzinger fece un tristissimo effetto nell'animo del vice re d'Egitto che decise immediatamente la prima spedizione contro l'Abissinia per tema che re Giovanni rivolgesse tutte le sue forze contro Menelik, il quale, mentre mandava doni e presentava proposte di pace, aveva messo in piede di guerra il suo esercito, e se ne stava ai Wolo Galla in attesa di sentire l'esito della prima battaglia che sperava sfavorevole a re Giovanni.

Seimila egiziani comandati da Rakil bey mossero da Massaua per Adua tenendo la via dell'Hamassena. Cannoni, cavalli, muli, grandi provvisioni da bocca formavano ai seimila combattenti uno splendido corredo di guerra.

Re Giovanni era a Maccalè nella provincia di Eudertà: all'annuncio dell' invasione fece mostra di non commoversi, aveva già prestabilito il suo piano di attacco, e dichiarò che sarebbe partito alla testa dell' armata quando gli egiziani si fossero presentati a due giorni da Adua.

Rakil bey trovò immense difficoltà ad attraversare le gole dell' Hamassena; per altro non inquietato da combattimenti procedeva adagio, ma regolarmente nelle sue marcie.

Forse a Rakil bey avevano detto che re Giovanni non si sarebbe opposto alla sua marcia, che aveva del trionfale, sino in Adua, perchè, quando

accampava, molte volte non si curava di quei provvedimenti che sono indispensabili in territorio nemico.

Re Giovanni raccolse l'esercito del Tigrè quando seppe che la piccola armata egiziana era nelle vicinanze di Godda-Guddi.

Gundet e Godda-Guddi sono piccoli paesi che si trovano quasi sulle rive del *Mareb,* in mezzo a gole difficilissime, circondati da monti elevatissimi, e che al vederli si comprende di leggeri come un esercito invasore una volta disceso nella angusta vallata, se non ha alle spalle della poderosa artiglieria, attaccato dagl'indigeni, deve incontrare una morte crudele.

In quei paesi ebbe luogo il combattimento tra abissini ed egiziani; i primi condotti per diverse vie, quasi edotti della tattica militare di Moltke, convennero in una medesima ora nel punto designato pel combattimento, e fecero una strage tale sugl'egiziani, che solo trecento si salvarono, perchè sulla via, avvertiti della rotta toccata alle loro armi, guadagnarono le frontiere egiziane.

Rakil bey era un prode e valoroso soldato; a lui forse la responsabilità di quella sconfitta; ma morì come sul campo di battaglia muore il soldato per la patria: avvertito della imminenza del pericolo, veduta la irruenza da ogni parte di

abissini, egli con tutto il suo stato maggiore e con l'artiglieria prese posizione in una piccola collina circondata da alberi che si trova a Gundet e cercò di difendere la parte dell'esercito che si trovava con lui, mentre l'altra parte che si era avanzata di sei ore sul Mareb aveva avuto nella mattina un' orribile disfatta dall'esercito abissino in marcia per Gundet.

Rakil bey, i suoi ufficiali, i cannonieri rinnovarono la gloriosa epopea dei tempi romani; essi perirono tutti, su quel piccolo rialzo che avevano preso come cittadella del loro onore militare.

Poveri egiziani! noi abbiamo pianto di venerazione sulle vostre ossa quotidianamente insultate da un insano odio religioso: vedendo le vostre ossa accatastate su quel rialzo, confuse con quelle dei cavalli, con ultimi resti di stivali che indicavano chi di voi era ufficiale, noi ci siamo addolorati pensando che voi possessori di tanto eroismo, di tanto valore, avevate la sfortuna di battervi sotto una bandiera che non merita le simpatie della civiltà, in nome di un sovrano reso celebre per le barbarie commesse nell'Africa equatoriale. Poveri soldati! in Abissinia abbiamo perorato la vostra causa; felicitando il re per la vittoria (perchè in quel caso era il diritto che vinceva la forza brutale) lo abbiamo pregato in

nome della comunanza di fede, in nome di quell'umanissimo senso che unisce in un medesimo pensiero di pace e di perdono i caduti sopra lo stesso campo di battaglia, di dare onorata sepoltura alle vostre ossa, degne di riposare il sonno della morte in una grande urna sopra la quale il più valoroso esercito del mondo potrebbe scrivere: *Ai Prodi di Gundet.*

A Massaua giunse la novella dell' orribile disastro di Gundet portata da alcuni soldati che facevano parte dei trecento diretti a proteggere Rakil bey, ma che retrocessero all'annunzio della catastrofe. Il vice re fu avvertito per telegrafo, mentre erano dati ordini severi perchè nè per lettera, nè per telegrammi la notizia funesta fosse mandata in Europa. E qui bisogna rendere omaggio all'abilità del governo egiziano: della guerra egizio-abissina in Europa non si è mai saputo qualche cosa d' importante; arrivarono notizie contradditorie e sempre destituite di fondamento.

Il Kedivè decise una seconda spedizione militare organizzata sul sistema inglese, comandata da suo figlio, il principe Hassan, assistito da molti ufficiali americani, che avevano la direzione del genio.

*
* *

Menelik era sempre ai Wollo Gallas in attesa li notizie; informato dell'esito della guerra, mandò ımbasciatori a re Giovanni con cinquecento cavalli in dono: Menelik credeva che l'Egitto non pensasse alla rivincita, ma non sapeva prendere un consiglio risoluto; prescelse l'aspettativa.

Re Giovanni, dopo la battaglia di Gundet, era ritornato a Maccalè e teneva d'occhio l'Egitto sospettando una nuova invasione.

Ventimila soldati egiziani un bel giorno (1876) sbarcarono a Massaua con un ricchissimo materiale da guerra; si era deciso di marciare sopra Adua evitando il grande altipiano dell'Hamassena e costruendo lungo la via delle fortezze destinate a proteggere una ritirata, e ad assicurare le conquiste se queste avessero avuto luogo.

La via prescelta era quella di Gura all'est dell'Hamassena, una via quasi piana che sale a poco a poco per la quale è molto più facile ad un esercito l'avanzare sopra Adua.

I preparativi di guerra iniziati a Massaua erano ingenti: ogni giorno giungevano vapori che sbarcavano materiale da guerra e da fortezza. Gli egiziani da Massaua a Gura (90 chilometri) ave-

vano costruito tre forti, e quello di Gura, capace di tenere 15,000 soldati rispondeva a tutte l'esigenze della tattica militare.

Re Giovanni era minutamente informato dei movimenti dell'esercito nemico: egli aveva scritto a Ras-Adal per avvertirlo che un grande pericolo minacciava l'impero, che una invasione di mussulmani guidati dal cieco furore della fede tentava d'invadere lo stato per impadronirsi delle donne e dei fanciulli, e per devastare le chiese, spargendo ovunque la rovina e lo sterminio.

L'appello di re Giovanni fu accolto come la parola solenne di una sentita riscossa, e dal Goggian e dall'Amhara più di centomila armati raggiunsero a Maccalè il re. Re Giovanni con l'esercito del Tigrè si sentì forte di circa 180,000 uomini, ed orgoglioso di tanta potenza, alla testa del suo esercito mosse contro gli Egiziani.

Gura è un piccolo paese situato in un grande piano che si avvalla ai piedi delle lunghe catene dei monti di *Colocazei* e di Haramat: in quel paese gli Egiziani avevano stabilito il quartiere generale, mentre sopra il primo contrafforte avevano inalzate trincee ed una bella fortezza.

Lo stato maggiore Egiziano in opere di costruzioni si distinse: in poco tempo aprì nel punto più scabroso una comoda via che comunicava con la fortezza e col piccolo torrente *Bilessa* affluente

del Mareb. Gli Egiziani non si erano curati di costruire la fortezza alla cima dei monti, perchè sapevano che gli Abissini non possedevano cannoni capaci di disturbare le opere alte, e possedendoli non avrebbero saputo renderli utili.

L'esercito egiziano era chiuso nella fortezza quando sulla vetta dei monti comparvero i primi guerrieri abissini. Lo stato maggiore egiziano comprese che l'ora di una grande azione era suonata: rimaneva a decidere se dovevasi affrontare il nemico nell'aperta e piana campagna di Gura, od attendere nella fortezza un assalto che potevasi respingere con molta facilità, tenuto calcolo dei buoni cannoni che guernivano il forte.

Si tennero molti consigli di guerra: Ratif Pascià, ministro della guerra egiziana, in quel giorno ebbe il coraggio di esporre franca la sua opinione in faccia al principe Hassan che insisteva per accettare battaglia in campo aperto: Ratif Pascià fece conoscere tutti i particolari del probabile disastro, e quando s'accorse che il principe insisteva, battendo la mano sull'elsa della sua spada guadagnata sui campi di battaglia in Turchia, e non dalla fortuna, nascendo nel palazzo Kediviale del Cairo, disse: — Come generale in capo mi sono permesso di dare a V. A. dei buoni consigli, come soldato sto al mio posto, e parto dal forte alla testa delle truppe.

*
* *

L'esercito egiziano si distendeva nel piano di Gura lorchè i monti circostanti comparvero popolati dai soldati abissini che arrivavano per ogni via; nel monte più elevato si osservava re Giovanni circondato da tutti i suoi generali che con lunghi cannocchiali studiavano le posizioni egiziane. Non si comprende che cosa pretendesse quella sublime intelligenza del principe Hassan con la sortita dal forte, con un esercito relativamente piccolo di fronte agli abissini che occupavano tutte le alture, e che si conosceva dovevano essere in numero immensamente superiore: nell' ipotesi migliore non poteva aspettarsi che un insuccesso. Il forte aveva una importanza molto limitata, perchè se gli Abissini avessero circondato con le loro forze preponderanti l'esercito egiziano, i cannoni del forte si rendevano inutili essendo troppo prossimi al centro di operazione, ed avrebbero colpiti amici e nemici.

Mancavano tre ore a sera quando l' esercito egiziano era spiegato in linea di battaglia, e quello abissino si era raccolto occupando le due lunghe catene che fiancheggiano la valle. Re Giovanni

ordinò alle truppe di attaccare su tutta la linea il nemico: i soldati abissini sendo stanchi dalle lunghe marcie, ricusarono di battersi per rimettere la battaglia alla dimane. Re Giovanni annetteva molta importanza a che il combattimento avesse luogo di repente, e come stupendo espediente per obbligare i soldati a dare battaglia, ordinò ai suoi più fidi di correre le vaste fila dell'esercito e di tagliare tutti gli otri d'acqua, la scorta necessaria alle truppe.

Quando re Giovanni fu avvisato che non una goccia d'acqua era più negli otri chiamò a raccolta i suoi soldati e disse che se volevano bere avrebbero trovato acqua limpida e fresca dove accampava l'esercito nemico. Le poche parole del re ebbero la fortuna che meritavano; l'esercito abissino con lo slancio a lui tanto naturale scese compatto da tutti i monti per affrontare le truppe egiziane.

Fu una delle battaglie più accanite che si sieno combattute in Africa: l'urto dei due eserciti fu crudele e feroce: gli Abissini coll'arma bianca si gettarono in mezzo al nerbo delle truppe egiziane che correvano smarrite per tutte le parti. In tre ore quattordicimila egiziani furono uccisi, e gli altri pochi (4000) si salvarono entro il forte condotti da Osman Pascià uno dei migliori generali egiziani.

I poveri soldati egiziani malissimo condotti non seppero nella suprema ora rendere onorata la divisa del soldato; si lasciavano uccidere alla spicciolata, e molti presi, giuravano di essere cristiani nella speranza fosse a loro rispettata la vita; ma gli Abissini non diedero quartiere e fecero una strage orrenda.

Il principe Hassan se fu un pessimo generale, fu però un valoroso soldato; rimase sul campo in mezzo alla carneficina, e più volte corse rischio di essere fatto prigioniero. Ratif Pascià quando s'accorse che le cose volgevano a tristissimo fine, disse al principe di ritirarsi nel forte, ma Hassan respinse il consiglio, e quando Ratif vide imminente il pericolo che il principe fosse fatto prigioniero, nel delirio di questo pericolo alzò una pistola ed appuntandola al principe gli disse: — Vi uccido se non vi ritirate, perchè voi non dovete essere fatto prigioniero dai nostri nemici. — Il principe raccolse il suo stato maggiore ed accennò di allontanarsi, ma invece di tenere la via della fortezza si diresse dove era il grosso dell'esercito abissino. Ratif Pascià lanciò il suo cavallo ad una sfrenata carriera, e raggiunto il primo cavaliere, con un colpo di sciabola diretto al cavallo, indicò la via da tenersi per salvare il principe.

La notte con le sue tetre ombre discese a ren-

dere più straziante la scena del campo di battaglia. Nella vasta pianura, sui monti vicini, non si udivano che i lamenti dei feriti confusi col rantolo dei moribondi; i pianti strazianti delle spose e delle madri che seguendo l'esercito avevano perduto lo sposo od il figlio, e voci confuse, eco di una grande sciagura, sorgevano dal colle occupato dai poveri egiziani che avevano subito una catastrofe così poderosa.

Alla dimane gli abissini discesero in grandi masse dai monti per dare sepoltura ai loro morti, e solo cristiani di nome rifiutarono di raccogliere gli egiziani perchè mussulmani. Lo stato maggiore egiziano e quattromila soldati dal forte osservavano lo strazio prodotto dalla battaglia, e si sentirono troppo impotenti per ripiegare sopra Massaua o per riprendere l'offensiva.

A re Giovanni, che nella lotta aveva preso una parte tanto brillante da aver morti due cavalli sotto di lui, venne la infelice idea di voler attaccare gli egiziani rinchiusi nel forte. Fece collocare alcuni cannoni alla sommità del monte, ma dopo pochi colpi furono smontati dall'artiglieria egiziana che faceva tiri brillantissimi. Resa inutile l'azione del cannone, re Giovanni ordinò all'esercito l'attacco al forte. Non avessero mai ubbidito: i poveri abissini riempirono di morti tutti i fossi circostanti, e non conquistarono una sola trincea perchè essi

avanzavano con la spada, e le trincee erano difese dai cannoni. Gli Abissini ripiegarono sopra Gura e gl' egiziani si mantennero nel forte persuasi però che un tentativo di sortita era inutile.

Il principe Hassan non si fece illusione; non poteva sperare in una terza spedizione, perchè l'Egitto aveva esaurito ogni sua risorsa con quella guerra, e cercò di condurre re Giovanni a miti consigli e gli mandò in dono la sua splendida tenda da campo, ed armi di grande valore. Hassan dopo avere assistito alla battaglia sostenuta sotto il forte partì alla volta di Massaua, mentre re Giovanni si avvicinò col suo esercito ad Adua.

*
* *

Dopo la battaglia di Gura il vicerè comprese che l'êra delle avventure militari in Abissinia era finita, e che gli Abissini non sono i selvaggi dell'Africa equatoriale, dove con pochi uomini ma ben condotti si può vincere qualunque tribù per quanto numerosa. L'Egitto non aveva perduto tutte le speranze, e mentre cominciava il lavoro diplomatico per la pace si attendeva che Menelik, fedele al trattato, incominciasse la guerra chiamando al sud le forze di re Giovanni.

Gli egiziani seguitavano a tenere il forte, e re iovanni si era ritirato a Maccalè.

Menelik di Shoa aveva una grande armata raclta nei Wollo Galla e nella provincia di Da)t, ed avuto notizia del secondo insuccesso egino uscì con tutta la sua armata dirigendosi al ındar.

Re Giovanni a cui sorrideva il lauro immor: raccolto a Gura, chiamò di nuovo i suoi soli, e mosse da Maccalè contro Menelik.

Menelik non aveva diritto alle simpatie degli ssini perchè era corsa la notizia della sua alıza coi mussulmani, e poi invadeva il paese ndo questo era ancora calpestato dal secolare ıico.

Menelik non si attendeva che re Giovanni in;esse con tanti armati per batterlo, e sentendo ua inferiorità, a mano che il re si avanzava, egava verso il Goggian dove non trovava ità, perchè Ras-Adal, quasi privo di soldati, tirava nei Gallas. Menelik mise a ruba ogni , ed abbandonò il Goggian per rientrare) Shoa quando re Giovanni comparve con la armata.

: Giovanni aveva deciso d'invadere lo Shoa, ıegli Edgiù fu consigliato ad aspettare la 'a stagione del raccolto, ed accettato il con) passò il Karif a Debra-Tabor.

Menelik intanto mandava ambasciatori per scongiurare la guerra, avvertendo che avrebbe pagato puntualmente un ricco tributo. Re Giovanni convocò i capi, e questi convennero che non era necessario attaccare lo Shoa se Menelik si sottometteva, e re Giovanni divise questa opinione.

Tra Menelik e Ras Adal del Goggian vi era un odio implacabile, reso più accanito dall'ultima invasione, avendo Menelik nel Goggian devastato tutti i prodotti, e coperto di rovine gran parte del paese.

Ras Adal aveva avvertito il re che quando si fosse avanzato nello Shoa, egli sarebbe venuto con tutta la sua armata, desiderando di coadiuvare alla rovina di Menelik.

Re Giovanni, deciso di non invadere lo Shoa, ma di accettarne la sottomissione, avvertì Ras Adal di questa risoluzione. Ras Adal adirato rispose al re: — Credeva che V. M. non fosse tanto avaro: voi vi tenete contento di ricevere oro e rinunciate all' idea di mortificare i ribelli: io pure farò egualmente, vi manderò oro e non verrò a servirvi. — Il re a cui premeva l'amicizia di Ras Adal cambiò parere e decise la guerra di Shoa.

Nel dicembre del 1878 le armate di re Giovanni e di Ras Adal invasero il reame di Shoa.

Menelik aveva provato a mettere in armi i suoi soldati, ma ricusarono di marciare contro re Giovanni.

Nell'invasione dello Shoa, il re teneva il sistema di occupare giornalmente tanto terreno quanto ne abbisognava pel mantenimento della sua poderosa armata, per modo che lo Shoa fu ridotto in una completa miseria. Menelik non potè accettare battaglia e fuggiva all'avvicinarsi del nemico. Re Giovanni entrò in Liccè, nuova capitale di Menelik, ed ebbe grande difficoltà ad imporre ai suoi soldati di non distruggere la bella reggia di Menelik, tanto era l'odio che nutrivano contro il principe sfortunato.

Re Giovanni, che sa fare uso moderatissimo della vittoria, mandò dire a Menelik di sottomettersi che avrebbe trovato perdono. Menelik, abbandonato da tutti, obbedì, e gli fu fissato il giorno in cui sarebbe stato ricevuto dal Re nelle vicinanze di Ankober.

È uso in Abissinia che un ribelle al trono, vinto, deve presentarsi al Re con una pesante pietra al collo, e procedere ginocchioni per domandare perdono della fellonia.

Re Giovanni aveva deciso di ricevere Menelik con una certa solennità; trattandosi di un Re che si sottometteva non voleva venir meno all'umiliante cerimoniale della pietra, ma aveva detto ai

suoi *grandi* che si levassero in piedi in atto di omaggio quando entrasse Menelik. A Ras Adal non piaceva la cosa, e pur di non rendere il minimo omaggio a Menelik, si sarebbe prestato a qualunque servitù.

È uso che il Re, mentre riceve, mette i piedi sulle gambe incrocicchiate di un servo, che ha la missione di divertire il Re, solleticandogli la pianta dei piedi. Ras Adal pensò che se per l'ingresso di Menelik avesse avuto quell'ufficio presso il Re, avrebbe potuto evitare di alzarsi, e ne tenne parola al Re, che ridendo acconsentì.

Menelik sembrava fosse seriamente pentito di non essersi sottomesso prima di quest'epoca, perchè, entrando da re Giovanni, si era scelto un pesantissimo sasso, e procedeva piano, gravato sotto l'ingrato carico. Appena re Giovanni vide Menelik entrare, sentì nobilmente tutta l'umiliazione che subiva quello sfortunato principe, e rivoltosi a Ras Alulà gli ordinò di levare dal collo di Menelik il sasso, ed accennando la sua interna commozione abbracciò e baciò più volte il Re dello Shoa.

Da quel momento la pace era fatta: Re Giovanni prese la sua corona, la impose sul capo di Menelik, lo nominò Re dello Shoa, costituendolo tributario suo, che in quel modo diveniva formalmente il Re dei Re.

Nella questione del tributo, re Giovanni e Menelik giuocarono di generosità: Menelik disse che era pronto di pagare quanto gli fosse imposto, e re Giovanni rispondeva che lo voleva considerare come figlio, a patto che non cercasse rapporti diretti con l'Europa per la via di Zeila, che non permettesse ad Europei di accedere nel suo regno se non transitavano per l'Abissinia, e su queste condizioni insistè con parola molto accentuata, e come tributo stabilì che Menelik avrebbe pagato:

L. 150,000 in denaro,
N.° 3000 cavalli,
N.° 3000 muli,
N.° 3000 coperte di lana,
N.° 100 tende militari di lana,
N.° 50,000 bovi,
N.° 50,000 montoni,
N.° 25 muli carichi di avorio.

Menelik in quest'anno (marzo 1879) nel pagamento del tributo fu generosissimo; triplicò quanto gli aveva imposto re Giovanni, ma questa generosità non cattivò simpatie leali da parte di re Giovanni, che teme sempre delle intenzioni di Menelik sia che riceva aiuti sulla strada di Zeila, sia che cerchi alleati nei vari pretendenti di Abissinia per ribellarsi alla autorità del sovrano di tutta Etiopia.

La fortuna per re Giovanni è che tra Menelik e Ras Adal vi è un odio accanito, e perciò è impossibile che nasca un' alleanza, perchè tra gli alleati incomincerebbe la guerra quel giorno che dovessero dividersi l'impero d'Abissinia.

*
* *

Con la sottomissione dello Shoa re Giovanni ha completato la sua fortuna sollevandosi alla suprema dignità d' imperatore d' Etiopia, e riunendo nelle sue mani il potere sopra vari regni che da secoli vivevano segregati, ed in preda ad una continua guerra civile.

Per l'Abissinia oggi, auspice re Giovanni, incomincia una nuova êra, che io spero sarà l'alba di un avvenire di gloria e di fortuna.

Non conviene però illudersi; lo vedremo nel capitolo che riguarda il Goggian. In Abissinia la fortuna non esiste, bisogna produrla: si è troppo esagerato la sua ricchezza di prodotti vegetali e minerali. In gran parte esistono, ma conviene pensare alla immensa distanza che divide l'estremo Goggian dalla costa, la difficoltà enorme delle vie più atte al passaggio delle capre che al tran-

sito di muli, ed alla continua probabilità di una rivolta politica in un paese ove i pretendenti si trovano in ogni provincia. Perchè l'Italia possa usufruire delle buone disposizioni di re Giovanni, occorre perseveranza, pazienza e grandi mezzi; ma di questo parleremo in apposito capitolo.

Re Giovanni è uomo di circa 40 anni: non bello, ma simpatico; patito assai, dimostra di essere più vecchio di quello che è. A prima vista si leggono sul suo volto tratti che dinotano una vita burrascosa, passata in mezzo alle congiure ed alle lotte, vita di disagi e di fatiche menata sui campi di battaglia. Dall'occhio suo mobile assai, dal suo sguardo rapido e fugace, senza essere scintillante, lo si direbbe ammalato anche moralmente, ed in preda a pensieri che vorrebbe scacciare; le sue labbra piuttosto sottili non si atteggiano mai ad un sorriso. Questa idea che io tolgo da una bellissima lettera del mio amico Bianchi, è confermata da una lettera scritta dal Munzinger nel 1869 quando fu da re Giovanni, allora principe Kassa. Munzinger, in nome della Regina d'Inghilterra, che cercava l'alleanza del principe del Tigrè, presentò splendidissimi doni, che furono accettati senza che il labbro di re Giovanni si prestasse ad un sorriso, od al sentimento della meraviglia.

Re Giovanni ha pochissima barba e corta, due piccoli mustacchi, e poco contorno al mento. Porta i capelli intrecciati e disposti in senso longitudinale, a piccole treccie, dalla fronte all'indietro, precisamente come le donne del paese. Un poco al disopra dell' orecchio destro porta, piantato nelle treccie, uno spillo d'argento di lavoro originale abissino.

Veste un perfettissimo costume del paese, col tradizionale *shamma* bianco e rosso: coi piedi sempre scalzi e la testa scoperta. In un colloquio intimo che ebbi col Re, e di cui parlerò, mi mostrò i suoi bellissimi indumenti dei giorni solenni: sono vesti di velluto cremisi, lunghe dal collo ai piedi, con ricchi ornamenti di oro al braccio, come mettono i nostri generali: quando tiene tribunale, sopra lo shamma, indossa un manto di porpora, il colore prediletto dei potenti di tutto il mondo.

Quanto a costumi, dicono che re Giovanni sia morigeratissimo; è vedovo, è padre di un figlio che ama di un santo entusiasmo. Porta una venerazione speciale alla memoria della defunta sposa, donna di sentimenti nobilissimi, e d'ingegno colto. Un giorno, aggravata dal male che la trasse al sepolcro, fissando il Re che vegliava all'origliere di morte, gli disse: — Maestà, amate il figlio che vi lascio, ricordo del nostro amore; educatelo a

ciò riesca degno di succedervi nel dominio di tutta Etiopia, perchè voi sarete destinato a gloriose e fortunate imprese; questo è il vaticinio che nell' ultima ora di mia vita pronuncio su di voi, chiedendovi in grazia di non dimenticare la mia memoria, se non fui indegna di voi. — In quei giorni il Re non era che un semplice principe pretendente al dominio del Tigrè; ma il vaticinio si è avverato, ed il Re, in omaggio alla memoria della defunta sposa, ha rinunciato ad unirsi in matrimonio con altre donne.

Re Giovanni è dotato d' ingegno penetrante, ed afferra le questioni più gravi con molta facilità: di animo mite, non fa uso della sua autorità sulla vita, che in casi gravissimi; e quando è costretto ad applicare con severità la giustizia, vive ritirato e melanconico per molti giorni.

La sua vita privata e pubblica è irreprensibile: gli abissini usano smodato cibo, ed intemperanza nel bere i fermentati del miele, ma il re, sia nelle grandi solennità, sia nei privati convitti, non ha mai offerto occasione di rimarco.

Re Giovanni è l'unico abissino degno di essere re di quel vasto impero; tra lui ed i suoi ministri vi è una differenza enorme di idee, di sentimenti, di cuore, e di mente: se re Giovanni non abbraccia, con quell'entusiasmo che possiede, i frutti della civiltà, ha le sue buone ragioni.

Io auguro all'Abissinia che re Giovanni viva lungamente tanto che scompaiano i pretendenti, a ciò la dinastia rimanga senza spargimento di sangue al figlio, che, educato dal padre, sarà degno del trono che gli lascia.

VIII.

DEBRA-TABOR.

Il 20 maggio alle due pom. arrivammo sui colli di Debra-Tabor di fronte al monte sul quale erano costruiti i tukul di re Giovanni, e tutto all'intorno, alzate tende militari per acquartierare l'esercito che re Giovanni tiene sempre al suo accampamento.

Arrivammo coi Narretti dopo avere indossato i migliori abiti da viaggio per fare onore ai costumi europei al cospetto del re dei re.

Per noi da quel giorno incominciava a svolgersi seriamente il programma che avevammo abbracciato, quando dal comitato milanese ci fu affidata la missione d'Abissinia. Sino a Debra-Tabor probabilità di commercio non ne avevamo vedute, aspettavamo di vedere il Goggiam sul

quale erano concentrare le nostre speranze, e dal soggiorno all'accampamento reale aspettavamo il più della missione, perchè ci occorreva ispirare simpatia nell'animo del re, per fissare tra noi e lui il primo anello di accordi senza dei quali qualunque commercio sarebbe stato impossibile.

Narretti conosceva profondamente le mie idee. A Massaua ed in Adua avevo accettato i suoi consigli, ma sentivo che prima di arrivare alla presenza dell'imperatore, prima di aprire trattative favorevoli all'Italia, avevo bisogno di dirigere a lui, che doveva essere col re l'intermediario, una lettera che compendiasse il mio programma, i miei bisogni, le mie aspirazioni.

Presi gli accordi con l'amico Bianchi, al cui illuminato consiglio feci spesso ricorso, ed avvertito l'amico Legnani, diressi al Narretti una lunga lettera nella quale gli diceva come a Massaua per onorare i suoi consigli avessi abbandonato l'idea di condurre la spedizione allo Shoa secondochè si era deciso in Italia, quando non si sapeva la illiade di sventure che aveva colpito quel re, quando non si conosceva la potenza di re Giovanni, dalla cui volontà, *volere o non volere,* dipende l'impianto di affari in Abissinia compreso lo Shoa, quando non si apprezzavano le gelosie che avrebbe sollevato al campo del re,

la voce vaga che noi eravamo diretti allo Shoa, e questa avrebbe bastato perchè ci toccasse la sorte dei missionari svedesi che furono pregati di ripassare le frontiere in pochissimi giorni di tempo. Ricordavo a Narretti la necessità di persuadere il re sulla lealtà delle nostre intenzioni, e riepilogavo quali concessioni erano a noi indispensabili, per legare l'Italia con profitto ai commerci abissini; parlavo di concessioni doganali, di concessione di pascoli e di tante altre che non è qui luogo ricordare; chiudevo la lettera dicendo al Narretti del motivo per cui mi era indotto a scrivere, per affermare in un atto ufficiale quanto era stato soggetto di amichevoli conversazioni, e per lasciare a lui, che della fortuna della nostra impresa aveva tanta parte, un documento che gli ricordasse la presenza in Abissinia della prima spedizione commerciale italiana.

Narretti accolse la lettera con deferenza e promise che nei colloqui col re avrebbe dato ai discorsi l'indirizzo a cui io accennava.

In quel giorno io aveva l'aria di un uomo contento. Preoccupato sempre dal pensiero della gravità dell'impresa che avevo assunto, perchè si era già attraversato più di mezza Abissinia, e non avevamo idee concrete sui commerci del paese, dacchè nulla aveva potuto fissare la nostra attenzione; nell'animo non nutrivo che sconforti

e per le difficoltà stradali incontrate, e per tema che qualche critico avesse a dire che noi in Abissinia avevamo fatto un viaggio di piacere. Con la lettera diretta al Narretti aveva affermato solennemente il programma che tenevo in mente, e mi sembrava che un giorno dovesse essere un documento col provare che avevamo fatto il nostro dovere. Questa dolce illusione era pure divisa dai miei amici.

***

Gian Gafat (tale è il nome del colle sul quale avea l'accampamento re Giovanni) è ad un'ora e mezzo circa da Debra-Tabor verso sud. È circondato da altipiani, e da ridenti colline rivestite della più bella vegetazione africana, bellissima se si pensa che Gafat è a 2740 metri sopra il livello del mare.

Nelle carte, Gafat non è conosciuto perchè si usa chiamare Debra-Tabor anche il colle ove è l'accantonamento del re, e ciò perchè Teodoro abitava a Debra-Tabor e vari Europei furono ricevuti in quel paese che a quei tempi aveva maggiore importanza. Orbene il paese di Gafat è sorto da poco tempo e non ha avuto ancora

onore di essere battezzato col suo vero nome, erchè anche gli Abissini non parlano che di Debra-Tabor.

Sulla cima del colle un recinto quasi ovale formato di sassi, alto tre metri e più, con perimetro di trecento metri, chiude l'accantonamento del re che è composto di tre tukul principali, e di altri secondari pel servizio di Sua Maestà.

La porta unica che dà ingresso nel recinto è a grosse pareti, sormontata da una specie di piattaforma a parapetti, in cui sono praticate tre aperture, una di fronte, e due laterali, e queste devono servire per il collocamento di cannoni.

Entrati nel recinto i tre tukul reali sono uno dietro l'altro, e nulla diversificano dai tukul di paglia di tutta Abissinia, e di tutta Africa centrale, senonchè sono costruiti con maggior diligenza, e sono più spaziosi di tutti; avranno, per quello che ebbe a dirmi l'amico Bianchi, un diametro di 18 metri, ed una altezza minore dalla base al vertice.

Il primo tukul serve di anticamera, e sulla destra di chi entra, montati sui loro affusti, stanno quattro cannoni da 8, glorioso trofeo della guerra egiziana. Quest'anticamera è sempre affollata: sono capi e sotto capi coi loro soldati, sono inviati dei governatori generali, sono tipi provenienti

dalle più estreme parti dell'impero, sono Gallas arrivati latori di doni al re che minaccia di conquistare le loro terre, sono preti che sperano di dare a credere al re di godere in paese di una grande influenza, sono arabi che arrivano per chiedere il permesso di mercanteggiare nell'impero: insomma gente di tutti i paesi, di tutte le lingue, di tutti i costumi, di tutte le religioni, che possiede un' aspirazione comune, quella di vedere e di parlare col re dei re.

Il secondo tukul è destinato alle udienze; serve anche da tribunale in caso di questioni da risolvere e per le cause penali. Cionondimeno è abitato sulla destra di chi entra dai cavalli e muli prediletti di Sua Maestà, mentre a sinistra e quasi di fronte sorge una specie di trono, nel quale vi è un seggio da cui il re pronuncia la sentenza.

Il terzo tukul è la stanza del re: in esso egli dorme, pranza, e riceve la prima volta i visitatori. Dopo la prima visita di complimento, egli riceve quasi sempre nel secondo tukul.

In prossimità al terzo tukul, al di fuori del recinto reale, fu in quei giorni inalzata una palizzata che chiudeva in un ampio cerchio tre nuovi tukul, ben fatti, e destinati dal re come abitazione nostra e dei signori Narretti; uno di quei tukul non essendo ultimato, Sua Maestà

ebbe il nobilissimo pensiero di far alzare una grande tenda da campo, a lui regalata da Menelik, e che ci servì di ricovero sino alla nostra partenza pel Goggiam.

Narretti, per mostrare a noi l' affetto che gli porta il re, teneva molto ad un ricevimento spettacoloso, e senza sollecitarlo, dall'ultima tappa aveva mandato un corriere al re per avvertirlo che alla dimane saremmo arrivati a Debra-Tabor. Come succede spesso in Abissinia, il corriere si fece perduto, ed il re non seppe del nostro arrivo.

Appena arrivati fummo annunciati al re, introdotti nel suo recinto, e ricevuti nel terzo tukul.

Quel ricevimento lo ricorderemo per molto tempo: erano mesi che si parlava di questo re, che si trepidava per l'incertezza di essere ricevuti o respinti: sapevamo che dalle prime impressioni che egli avrebbe ricevuto di noi, poteva dipendere la buona o cattiva riuscita dell' impresa, e non avevamo tutto il torto se attraversando i tre tukul reali eravamo in preda a manifesta commozione.

Quando entrammo, il re era seduto all'araba nel mezzo del suo algà (letto); indossava un corsaletto di pelle di leopardo nero, e sopra una camicia di seta. Era avvolto nel suo *shamma*, perfettamente eguale a quello di tutti gli abissini,

ma più fino e più bianco. Teneva la mano destra fuori del shamma, e con la sinistra sosteneva un lembo del manto sul viso, tal che di lui in quel giorno non vedevansi che gli occhi.

Il re porse la mano a tutti, ma immobile e burbero non ebbe una parola, un sorriso per alcuno, neppure pel Narretti che non vedeva da tanto tempo. Il re si diresse al Narretti per mezzo di Ras Alulà e chiese se avevamo fatto buon viaggio, e quando ebbe la risposta affermativa, chinò il capo e noi uscimmo.

L'accoglienza reale ci aveva disturbato, e pensavamo mille cose, tristi, quando nell'entrare nel nostro recinto sentimmo tuonare il cannone: era il re che per mostrare il gradimento del nostro arrivo aveva dato ordine fossimo salutati con cinque colpi di cannone; distinzione non usata che agli ambasciatori della regina d'Inghilterra.

Sapemmo presto del motivo della freddezza del re verso noi. Egli avrebbe desiderato di essere molto prima avvertito del nostro arrivo perchè aveva in animo di farci incontrare da una numerosa guardia d'onore, e poi in quel giorno, in quell'ora stessa, aveva dovuto fare eseguire la giustizia sopra un povero diavolo che egli avrebbe voluto salvare, ma lo vietarono ragioni di stato. Che questi fossero i motivi del malumore di Sua Maestà, lo confermarono i

grandi dello stato che vennero a visitarci, lo provò il fatto che dopo poco il re ci mandò tre buoi, trecento *engerd* (pane di tieff), tre *cumbò* di tecc (un vino che si ottiene con la fermentazioue del miele, e con il fermentato di una foglia detta *ghessò*), tre cumbò di miele, due di burro, fieno, legna, biada, e candele di cera vergine. E così continuò a mandare tutti i giorni fino alla nostra partenza.

Il giorno successivo Narretti ebbe un lungo colloquio col re: lo informò dello scopo del nostro viaggio, e disse a Sua Maestà una gran parte delle cose che io avevo dettate nella lettera al Narretti. Avvertì il re come avremmo desiderato presentare alcuni doni, e ci fu fissata l'udienza per il 22 maggio.

Mentre Narretti era ricevuto dal re (21), noi tutti ci trovavamo occupati a mettere in assetto i doni, e chi lucidava un fucile, chi una scattola, chi una cosa, chi l' altra; tutti lavoravamo per fare alla meglio onore al nostro paese.

Quali doni presentammo al re?

Numericamente molti, non uno degno della missione che rappresentavamo, e buon per noi che venne in nostro aiuto l'amico Vigoni che volle unire ai nostri donativi una bellissima carabina Wincester a 16 colpi, ed una revoltella di bellissime apparenze.

Il Comitato di Milano non pensò a munirc di ricchi donativi perchè ci sapeva diretti alL Shoa, alla corte di un re che non abbisognava c regali per essere persuaso dell'amicizia degl'ita liani, tanti ne aveva ricevuti con le spedizion Antinori-Martini. Il Comitato aveva fatto prepa rare un cuscino nel mezzo del quale era stat ricamata in oro una corona reale. Fu un bel pen siero, come dovesse dire al re che gl'italiani ricc noscevano la sua regale autorità, ma il ricamo f fatto con oro falso, e quando lo levammo dall cassa, sembrava una corona di ferro.

A Massaua comprammo un letto da campo, ch fu ricoperto, coi damaschi avuti dalla casa Sa di Monza, da due bravissimi tappezzieri, Vi goni e Bianchi chè erano abili in tutti i la vori; acquistammo alcune camicie di velluto, da maschi rossi e verdi di seta, bottiglie di fantasi e quanto potemmo capire che avrebbe incon trato le simpatie reali.

Dal campionario, pei doni reali, togliemmo resto. Avevamo dolorosamente esperimentato ch dei campioni portati, non uno avrebbe attirat a sè le simpatie del popolo abissino, ma noi, p fare onore ai generosi industriali che ci avevar usata fiducia, togliemmo il meglio di tutti i car pioni e ne facemmo presente al re dicendogl — Ecco, Maestà, parte di quello che la nostra p

tria può offrire come prodotto industriale, se voi sorriderete alle nostre speranze di un' alleanza commerciale fra i due paesi; se voi, come capo dello stato, accetterete qualche nostro prodotto quale una innovazione introdotta dalla civiltà nel vostro impero. —

Il 22 maggio presentammo al re i regali. Sua Maestà dandoci la mano ci sorrise e ci fece chiedere conto della nostra salute. Il re mostrò aggradimento pei doni; dal diverso atteggiamento che assumevano le sue labbra comprendevamo quali doni incontravano più le sue simpatie, e furono il letto da campo, il cuscino di Milano, che essendo di gomma si gonfiava con l'aria, un cannocchiale da campo dono del Salmoiraghi, le armi dell'amico Vigoni, ed il Wetterly della casa Glisenti di Brescia.

La presentazione dei doni ci portò via due ore di tempo, per la spiegazione che conveniva dare di ogni cosa al re, e questa veniva fatta dal dragomanno che parlava con noi l'arabo, ed il francese, e riferiva al re in amarico.

Come curioso incidente racconterò che avendo presentato al re alcune bottiglie eleganti piene di liquori, mandate da una casa di Torino, fui obbligato ad aprire ed assaggiare di ogni bottiglia un bicchiere, per persuadere Sua Maestà che non volevamo avvelenarla. Prima di essere con-

gedato chiesi al re una udienza privata per intrattenerlo dello scopo del nostro viaggio: il re mi avvisò di tenermi pronto per la mattina successiva.

Dopo il nostro ricevimento entrarono due missionari svedesi, dei quali sarà interessante raccontare un brillante aneddoto.

Erano due giovani protestanti, che dall'occhio ceruleo, e dal crine fulvo, quasi bianco, portavano scolpita la provenienza da nordica terra europea. Abitarono due anni in Adua in aspettativa di ricevere dal re il permesso di visitarlo. Avevano scritte molte lettere, ma il Re non rispondeva; quando seppero della nostra partenza, chiesero il permesso di aggregarsi alla nostra carovana. Noi, avvertiti che il re non desiderava riceverli, rispondemmo che la via era aperta a tutti e che non potevamo negare a loro, nè a tutta Adua di tenerci dietro.

Nel viaggio accampammo sempre in luogo separato, e nelle vicinanze di Debra-Tabor, Narretti scrisse al re per avvertirlo che i due protestanti ci avevano seguito, ma che noi nulla avevamo di comune con quei signori.

Portavano essi pure donativi al re; un orologio da muro, un ombrello di seta rossa, e quadri di santi e di madonne. Il re li richiese dello scopo del loro viaggio, ed avutone in risposta che da

buoni cristiani intendevano predicare la religione di Cristo e fondare una scuola al Gondar, il re li assicurò che il suo paese era cristiano, e che avea preti capaci d'insegnare la religione; aggiunse quindi una domanda stringente e piena di spirito, una domanda che non ammetteva altra risposta che una dignitosa ritirata.

— Vi sono degli ebrei nel vostro paese? — domandò loro il re.

— Sì, Maestà.

— Ebbene, perchè non vi occupate di convertirli al cristianesimo?

— Perchè abbiamo lasciato nel nostro paese missionari sufficienti.

Ed il re per prendere una splendida rivincita:

— Per venire sino qui avete attraversato un paese di mussulmani (Egitto), e perchè non vi siete fermati a battezzarli, essi che ne hanno tanto bisogno, mentre noi questo bisogno non l'abbiamo?

I poveri missionari confusi uscirono dall'udienza reale, ed appena giunti a casa furono avvertiti di riprendere la via di Massaua, e regalati di cento talleri di Maria Teresa in compenso dei donativi presentati, perchè il re, non volendo rimanessero nel regno, non poteva accettare doni senza il corrispettivo pagamento.

*
* *

Mi avevano avvertito che non conveniva fare molto a fidanza col Madrigal, dragomanno del re, che nel tradurre al re il discorso dei viaggiatori, aggiungeva o toglieva a suo capriccio. A me premeva che nel primo colloquio privato col re, Sua Maestà sapesse, nei termini da me voluti, lo scopo del nostro viaggio, e tutto il nostro programma; pregai quindi madama Narretti di tradurre in Amharico una lettera che io aveva scritto in italiano pel re, e con quella il giorno 24 maggio, accompagnato da Narretti e dal dragomanno, andai dal re.

Sua Maestà mi parve anche più gentile del giorno prima, e ci diede la mano con maggiore enfasi. Ritto in piedi a dieci metri dal suo trono, levai di tasca la lettera che il cerimoniere presentò al re. Sua Maestà accennò al cerimoniere di uscire, e rimanemmo soli.

Il re lesse e rilesse la lettera, e poi come persuaso di voler pensare ancora prima di rispondere, con una certa aria di contentezza mi domandò se i sovrani d'Europa erano tra loro in pace; se Alessandro di Russia aveva vinto total-

mente il turco; e qui il re lasciò travedere le sue simpatie pei russi e perchè cristiani quasi a modo degl'Abissini e perchè avevano debellato i turchi secolari nemici degl'Abissini.

Il Re mi chiese di Napoleone III, del perchè la Francia fosse repubblicana, del perchè il Papa fosse morto, e conoscendo la morte del nostro re Vittorio aggiunse: — Suo figlio è valoroso? — Sì, maestà. — Ed egli: — Ha vinto battaglie? — Molte, Maestà. — E seguitando: — In battaglia sta sempre alla testa delle sue truppe? — Risposi che il figlio del primo soldato d'Italia, nel furore della mischia, stava dove maggiore era il pericolo; ed il Re, quasi soddisfatto di questa risposta, soggiunse: — Voglio scrivere al vostro potente Re; siete pronto portargli una mia lettera? — Sono ai vostri ordini, Maestà, purchè mi permettiate di visitare prima il Goggiam, sul quale sono concentrate le nostre speranze pei futuri commerci. Ma il Re non entrò ancora a parlare della lettera; mi diresse varie altre domande, e volle sapere quale uso si fa in Europa del muschio, e quando l'ebbe imparato, mi disse: — Di questo ne ho quanto volete.

Nella lettera che avevo presentata al Re vi era la solita difesa che noi facciamo della nostra civiltà, e Sua Maestà, forse non persuasa che essa sia bella come noi la descriviamo, mi domandò:

— Le stragi di Parigi, gl' incendi, le uccisioni sono il portato della civiltà che voi, alludendo alla lettera, lodate tanto? — Non sapevo proprio cosa rispondere, ed egli rinnovò la domanda. Allora rivoltomi a Madrigal: — dite a Sua Maestà che il sole molte volte uccide, ma per questo nessuno oserebbe asserire che il sole è dannoso, mentre dona la vita a noi ed ai vegetali. — Il Re non replicò ed entrò in argomento della mia lettera. E su quello che mi disse il Re, su quello che si discusse come possibile, e quello che si respinse come non accettabile, nulla posso qui riferire per non compromettere trattative in corso, e perchè esclusivo patrimonio del comitato che mi affidava l'impresa.

Uscii dall' udienza reale molto confortato; mi sembrava di aver vinto una battaglia; avevo ottenuto per me il permesso di visitare tutto il Goggiam, e per gli amici Vigoni e Ferrari di andare al lago Dembea per cacciare ippopotami, e nelle foreste leoni, leopardi e gazzelle.

*
* *

Dopo l' udienza reale, andai con gli amici ad assistere ad una manovra, o torneo, che ebbe luogo in una pianura ai piedi del colle di Gafat.

Fu uno spettacolo sorprendente: tutti gli addetti alla Corte, tutti i capi ed ufficiali vestiti coi loro corsaletti di pelle sopra camicie di seta colorata, avvolti nei loro *shamma*, armati di scudo, di lancia e di sciabola, montati sopra cavalli di alta statura, tarchiati e di forme belle, a bardature riccamente contornate di medaglioni d' argento, presentavano un quadro stupendo. Disposti a gruppi di otto o dieci cavalieri, lanciavano i loro cavalli a corse sfrenate, simulando scontri ed attacchi, e gettando le loro lancie a più di quaranta metri con una maestria incredibile. Il Re stesso, prendendo parte a riprese al torneo, gettò più volte la lancia e non dimostrò certamente minor destrezza degli altri. Egli montava un bellissimo cavallo nero bardato a medaglioni d'oro, finissimo lavoro del paese. Nel torneo mancava la varietà degli esercizi; erano sempre i soliti attacchi e scontri fatti in identiche condizioni. Per ottenere dallo spettacolo una impressione brillante conveniva fare al contrario degli Abissini (che sono capaci di assistervi per una intera giornata) e partir presto. Noi dopo un'ora circa pensammo di ritornarcene alla nostra tenda, ed il Re accortosene, slanciò il suo cavallo dietro a noi, diede termine alla manovra, ed al galoppo ci passò dinnanzi seguito da tutti i cavalieri, contraccambiando il nostro saluto, con un saluto gentilissimo all'Europea.

*
* *

Un giorno il dragomanno del Re venne tutto affannato sotto la tenda per dirci che Sua Maestà ci attendeva a pranzo alla mattina del 26 maggio alle ore otto. L'ora non ci parve propizia, ma fummo lieti di questo invito, perchè desideravamo di farci una idea di un pranzo offertoci dall'imperatore di Abissinia.

Il pranzo ci fu servito nel secondo tukul, che per prestarsi a tale solennità non cessò di essere un tukul col suo pavimento coperto di erbe disseccate e di paglia, col suo colonnato a pali greggi ed appena scorticati, col suo soffitto conico di canne e di paglia, colle sue pareti di sasso e mota. Quasi di fronte all'entrata, un poco a sinistra, tra il colonnato ed il muro, era un baldacchino di raso rosso, a fiorellini verdi ricamato agli orli ed in cima: il baldacchino copriva un elegante *algà* (letto) sul quale siede il Re nelle grandi circostanze; a pochi passi dinnanzi al baldacchino, seduto sopra un piccolo *algà,* coperto di stoffe di seta, ed in mezzo a due cuscini parimenti coperti, che davano all'*algà* l'aspetto di un divano, stava Giovanni, Re dei Re, il padrone assoluto, dispotico di tutta Etiopia.

Sulla destra del Re, tra il colonnato e la parete, erano tre cavalli e quattro muli, ed essi pure invitati a pranzo furono serviti di fieno, di farina e di acqua.

Per terra, tra il Re, i cavalli ed i muli, eravamo noi, sdraiati sopra un vecchio tappeto persiano, ricordo di qualche viaggiatore europeo. Nel centro del tukul, all' intorno della sinistra del trono, vi erano numerosi gruppi di Abissini, capi e sotto capi, che attendevano di vedere l' entrata di una turba di schiavi che portavano carne e pane a tutti gl' invitati. Gli Abissini, lo abbiamo detto molte volte, mangiano in ogni pasto come prima pietanza carne cruda che intingono nella salsa di *berberi,* ottenuta da carne arrostita con entro il *berberi* o pepe rosso; questo lo si ha da peperoni rossi fortissimi disseccati e polverizzati.

Il Re pensò che a noi la carne cruda non sarebbe gradita, e mentre gli altri commensali facevano la parte del leone sopra un povero bove, a noi fu servito il *teubs* che è un enorme pezzo di coscia o di filetto di bue, arrostito in fretta sulle bragie a fuoco vivo, sicchè resta crudo internamente. Quando il *teubs* è cotto con diligenza supera nel sapore le nostre bistecche.

Agli Abissini fu servito pane di *tief* che chiamano *Engerà.* È un pane di forma circolare, sottile, molle, e del colore della nostra farina di

lino bagnata. Ha una superficie tanto bucherata che anche per la sua mollezza può paragonarsi ad una trippa di bue o di vitello. Quando lo si solleva egli cede tutto all' intorno come un cencio, e visto di contro alla luce pare infatti un pezzo qualunque di vecchia stoffa. Questo è il pane più comune in Abissinia, ed è quello che lo stesso Re preferisce. A noi però fece servire un altro pane detto *ambescià*. È di frumento, bianco, ben fatto; ha la forma delle nostre pagnotte, spugnoso e soffice perchè contiene lievito, ma è molle, tutto midolla, non ha crosta di sorta: è ugualmente bianco di dentro come al di fuori perchè usano a cuocerlo a *bagno maria*. Il pane incontrò molto nei nostri gusti, e Sua Maestà, che dovette capirlo dalla quantità che avevamo mangiato, ordinò che ogni giorno fosse a noi portato di quella qualità di pane. Per bevanda vi era il *teu* fatto di acqua di miele e *ghepò* fermentati insieme, che si beve tanto dal Re, come in qualsiasi altro luogo, in boccie di cristallo di forma sferica appiattite, ed a collo lungo e strette: sono tutte provenienti dall'Europa, e le più belle dalle fabbriche boeme.

Anche pel *teu* il Re ebbe un pensiero gentile; noi tra i doni gli avevamo presentato dieci belle bottiglie, ed egli fece servire il teu per noi nelle bottiglie di cui lo avevamo regalato.

Tutto il pranzo viene servito sopra cesti rotondi fatti di paglia intrecciata con molta maestria e che posti fra i commensali che seggono attorno, servono di piccolo tavolo e basso, proprietà necessaria per chi mangia stando seduto per terra.

Il pranzo fu tra i più frugali, ma fu il meglio che sa dare la cucina abissina. Per noi nuovi a questi costumi ci preoccupavamo del quadro pittoresco offerto dai gruppi che mangiavano; da noi che ci accostavamo con le mani alla bocca un grosso pezzo di carne sostenuto da un bellissimo schiavo gallas, e che stretto tra i denti tagliavamo con un rozzo coltello; dagli Abissini che mangiavano carne cruda come belve fameliche, e la mettevano in bocca ancor palpitante, e ne recidevano il superfluo con la spada che con grande maestria facevano passare tra la punta del naso ed il pezzo di carne; dalla lunga fila di schiavi che portavano pane, carne, teubs, pepe, sale: uomini quasi tutti giovanissimi, fatti prigionieri nelle terre dei Gallas, più fortunati degli altri, prescelti a servire l'imperatore; dalle donne che accasciate su loro stesse, tenevano abbracciato un *cumbò* di *teu* pronte a servire chi era più svelto a bere. In quel pranzo non musoneria, non etichetta di corte: si parlava, si rideva, si mangiava e si beveva, ed il nostro gruppo

era forse il più fantastico per gli Abissini, che rarissime volte avranno veduto sette bianchi europei alla tavola del Re, e dal quale partiva il contrasto spiccato dei colori, perchè il Re ci aveva dato per commensale un abissino alto di statura, magro assai e macilento, dell'età di circa mezzo secolo, che parlava molte lingue. Era Madrigal, il dragomanno del Re, che fu portato bambino in Francia ed a Parigi dal Lefèvre scrittore, viaggiatore e scienziato. Di là passò in Inghilterra e poscia ritornò in Abissinia a fare il dragomanno sotto Teodoro.

La storia della vita di lui è abbastanza curiosa e bella, ma ha il torto di non aver saputo conservare un bricciolo dell'istruzione avuta, all' infuori delle lingue; egli è abissino in tutta l' estensione dell' addiettivo. Quando si lascia prendere dalla pigrizia dominante in paese, egli si mostra svogliato tanto, che nel disimpegno delle sue funzioni di dragomanno tradisce i più vitali interessi.

Il re dal suo divano, avendo a destra un bellissimo revolver, che egli disse di fabbrica italiana, perchè a lui donato dal Menelik che forse lo aveva ricevuto dall'Antinori, non prese parte al banchetto, ma s' intrattenne quasi sempre con Ras Allulà governatore generale del Tigrè, l'eroe della giornata campale di Gura. Bell'uomo, dritto

sulla persona, di media statura e di forme tarchiate senza essere un colosso. Dicono abbia quarant'anni, ma ne mostra appena trenta. Ha l'occhio vivace, e lo sguardo suo penetrante dinota una intelligenza non comune. Porta capelli corti, ha due baffettini da giovanetto, e poca e corta barba gli contorna il mento. Il portamento suo è riservato e dignitoso: vestiva una camicia di seta rosso pallido a fiorellini gialli, distintivo dei decorati e degli alti funzionari, ed era avvolto artisticamente nel suo *shamma* ricamato. Egli di abissino non ha che il tipo bello, ma in ogni suo movimento, sempre leggiadro e simpatico, come in ogni suo atto denota una attività non comune alla sua razza. È l'amico più intimo che ha il Re, è il primo ministro dell'impero etiopico.

Vicino a Ras Allulà vi era Ras Uald-Mikael, quello che abbiamo veduto ribelle all'Hamassena, e che condotto da Ras Allulà si presentò al Re col sacramentale sasso al collo, ed il Re gli perdonò perchè aveva ideato di servirsi di lui, pratico dei paesi occupati dagli Egiziani, e uomo di esperienza e d'influenza, nella guerra che già a quei giorni pensava di condurre contro l'Egitto.

Ad un cenno del Re, i cerimonieri avvertirono che era ora di partire, e noi non cercavamo di meglio, legittimamente stanchi di una incomoda posizione che ci teneva inchiodati da circa due ore.

*
* *

La medicina è un gran passaporto per l'Africa, specialmente nei paesi selvaggi. In Abissinia, non appena si sapeva che tra gli Europei vi avea un medico, era un correre affannoso di gente malata che voleva medicine, e purchè ottenessero qualche pillola partivano contenti.

Al campo reale i nostri tukul erano sempre affollati da malati mandati dal Re, pei quali avevo cure speciali: ora erano feriti in battaglia, che sentivano dolore dai margini male uniti della loro ferita, ora erano paralitici, ma i più erano *rognosi,* e ciò non torna molto a lode della nettezza in uso presso gli Abissini. Il Re dopo un brusco cambiamento di temperatura soffrì di tosse e mandò a chiamarmi acciò lo curassi. Preparai con la massima attenzione alcune polverine del Dower e mi presentai al Re con la medicina, e cercai di somministrarla in persona per essere sicuro che fosse ingoiata; ma il Re, che, per quanto accordi la sua confidenza, è sempre molto circospetto, quando vide preparata la polverina che doveva prendere, mi disse: — Questa intanto prendetela voi! — Ed io: — Ma io Maestà non ho tosse, —

e la presi perchè non temesse avessi voluto avvelenarlo. Persuaso il Re che se fosse stato veleno io non l'avrei preso, si prestò ad ingoiare la medicina, ed io uscii con un santo timore in corpo, pensando che sarebbe stato di noi se per una sventura qualunque, dopo la somministrazione della medicina, fosse morto.

Le donne dei *grandi* rare volte si veggono, ma ai medici esse si presentano la prima volta accompagnate dallo sposo, le altre volte da sole. Fui invitato di visitare la sposa di Ras Allulà, sorella del Re. Fui introdotto in un tukul elegante, coperto in terra da molte pelli di leopardo e di leone. Un *algà,* tutto all'intorno chiuso da specie di tendine bianche, era nel centro. Quando entrai, quattro o cinque schiave, destinate al servizio di madama, alzarono i veli dell'*algà,* e comparve seduta nel mezzo una bella signora di poco oltre venti anni, che sorridendomi mi porse la mano con molta grazia. Ras Allulà raccontò le sofferenze della sua signora, e mi disse che se avevo bisogno di visitarla minutamente, lo facessi senza esitanza, perchè presentato a lui dal Narretti, avevo diritto a tutta la confidenza, ed a tutta l'amicizia. Mi interessai molto della salute della signora, e perchè sposa di Ras Allulà, e per il racconto della sua brillante vita che avevo sentita da gente pratica. La signora soffriva di anemia, e le sommi-

nistrai il ferro *Bravais,* una medicina certo nuovissima per l'Abissinia, e ne ottenne in breve tempo un sensibile miglioramento.

*
* *

All'accampamento reale i giorni passavano allegramente, e noi alternavamo le visite al Re, con quelle che si facevano alle principali autorità. Ci rincresceva l'avanzare della stagione, poichè il Karif era imminente, e se questo ci raggiungeva prima del viaggio del Goggiam, non si sarebbe potuto pensare al ritorno in Europa che dopo sei mesi, tanti ce ne avrebbe fatti perdere la stagione delle acque.

Si convenne con gli amici che io da solo sarei andato al Goggiam, che Bianchi era troppo necessario rimanesse presso il Re per ricordargli gl'impegni che aveva presi con me, e che aveva promesso sciogliergli al ritorno; che Vigoni e Ferrari sarebbero andati al lago Dembea a caccia, accompagnati dal Legnani, che sulla via avrebbe studiato i commerci.

La vigilia della partenza (27 maggio), il Re mandò a chiamarmi, e mi lesse la lettera che dirigeva per me a Ras Adal, governatore gene-

rale del Goggiam: pareva un padre che raccomandasse un figlio, tanto Sua Maestà insisteva presso Ras Adal a ciò mi assistesse, e mi restituisse con quella sicurezza con cui dal suo accampamento viaggiava sino al Goggiam. Il Re mi fece avvertito che erano stato scelte buone guide obbligate a difendermi, ed a farmi ottenere dai villaggi tutte le cibarie necessarie, e poi mi mostrò due quadri che mandava in dono a Ras Adal a ciò mi usasse maggiori riguardi.

Per gli amici diretti al lago Dembea, il Re aveva pur date buone guide.

Nel dì della nostra partenza, all'accampamento del Re c'era gran movimento: si vedeva che il Re aveva dato ordini severi, si capiva che negli Abissini era entrata la convinzione che il Re annetteva una suprema importanza perchè il nostro viaggio fosse felice.

All'imbrunire del 27 maggio, dato un saluto a Bianchi ed ai Narretti, due carovane partivano nel medesimo tempo, e con grande apparato di forze.

Ferrari, Vigoni e Legnani per il lago Dembea.

Io per Baso nell'estremo Goggiam.

IX.

GOGGIAM.

Vengo con soddisfazione a parlare della più bella parte di Abissinia, della gemma più splendida della corona Etiopica.

A parte le seducenti accoglienze del Re, a parte i punti pittoreschi che nel Tigré e nell'Amhara ci rallegravano l' occhio, eravamo demoralizzati dell' Abissinia che fino alla residenza reale non offriva il minimo interesse commerciale, e solo ci presentava le immani difficoltà stradali che rimarranno sempre, qualunque sia l' abbondanza dei prodotti nel paese dei Gallas. A quanti confidavamo i nostri sconforti sulle poche risorse commerciali che offriva l'Abissinia, sentivamo risponderci: visitate il Goggiam, e precisamente Baso, e modificherete la vostra opinione.

Dal lago Tjana ha origine il *Nilo Azzurro* che in Abissinia chiamano *Abbaj* e chiude in un grande cerchio tutto il Goggiam segnando il naturale confine tra l' Abissinia, ed il mal noto reame dei Gallas che si perde al di là delle terre ignote di Ennarea o Kaffa. In fondo al Goggiam, l'Abbaj volge ad ovest, entra nei Shangalla, passa per Fazoglù, bagna il Sennar, ed a Chartum va a confondere le sue acque azzurre con quelle limacciose del fiume Bianco e col nome di *Nilo* corre al Mediterraneo.

La fertilità estrema del Goggiam si deve ad un cumolo di fortunate combinazioni. Elevato dal livello del mare (2000 metri circa) possiede numerosissimi corsi di acqua che si staccano in ogni punto dal cerchio fatto dal Nilo, e bagnano in ogni luogo il paese, rendendolo capace di una vegetazione lussureggiante, e di un ricco prodotto di cereali.

In Abissinia torna lusinghiero viaggiare accompagnato da guide avute dal Re, ma per chi ha premura di viaggiare è una vera sventura. Avevo avvertito le guide che a me premeva di far presto; purchè si fossero occupate di questo, sarebbero rimaste contente del regalo che avrei a loro fatto.

Promisero, ma non mantennero. Il Re aveva disposto che i doni che esso inviava a Ras Adal fossero trasportati dai paesani di villaggio in vil-

due grossi fasci di giunchi e vi guidano all' opposta riva. Per le mercanzia usano gettare una corda da una sponda all' altra, e così passano i colli di caffè, di avorio, ecc. Torna difficile a credere come non sia mai agli Abissini sorta l'idea di costrurre una barca, sia pure senza timone come la prima che avrà fabbricato Noè, sia pure un tronco d'albero scavato, ma in Abissinia, nel Taccazzè, nell'Hawas e nell'Abbaj non ho mai osservato esista l'idea della barca.

Le vie del Goggiam non sono quelle del Tigrè, nè quelle dell'Amhara; sono vie aperte, larghe, spaziose; sono terreni ricoperti da una splendida vegetazione, non molto variata, ma superba e gigantesca; vi sono numerosissimi armenti di bovi, vacche, capre e montoni, ed un numero ingente di cavalli e di muli, che pascolano nelle ubertose praterie. I villaggi si trovano di frequente, ed abitati da gente povera, ma che ha l'aria di essere contenta, che vi ospita con una certa gentilezza non disgiunta da timore, perchè nel Goggiam degli Europei ne hanno veduti sempre pochi.

Nel villaggio vicino al punto ove passai il Nilo ci dovemmo fermare a raccogliere gente perchè era corsa la voce che una banda di briganti si aggirava su quei monti: ed in questa voce vi era qualche cosa di vero.

37
12
ITINERARIO GA
seguito dal Dr. P. M
capo della sped.e co
scala nel rapporto
miglia geografich

Passammo il fiume senza incidenti ed accampammo all'opposta sponda. Dopo poco discesero il monte per guadare il fiume una ventina di uomini armati di scudi e di lancie, e non di fucili perchè nel Goggiam difficilmente se ne trovano. La guardia del fiume chiese a quale scopo volessero passare il fiume, ed essi risposero che volevano ritornare al loro villaggio.

Furono riconosciuti per i componenti la banda che si aggirava nei monti vicini, e le mie guide presero le armi e mi circondarono chiedendomi se dovevano lasciarli passare. Risposi che se erano briganti conveniva respingerli, se gente innocua ajutarli, ma mentre noi discutevamo essi si erano gettati nell'acqua, ed in pochi minuti guadagnarono la nostra sponda. Il capo di non molto precedeva la banda; ci salutarono facendo le migliori dichiarazioni d'amicizia, e dicendo che essi pure soldati del Re non erano fuori per mal fare, ma per vendicare un insulto che avevano ricevuto da una tribù vicina. Il capo, dall'aspetto e dal modo di parlare, si sarebbe giudicato un uomo di molta intelligenza, e godeva di una grande autorità presso i suoi che erano in disparte pronti ad un assalto, se egli lo avesse comandato. Dopo un'ora circa di conversazione partirono, promettendo che a noi, amici e raccomandati del Re, non avrebbero dato molestia alcuna.

*
* *

MOTA.

È il primo paese che s' incontra nel Goggiam venendo dalla Amhara per la via del ponte rotto. A togliere la difficile salita che dalle sponde del Nilo vi rimette sulla media altezza del Goggiam (2400 metri), vi si arriva per una via appena ondulata, larga ed ampia, una vallata ricchissima di armenti, e di vegetazione, abitata da una popolazione tranquilla dedita alla pastorizia, e qualche poco anche alla mercatura.

Mota è un bel paese, ha tukul inalzati in mezzo alle piante, e qualche capanna fabbricata con terra e paglia. Il mercato è tra i più grandi e spaziosi, è uno dei migliori che ho avuto occasione di vedere in Africa. Il mercato è fatto in un immenso spazio quadrangolare diviso quasi simmetricamente da dieci colossali fichi faraonici. Entrando nel paese, nel tempo che le guide discutevano col capo del villaggio sugli ordini del Re per il vitto e l' alloggio, mi riposai all'ombra gradita di quei colossi dell' Africa orientale.

La notizia del mio arrivo si sparse in un ba-

leno; il popolo traeva dalle case per vedermi, i preti dalle chiese, ed in mezzo a quell' onda clamorosa di gente, si fece largo un uomo armato di lancia, e di scudo che aveva in capo un largo cerchio intessuto con penne di struzzo, e nel resto del corpo era quasi nudo. Il popolo gli faceva largo, ed egli gridava accennando di voler venire innanzi a me. Era un pazzo che credeva di essere il Re d' Etiopia e si lamentava perchè io era arrivato nel paese senza il suo permesso. Con parole accentuate sembrava mi additasse al furore del popolo; io non rispondevo, e faceva conto di averlo in considerazione. Quando ebbe lungamente parlato, si allontanò e più non lo rividdi.

La curiosità nutrita dal popolo del Goggiam per vedere un *Bianco* si spiega col sapere che di Europei ne hanno veduti pochissimi, ed in epoche molto distanti. Noi, bianchi, per quel popolo eminentemente pacifico siamo qualche cosa di temibile, e ricordo che a Mota essendomi levato dall' ombra dell' albero, sprovvisto di armi, con le mani in tasca per fare due passi nel mercato, appena mi mossi, tutti, uomini, donne, fanciulli, fuggivano come io fossi un maligno spirito. Provai di accarezzare i bambini, ma questi fuggivano, e le mamme piangevano, timorose come erano che io volessi rubarli.

Tra il capo delle mie guide, e il capo del

paese era nata una grave contestazione: il capo del paese rifiutava di parlamentare con le guide temendo di essere arrestato, e bastonato. I grandi del paese tenevano tra loro animati discorsi sulla questione, e dall' atteggiamento che assumeva la popolazione mi accorsi che poteva nascere qualche cosa di serio. Decisi di assumere la parte del paciere, ed accompagnato dal mio dragomanno, mi recai alla capanna del capo, gli feci dire di nulla temere, e lo pregai mi seguisse; chiamai il capo delle guide, e prima che qualunque discussione s' impegnasse volli che si stringessero la mano in segno di reciproca pace e perdono. Nel paese questa mia intromissione fece ottimo effetto, tutti sorridevano di gioia, e molti dei grandi mi baciavano la mano in segno di riconoscenza. La cosa rimase accomodata, e noi fummo ospitati sotto varie capanne, e nella sera avemmo quanto ci abbisognava per mangiare.

Il mercato di Mota mi avevano detto che era di qualche importanza, ma vi assistei nel giorno successivo all' arrivo, e non mi parve gran cosa. I mercanti di caffè, di cera, di miele, di muschio, di avorio, di oro, provenienti da Baso e da Dembecea, si fermano al mercato, ma non fanno importanti contrattazioni, perchè una carovana quando è inviata ha miglior profitto progredendo fino alla meta, ed i paesani non com-

prano per rivendere perchè avrebbero poco lucro dovendo portare la merce sino al Gondar. Nel mercato vi convengono dall'Amhara negozianti di sale ed in questo genere si fanno vistosi affari. Cavalli e muli ve ne erano molti, ma non belle razze, lo scarto di tutto il Goggiam.

Nel Goggiam il *Shamma* non è più quello che vedemmo nell'Amhara, perchè il cotone rosso per arrivare sino là dovrebbe sottostare alle forti spese di viaggio, e delle dogane, ed avrebbe un costo gravoso, e così gl' indigeni vestono lo *Shamma* completamente bianco, e solo i più ricchi si permettono il lusso di una striscia rossa appena visibile. Nel mercato di Mota si trovava poi tutto quello che abbiamo osservato nei mercati dell'Amhara: vi erano buoi, pecore, in gran numero: pepe rosso, durrha, frumento, cece, fave, cotone in fiocco, conterie di Venezia, pelli di bove, di leopardo, di scimmia, e molti dei generi venduti dalle donne; come latte, burro, teu, e tutta la scala degli untumi, sia come cura empirica delle malattie, sia per ricercati profumi alle belle Veneri abissine.

Mota è un paese popolato da circa dieci mila anime: ha case costruite con molta decenza, e tutte ombreggiate di acacie, e quelle dei capi, da tamarindi e sicomori. Il paese posto a cava-

liere della via maestra che da Baso conduce al ponte sul fiume ha in questo la fortuna di essere un piccolo centro di popolazione e di commercio.

Ricevuto con timidezza quando entrai in Mota, nel partire per Baso fui accompagnato da una folla amica che mi chiedeva la promessa di ripassare nel ritorno.

*
* *

MONCORER.

Ras Adal governatore generale del Goggiam ha la sua residenza in Moncorer, un piccolo paese distante sei ore di cammino da Baso.

Durante il viaggio, dalle carovane provenienti dagli ultimi paesi del Goggiam, avevo appresa la novella che Ras Adal con una poderosa armata aveva passate le frontiere dell'Abissinia, ed era entrato in terra di Gallas per portare la guerra al re di Gemma che rifiutava di riconoscere l'alta sovranità di re Giovanni, e non voleva pagare il tenue tributo a lui imposto.

Mi doleva la partenza di Ras Adal perchè desideravo trattare direttamente con lui, tanto più

che la lettera scritta dal Re non poteva essere consegnata che nelle sue mani, e prevedendo il re la probabile assenza del governatore generale, aveva scritto una seconda lettera da consegnare al suo Wekil, o vice governatore che era il fratello di Ras Adal.

Fu nel cammino tra *Mota* e *Moncorer* che ebbi notizia degli amici Chiarini e Cecchi, membri della spedizione Antinori.

Seppi che seguiva la nostra piccola carovana un indigeno di Gemma, che era stato a Debra-Tabor per consegnare al Re in dono pelli di leone e di leopardo a lui inviate dal Sultano. Cercai di guadagnare l'amicizia di quel nero e lo regalai di alcuni pezzi di sale, ed egli in ricambio mi fece donò del suo pugnale, e si conversò moltissimo sui paesi di Gemma, di Kaffa, e di Ennarea. Lo richiesi se avesse avutò nuove di alcuni *bianchi* che dovevano essere stati a Gemma, ed egli con molta sicurezza mi disse che *due bianchi* provenienti dallo *Shoa,* con raccomandazioni, e con soldati di Menelik, erano rimasti molto tempo accampati a Gemma benevisi al Sultano, ed al popolo. Sapeva che quei due bianchi volevano arrivare a Kaffa, ma temendo il Sultano che qualche cosa di sinistro loro accadesse lo impedì, e ritornarono sulla via dello Shoa. Queste notizie unite a quelle che sono

giunte in Europa avrebbero massima credibilità! Starebbe infatti che gli amici da Gemma per Kaffa hanno dovuto ritornare per qualche tratto sui loro passi, per girare completamente un regno che si trova tra i due paesi, e che si era dichiarato contrario al loro passaggio.

A poche ore da Moncorer, si trova sulla larga e spaziosa via tracciata in mezzo ad un bellissimo piano ondulato, il paese di Debr-Uorg che ha una speciale importanza. È costrutto sopra un monte elevato che è isolato nel piano; i tukul, e le poche case di terra e paglia sono innalzate tutte all'intorno del monte, e questo acquista da lungi un aspetto fantastico. Gl'indigeni chiamano quel monte Debr-Uorg (monte dell' oro) forse perchè in antico si trovavano miniere d'oro, ma ora, per quanto ne ho potuto sapere, non ne è rimasto che il nome. Ai piedi del monte c'è il mercato che si tiene, due giorni dopo quello di Baso, quasi per permettere alle carovane di riposare, acquistando nel mercato i prodotti speciali dell'industria. E questi sono dati dalle pelli che in quel paese sono preparate con molta arte, quale mai osservai in Abissinia. Sono pelli grandi, bene conciate, e tinte con un colore giallo: al tatto hanno molta flessibilità, e riescono utilissime nella stagione delle pioggie. Gl' indigeni oltre alla preparazione delle pelli attendono pure

al lavoro del ferro che estraggono dai monti circostanti, in piccolissima quantità, ed il più comprano dai Gallas che ne portano moltissimo ai mercati: col ferro fanno lancie acuminate e lucide, coltelli lunghi ed arcuati, spade larghe e pesanti. Con le pelli di bove preparano gli scudi, che se non offrono la resistenza di quelli fatti con pelle d' ippopotamo, non sono però meno eleganti, ed hanno il beneficio di essere molto più leggeri.

A Debr-Uorg feci una breve sosta, ed accampai a qualche distanza dal paese, per non commuovere la curiosità di quegli abitanti; ma quando partii la presenza di un *bianco* era stata avvertita, e molto popolo si affollava sul monte negli spazii che rimanevano tra casa e casa, e mi parve che fosse una curiosità molto benevola.

Ai 3 di giugno, prima di entrare a Moncorer camminai per alcune ore attraverso una bellissima foresta coperta di alberi giganti (acacie), a rami talmente divaricati che intrecciati gli uni agli altri formavano una barriera insormontabile ai raggi del sole, ed ai miti riflessi della luna. Nell'Amhara e nel Tigrè non avevamo osservato tanto splendore di vegetazione, ed io per trovare qualche cosa di simile mi portava colla mente alle foreste del Sennaar che però offrono minore potenza nello sviluppo delle piante.

La fauna era pure ricchissima; le gazzelle e le antilopi non disturbate da cacciatori pascolavano vicino agli armenti guidati dalle tribù nomadi: in quella foresta mi pareva si vivesse una esistenza nuova, si apprezzava tutta la voluttà che può offrire la vita nomade condotta ove la natura sparge a piene mani i tesori della sua immensa potenza

*
* *

Ras Adal, nella sua residenza di Moncorer, più che da governatore generale, sa vivere da re, e da re ricco e potente.

Felice nella scelta del luogo, fissò il suo quartiere alla sommità di un monte dal quale domina una grande estensione di paese, e vive isolato dal mondo clamoroso, mentre i suoi soldati alle faldi del colle dispiegano le tende occupando gran parte della vallata sottostante.

Ras Adal, con idee forse meno corrette di civiltà su re Giovanni, è quello forse in tutta Abissinia che ha saputo inalzare una reggia degna d'un re dell'Africa orientale.

Il suo accampamento è chiuso tutto all'intorno da una altissima palizzata che non ha una cir-

conferenza minore di un chilometro. L' unica porta d'ingresso è guardata da un gruppo di soldati armati di lancia che contendono il passo a chi nulla ha a che fare nell'interno.

Entrando nel cortile si ha di fronte una immensa tettoja, lunga 130 metri ed alta 10 metri. È costrutta con paglia, sostenuta nell' interno da 150 colonne di legno disposte come le navate delle nostre chiese. È una costruzione che colpisce per la regolarità con cui fu ultimata, e per la imponenza che presenta. La tettoja alle due estremità è messa in relazione con l'esterno da due grandi porte, guardate da un soldato a cavallo armato di scudo, di spada e di lancia.

La tettoja serve da magazzino generale: vi erano armi, cannoni, coltelli, lancie, tutte le armi dell'antichità vicino alle più perfezionate dei nostri giorni: un dotto soldato vi avrebbe trovato tutto un volume della guerra dai tempi antichi sino a noi.

Nell'interno della tettoja alcuni indigeni lavoravano il ferro, e due costruivano una carrozza ed avevano già fatte le ruote. Chiesi con premura da chi avevano imparato a fabbricare ruote, e mi dissero che anni prima un armeno era rimasto alcuni anni presso Ras Adal, ed aveva esercitato alcuni indigeni nel mestiere del falegname.

Alla tettoja fanno seguito dieci tukul, disposti in circolo, e servono a Ras Adal ed alla sua famiglia. Ne vidi due soli; in uno il governatore generale teneva tribunale, nell' altro riceveva. Il primo aveva un diametro di 25 metri, ed un' altezza minore dal vertice alla base. Era come quelli del Re Giovanni costrutto con paglia sostenuta da grossi travi; ma presentava nel lavoro una brillante particolarità. Tanto il soffitto quanto le pareti erano intrecciate da larghe canne spaccate che lo ricoprivano completamente: questa coperta dava al tukul una grande eleganza, sia per la simmetria, sia pel candore della canna. Nell' interno il tukul non aveva che un trono dal quale il Ras pronunciava le sentenze; le pareti ricoperte di tela bianca portavano scritte sentenze di grandi uomini abissini, riferentisi forse alla severità della giustizia. Nell' interno, nella parte superiore, vi erano pelli di elefante, di ippopotamo, di leone, di leopardo, tutto un grandioso trofeo di caccia. Il tukul ove il Ras riceve è più piccolo e difetta di luce: costrutto come gli altri di paglia è coperto di canne, nell' interno non si presterebbe per un grandioso ricevimento, ma quando io vi entrai la prima volta il fratello di Ras Adal aveva saputo accomodarlo con molto gusto.

*
* *

Arrivai a Moncorer ai 3 giugno, alle 10 del mattino: il fratello di Ras Adal dava udienza, e prima di essere ricevuto dovetti fare nel cortile una lunga anticamera.

Come dissi il Re aveva ordinato che la sua lettera fosse consegnata solo a Ras Adal, e le guide quando seppero che era ai Gallas, consegnarono al fratello una seconda lettera che era di molto minore importanza. .Però appena il fratello ebbe saputa la cosa ordinò fossi introdotto.

Entrai nel tukul destinato alle udienze: di fronte alla porta d'ingresso vi era un trono al quale si accedeva montando sei gradini. Il fratello di Ras Adal non sedeva sotto il trono, ma un gradino più sotto: in fondo alla piccola scala vi erano due *grandi* del paese, ed al lato sinistro del trono, sdrajata sulla gradinata, una bellissima fanciulla vestita in costume principesco, venuta per vedere il *bianco*, ed ebbe tanta meraviglia che non abbandonò sopra di me le sue negre e brillanti pupille.

Entrando feci il saluto abissino portando le due mani a terra, ed il capo molto chino: poi

mi diressi al trono e strinsi la mano a tutti compreso la fanciulla.

Il vice governatore mi pregò di sedere, e mi chiese dello scopo del mio viaggio. In precedenza avevo insegnato al mio dragomanno il seguente discorsetto:

« Venuto dalla remota Italia per portare doni ed omaggi al potente Re Joannes, nutrivo sommo desiderio di vedere Ras Adal perchè l'eco delle sue grandi gesta mi ha animato di ammirazione e di entusiasmo. Mandato dall' Italia per trattare col Re il modo di aprire rapporti commerciali tra i due paesi, il Re stesso mi ha consigliato di arrivare sino alla vostra reggia dove si svolgono i più ricchi commerci dell' Abissinia. Alcuni miei amici sono rimasti presso il Re, io sono venuto per offrirvi alcuni doni, per darvi una idea di noi Italiani, e per dirvi che appena passata la stagione delle acque, col permesso del Re, e vostro, verrà un mio delegato a studiare con maggior calma i commerci del paese, e comincerà ad aprire rapporti tra l' Abissinia e l' Italia. Dolente che Ras Adal si trovi ai Gallas, io spero voi sarete fedele interprete di questi miei sentimenti, e confido mi permetterete di partire domattina (4) per Baso affine possa assistere al grandioso mercato. »

Il fratello di Ras Adal rispose che era ben felice di ospitarmi, che se volevo attendere il

ritorno del governatore generale, questi non avrebbe tardato più di venti giorni; se volevo andare da lui, che era vicino a Gemma, mi avrebbe fatto partire con una squadra di soldati che dovevano raggiungerlo, e se volevo andare a Baso, avrebbe scritto al Mudir (prefetto) a ciò mi usasse i dovuti riguardi. Dopo questo fui congedato, e condotto entro una bella capanna che fu posta a mia disposizione.

Il paese, se si toglie la reggia di Ras Adal, non presenta interesse di sorta: le poche capanne, e le moltissime tende si dispiegano per tutta la vallata occupando una vasta estensione di terreno. Enormi fichi faraonici qua e là giganteggianti segnano le varie sinuosità di un piccolo fiume che fornisce acqua al paese, e con i periodici straripamenti è causa di ricca fertilità ai terreni.

A Moncorer si tiene mercato settimanale, ma è privo d'importanza per la vicinanza in cui si trova Baso: la maggioranza degli affari si effettua sui cavalli e muli che arrivano dalle circostanti provincie.

Il vice governatore, oltre all' accordata ospitalità in un elegante tukul, dopo poche ore dall'arrivo, mandò due bovi, due montoni, due *combò* di teu, biada per gli animali e molto pane di tieff per i servi: più un invito a me ed al mio dragomanno a ciò passassi da lui verso l'imbrunire.

*
* *

Ras Adal ed i suoi della corte sanno fare le cose a modo: il vice governatore ebbe il pensiero d' invitarmi a pranzo, ed io ne rimasi più soddisfatto per l'originalità dei costumi, di quello che non lo fossi stato al pranzo offertoci dal Re.

Si pranzò nel tukul delle udienze. Sul trono sedeva il vice governatore generale, e nel primo gradino sotto lui io era nel mezzo, alla mia destra c'era la madre di Ras Adal, alla sinistra la bella principessina che avevo visto la mattina sdrajata sulla scala. Nei gradini inferiori i dignitari dello Stato; per terra raccolti in gruppi vi erano preti, capi, sotto capi, ed altri invitati. Nel tukul la cosa più originale era data dalla disposizione che aveva una piccola squadra di fanciulli armati di piccoli scudi e di piccole lancie.

Erano disposti in questo modo. Entrando, a destra della porta, circolarmente passando dietro al trono sino alla sinistra dell'entrata, c' era un piccolo schiavo nero armato di scudo e di lancia, quasi nudo, portava gettato sulle spalle un corsaletto di pelle di leopardo, e stava ritto sopra il piede destro, mentre quello sinistro lo ri-

posava sulla sura destra: vicino a questo un piccolo schiavo di carnagione quasi bianca proveniente dalle terre di Gallas e precisamente dalle tribù Sidome, completamente ignudo nel corpo, portava al capo penne innestate ai capelli, e stringeva nelle mani un piccolo fucile a vecchio sistema; uno schiavo nero, ed uno scuro, armati e vestiti come ho detto seguivano la circolarità del tukul, e l'uno non distava dall'altro più di mezzo metro. Ai lati del trono, dall'alto fino al fondo, a destra tutti neri, a sinistra quasi bianchi, c'era un forte numero di questi graziosi fanciulli, disciplinati tanto che nel lungo tempo di sosta che io vi feci non uno solo accennò a naturale stanchezza.

Il fratello di Ras Adal, vice governatore generale del Goggiam, era uomo di circa quaranta anni; alto di statura e molto corpulento: di colore bronzo chiaro aveva barba lunga, negra e folta, i capelli neri, gli occhi scintillanti. L'espressione generale del viso era improntata ora a benevolenza, ora a severità: si direbbe che i suoi lineamenti si prestavano ottimamente a questo fiero contrasto. Sedeva con molta grazia, sorrideva con abilità. Vestiva un pajo di pantaloni bianchi, e sulle spalle un corsaletto di pelle di leopardo, contornato dalla bionda criniera di un leone. La persona era coperta con lo *shamma* di

tutti gli Abissini, gettato sopra con molta grazia; i piedi aveva scalzi, e la testa scoperta: in mano teneva un fazzoletto di seta che guardava con particolare affezione.

La mamma di Ras Adal, era una donna di circa sessant' anni: piccola, magra, con capelli molto bianchi, vestiva il costume abissino e aveva le dita delle mani ricoperte di anelli d' argento, ed in testa portava spilloni d' oro e di argento, scintillanti per pietre preziose. Sul conto di quella donna sentii raccontare brillanti istorie, e forse c' era qualche cosa di vero, poichè nella conversazione, appena aveva bevuto qualche bottiglia di teu, diveniva molto loquace, ed in pubblico non si peritava di mostrare le sue simpatie pei più belli schiavi.

La principessina era di una bellezza veramente rara; la fanciulla di forme più elette che ho incontrato in Abissinia. Era la figlia primogenita di Ras Adal, amata dal padre con un trasporto entusiastico. Di circa sedici anni, aveva capelli neri, occhi neri, grandi, scintillanti e procaci. Il colorito della pelle di un bronzo chiaro. Aveva le linee del volto regolarissime, non i zigomi sporgenti, non le labbra tumefatte, ma le spalle larghe, le braccia rotonde, il petto ampio, un personale leggiadro, cui ella sapeva rendere simpatico sia colla gentilezza dei modi, sia col sorriso

che errava di continuo sulle purpuree labbra. Vestiva con molto lusso. Le spalle erano ricoperte da un corsaletto di velluto *cremisi* arabescato con ricami di oro e di argento; nel davanti il corsaletto rimaneva aperto, e solo in basso una ricca bottoniera d'oro lo cingeva ai fianchi, mentre superiormente il seno voluttuoso sfuggiva dagli angoli smussati del corsaletto. Una pezza rettangolare di seta bleu gettata con molta arte sui fianchi discendeva fin verso i piedi che erano ignudi. Le braccia portava ignude, ma in vari punti braccialetti di oro e di argento stringevano quelle carni vellutate. La testa scoperta era sormontata nella parte anteriore da una corona di bottoni posti simmetricamente, uno di oro a cui seguiva altro d'argento. Gentile di modi, quando le presentai in dono un ricco ornamento femminile, mi guardò sorridendo e disse: « Se mio padre fosse presente, lo pregherei di testimoniarvi la mia riconoscenza con qualche ricordo. »

La principessina volle darmi un attestato d'amicizia, mandando alla mattina successiva il capo dei suoi servi per avere notizie della mia salute. In tutta Abissinia questo atto è riguardato come una somma deferenza, e non si usa che ai *grandi*.

Il pranzo fu servito al costume abissino: gli

intervenuti si divisero in gruppi, e gli schiavi portavano carne cruda e cotta in gran quantità, *berberi* con salsa e pane di frumento e di durrha. Il governatore generale usa mangiare separatamente, mentre per gli invitati un sol piatto serve oltre a dieci persone. Il fratello di Ras Adal volle usarmi la distinzione d'invitarmi al suo piatto, vicino alla madre ed alla nepotina.

Quando il pranzo fu terminato, ed era sera tardi, dissi al dragomanno di avvisare il governatore che prima di partire per Baso avevo bisogno di conferire con lui.

Il tukul fu prontamente sgombro, e non si facevano tanti complimenti, perchè il cerimoniere si serviva di una lunga canna e percuoteva chi degli invitati non abbandonava sollecitamente la sala.

Eravamo rimasti in pochi, tutti i miei servi arrivati, il vice governatore, la madre e la principessina. Presentai al fratello di Ras Adal molti donativi; un revolver a percussione centrale, dieci metri di velluto azzurro, cinque metri di damasco rosso, alcuni ventagli, due bottiglie di liquori, vari pacchi di candele, uno specchio, alcune bottiglie vuote per il teu, ed una tromba militare.

Il vice governatore non capiva più in sè dalla gioia, non aveva parole per ringraziarmi, chie-

deva ai servi con insistenza che cosa poteva tornarmi gradito, ed io lo confortavo a credere che quei piccoli doni erano un'avanguardia dei maggiori che il mio amico Bianchi, passata la stagione delle acque, avrebbe portato a Ras Adal; lo pregai di tenere quelle cosuccie come modesto ricordo di un bianco che era rimasto entusiasta delle accoglienze ricevute, e che desiderava di essere fortemente raccomandato al Mudir di Baso perchè gli fosse reso facile di vedere in poco tempo l'importante movimento commerciale di quel paese.

Può credere il lettore se ordini pressanti furono dati.

Alla mattina del 5 giugno partii per il paese che raccoglie tutto il commercio dei Gallas.

*
* *

BASO.

Prendete una carta geografica e troverete nell'Africa Orientale poco sotto al 10° long. N. e tra il 35° e 36° latitudine il nome di Baso nell'estremo Goggiam, separato dal Nilo, che segna l'ultimo confine Sud, tra l'Abissinia ed i

Gallas, da un piccolo sistema di monti che fanno barriera al gran cerchio formato dal fiume.

Le cose da lontano, sia un pittore che le dipinga, od uno scrittore che le ritragga, fanno una impressione sempre superiore al merito reale. Di Baso avevo sentito parlare tanto che quando mi dissero che ero nel centro della città, mi parve di sognare; cotanto rimasi disilluso nelle proporzioni di quell'importante paese commerciale.

Giace nascosto non so se tra monti, od una foresta: vi arrivai salendo l'erta di un colle, e tra un labirinto e l'altro di canneti, di acacie, di tuje, di rose, di camelie, mi trovai di fronte ad un gruppo di capanne disseminate tra giardinetti dove il mirto e l'olivo intrecciavansi con rami sparsi di mimose, quasi per coprire, con la loro mite ombra, la vita miserabile che si agitava per entro, e di cui terrò parola in apposito capitolo.

La importanza commerciale di Baso non può ripetersi dalla mole delle sue case, e delle sue strade, è tutta dovuta alla fortunata posizione geografica.

I Gallas, lo dissi molte volte ai miei lettori, sono una razza di cui gli etnografi non conoscono con esattezza l'origine; essi occupano un immenso reame pressochè ignoto, perchè ardimentosi europei non penetrarono mai al di là

di Ennarea e Kaffa, e solo oggi, auspice la Società Geografica Italiana, i prodi amici Cecchi e Chiarini, della spedizione Antinori, cimentano il loro valore in mezzo all' ignoto di quelle terre per sollevare il peplo misterioso che avvolge quei popoli, e quei regni.

I Gallas vi ha chi ci dice che sieno gente crudele, e chi vorrebbe farci credere sia un popolo di miti costumi, dedito alla pastorizia: per quanto ne seppi l'anno passato nella remota Fadasi, e per quanto ebbi campo ad apprendere in quest'anno in Baso, credo sieno esagerate le voci che attribuiscono a questo popolo molte crudeltà.

Lontani dal mare in ogni punto del loro regno; separati da deserti, da monti e da valli immense; hanno un nemico accanito che contende loro i varchi verso le marine, e sono obbligati di acquistar sale a prezzo carissimo a Baso nel Goggiam, a Fadasi nel Sudan orientale, a Quraghè nello Shoa.

Gelosi della loro autonomia non soffrono che mercanti arabi frequentino i loro mercati, e preferiscono di tentare vie e pericoli per arrivare a Baso a fine di cambiare i loro ricchi prodotti: indipendenti per indole e per tradizioni non riconoscono freno di autorità alcuna, e solo quando supremi pericoli minacciano la patria corrono fiduciosi sotto le armi, e combattono con spar-

tano eroismo guidati da un re che eleggono capo delle armate.

Nei rapporti familiari sembrano primitivi; mercanti di schiavi presi in guerra, si farebbero uccidere cento volte prima di offrire la moglie ed i figli in olocausto ad un lurido guadagno.

Sono gente di alta statura e ben fatti. Hanno il cranio dolicocefalo seguendo il diametro antero-posteriore. Viso rotondo, occhio grande, e penetrante, ciglia lunghe, e sopracciglio folto ed inarcato, naso corto e leggermente appiattito. Labbra grosse nella parte mediana; bocca grande, orecchie piccole; capelli increspati e lunghi, gambe rotonde, mani piccole; pochissima musculatura.

I Gallas vestono quasi sempre un costume bizzarro. Poco men che nudi quando attendono alla mercatura, od all' agricoltura, indossano l' abito tradizionale nella quiete della loro casa, o quando entrano armati in battaglia. È un vestito di pelle di bove che fanno conciare con un' arte tutta speciale. Sulle spalle portano un tabarro che ha molta somiglianza a quello dei nostri simpatici bersaglieri, senonchè superiormente porta in giro alcune decorazioni sul gusto di quelle che mettono gli spagnoli. Dai fianchi discende una pelle che copre con elegante panneggiamento il resto della persona. I piedi portano ignudi, e la testa

scoperta, ai piedi tengono anella, e nel capo spilloni di oro e di argento. Ai fianchi stringono un lungo ed arcuato pugnale, a cui fa appendice un piccolissimo coltello che i Gallas, in guerra sempre crudeli, usano per compiere sugli sventurati vinti una ignominiosa ferita. Al braccio sinistro portano un elegante scudo di pelle d'ippopotamo, alla mano destra stringono una lunga e lucente lancia, arma terribile per chi ne conosce il maneggio come loro.

Nelle loro terre, nelle loro case qual genere di vita conducono?

Ecco la nostra terribile incognita; noi dei loro commerci non possiamo ragionare che per quello che abbiamo veduto a Baso, e per quel poco di cui abbiamo sentito parlare.

La terra dei Gallas produce in grande abbondanza caffè; sono immense piantagioni, boschi formati da questa simpatica pianta che fruttifica in gran parte inutilmente, perchè tutta quella produzione che non può essere venduta a Baso, od a Finfinni nello Shoa, viene dagl'indigeni bruciata.

Alcuni viaggiatori d'Abissinia scrissero che nell'Amhara, nel Goggiam, nello Shoa si trova tanto caffè che i nativi lo bruciano: nulla di più falso: in due sole provincie matura in Abissinia il caffè, a *Qurata*, ed a *Quraghè*, ma in tanto piccola quantità che non si dovrebbe nep-

pure ricordare tra i possibili prodotti d'Abissinia; che nello Shoa poi del caffè non vi sia quella produzione a cui accennava con tanto entusiasmo l'Arnoux, basti il sapere che colà ha un prezzo superiore di Baso.

Il caffè dei Gallas non è di buona qualità; arriva a Baso molto sporco, e quasi sempre bagnato perchè i nativi per spogliarlo della terra usano metterlo nell' acqua. Dei caffè la qualità *Ennarea* ha il miglior credito, ed ora che i Gallas se ne sono avveduti usano separarla, e la vendono a più caro prezzo. Dopo *Ennarea* la qualità più stimata è *Kaffa,* la più scadente è di *Gemma,* o di Gudrù.

Non convien credere che i Gallas portino a Baso tutta la quantità di caffè che producono le loro terre; non lo fanno perchè accumulerebbero a Baso tanto caffè che non si potrebbe vendere che a prezzo vilissimo; la diminuzione di valore nel caffè renderebbe enormemente passivo il trasporto che sono obbligati ad effettuare sopra muli ed asini; trasporti sempre costosi. A Baso dunque portano quella quantità di caffè che abbisogna di essere venduta, per comprare il salgemma che si vende a prezzo elevato, e di cui non ponno far senza.

Come prodotto delle terre dei Gallas possiamo accennare all'oro ed al ferro.

L'oro proviene esclusivamente da Gemma, ed è forse per questo che re Giovanni, sedotto dal miraggio di quel fulvo metallo, ha dato incarico a Ras Adal di tentare la conquista di quel reame. A giudicare dalla quantità di oro che si trova in commercio a Baso conviene pensare che a Gemma ve ne sia ingente quantità, tanto più che sembra non abbiano trovato la miniera principale.

Il modo tenuto dai Gallas nell'estrazione dell'oro è ancora primitiva. Al tempo delle acque nella vallata del *Goggieb* un ingente numero di schiavi, con la pazienza naturale a chi non ha occupazioni, segue il biondo luccicare del terreno aurifero, e raccoglie a capo della stagione molto metallo prezioso, e ciò senza alcuna conoscenza mineralogica, senza studio di terreno e di località, avendo per guida la vastità dello spazio, per consiglio l'avidità del lucro, per unico mezzo la moltitudine di operai che non rappresentano spesa alcuna.

Il ferro viene estratto dai monti che chiudono il reame di Kaffa al Sud Est e si protendono in catena verso le inesplorate terre dell'equatore. Il ferro ha un prezzo elevato, ma rimane in paese, lavorandolo gl'indigeni per far lancie e coltelli.

Ai ricchi prodotti animali dei Gallas appartengono l'*avorio* il *muschio* ed i *pellami*.

I Gallas sono celebri cacciatori di leoni, e di

elefanti. Ricordo che trovandomi a Fadasi avevo notato come tra i Gallas che frequentavano quel mercato, vi fossero alcuni che avevano i capelli lunghi mentre altri portavanli rasi; ne domandai la ragione e mi dissero che presso quelle tribù un uomo non poteva radersi i capelli se prima non aveva ucciso una qualche belva.

Nei Gallas, in mezzo a quelle vergini foreste, vi debbono essere enormi branchi di elefanti, perchè il numero dei denti che arriva a Baso è ingente. Sembra, che dopo la caccia, i Gallas si dividano la preda perchè nel mercato si notano pochi che posseggano gran numero di denti, ma ogni Gallas porta un dente o due. Allo Shoa l'avorio affluisce in maggior quantità, ed ha un prezzo minore per due ragioni: perchè nello Shoa si trovano moltissimi elefanti, e perchè Menelik si può dire fosse il primo negoziante di avorio, perchè usava acquistarne quanto dai Gallas ne arrivava nel suo reame.

Il *muschio*, come tutti sanno, è l'escreto di un animale che in Abissinia chiamano *zibet,* e che ha le proporzioni di un nostro piccolo cane. Di questi animali nei Gallas se ne trovano moltissimi: vivono allo stato selvaggio, ma ora gl'indigeni lo hanno reso domestico, e due volte nell'anno lo chiudono in uno spazio angusto, e procurano di farlo inquietare, e l'animale suda ed

essi con un coltello raccolgono in vari punti il prezioso sudore. Il miglior muschio che si trova nei mercati di Londra e di Costantinopoli giunge dai Gallas. Ha un prezzo elevatissimo e conviene fare molta attenzione nell' acquisto perchè vi aggiungono sabbia per renderlo maggiormente pesante. Si può dire che ogni Gallas ha in sua casa una piccola quantità (30 grammi) di *muschio,* che raccolta da mercanti facoltosi, entro corni di bove ermeticamente chiusi, viene portata a Baso e venduta con la massima facilità.

I *pellami* costituirebbero un prodotto, ma sono tali le difficoltà di trasporto, in paragone del valore che rappresentano, da escludersi dal commercio: si usano in paese per coprire il pavimento del tukul, e per servire da riparo nel tempo delle pioggie.

Un altro prodotto animale sarebbero pei Gallas gli *schiavi,* ma di questi parlerò in apposito capitolo.

*
* *

A Baso si tengono due mercati settimanali. Il grande si tiene il lunedì, ed il mercoledì si rinnova ma per vendere quanto rimase nel lunedì.

I Gallas vi affluiscono in gran numero; carovane forti di centinaia di persone passano il Nilo tutte in un identico punto, e quando arrivano offrono uno stupendo spettacolo. Provengono dai regni di Ennarea, di Kaffa, di Gemma, e non impiegano meno di trenta giorni di viaggio; viaggiano di paese in paese e trovano sempre ovunque amica ospitalità. Si radunano tre giorni prima del mercato di Baso a Gudrù, e di là muovono con le loro merci assestate, per arrivare nell'alba del lunedì al mercato ove rimangono quasi tutta la settimana.

A Baso convengono in gran parte mercanti abissini di Gondar, e qualche arabo del Galabat e di Massaua: i negozianti hanno stabilito nel paese il loro quartiere, ed occupano una estensione di terreno al S. E. ove hanno costrutto un centinaio di capanne per esclusiva loro abitazione.

Il mercato a Baso si tiene, come in tutta Abissinia, in apposito luogo, ma non si contratta che sale, ferro e pepe; gli affari importanti si trattano entro ai tukul che i mercanti Gallas prendono in affitto quando arrivano. Si può dire che gli abitanti di Baso vivono col movimento commerciale del paese; è un popolo di affitta case che specula su tutto, perchè quando si compra qualche cosa egli v'impone la sua tassa che per lo più è un pezzo di salgemma.

I Gallas nell'esercizio della mercatura sono generalmente onesti: fissano tra di loro un prezzo per tutti i prodotti, e restano fedeli al principio di solidarietà.

Nel lunedì i tukul di Baso offrono una animazione speciale: una folla di gente esce da una capanna ed entra in un'altra; in mezzo a quella folla, chi più si agita sono i sensali, che nell'estremo Goggiam intervengono in tutte le contrattazioni, e prendono, come da noi, un premio dalle due parti.

In ogni tukul nel dì di mercato si trova caffè o chiuso in sacchi di pelle, oppure ammucchiato come il frumentone nei nostri granai; da un'altra parte sono denti di elefante, messi con una certa arte, perchè figurino doppiamente; e se il mercante è ricco, da un sacco di durrha o di caffè vi estrae un globo d'oro, oppure un corno pieno di *muschio* che spande un odore nauseante: completano il *cacht* di un tukul una lunga fila di schiavi che attendono l'ora della loro vendita.

Per unità di peso a Baso si usa il *rottolo* che è di 324 grammi, e ciò per l'avorio e pel caffè; per l'oro e pel muschio si usa l'*occhia* che è la dodicesima parte del *rottolo* eguale a 27 grammi.

La nuova del mio arrivo si era sparsa pel mercato; me ne accorsi perchè nel tukul ove ero ospitato, c'erano pure mercanti gallas, e molti

affluivano per vedere il *bianco*, credendo fosse arrivato per comperare tutto il mercato. Questa opinione fondavasi in ciò che il Mudir di Baso aveva ricevuto ordine formale di trattarmi splendidamente, e di non chiedermi un soldo di dogana per quanti generi avessi potuto comprare. Feci pochi acquisti; comprai dei campioni perchè in Italia si vedessero le qualità dei generi che affluivano nel ricco mercato.

*
* *

UN MERCATO DI SCHIAVI A BASO.

Seguitemi, e piangete. Avevo letto molte descrizioni di viaggiatori che parlavano della tratta dei negri e descrivevano mercati di carne umana; ho viaggiato l'Africa centrale da Chartum sino alla remota Fadasi, e mai non mi era occorso di assistere ad uno spettacolo tanto ributtante, come quello offertomi dal mercato di schiavi a Baso.

Nei *Shangallas*, e nelle terre dei *Gallas*, lo schiavo si ottiene in due modi; o in battaglia perchè vige il barbaro costume che i vinti diventano gli schiavi del vincitore, oppure di notte

tempo bande armate si presentano ad un villaggio, danno l'assalto alle povere capanne e si impossessano dei vecchi, dei bambini e spesso anche delle donne. Queste turbe di sventurati sono condotte ad un villaggio, e tenute legate mani e piedi per timore che a loro sorrida la fuga per rivedere la patria.

Pei Gallas lo schiavo è una ricchezza, perchè lavora il campo, accompagna gli armenti, disimpegna i lavori di casa, macina il durrha od il frumento, fabbrica le case, va alla cerca dell'oro, prepara le armi, si dedica alla caccia dell'elefante, raccoglie caffè; ma quando gli schiavi sono molti diventano passivi per la mancanza di lavoro, e conviene venderli contro sal gemma.

Si preparano delle forti carovane di questi sciagurati, si lega il collo di uno ad un trave che termina biforcuto, e l'altro capo del trave esso pure biforcuto raccoglie il collo di un altro sventurato: camminano a piedi nudi in mezzo alle infuocate arene dei deserti di *Gingiro* (Kaffa); ignudi, malissimo nutriti, viaggiano giorno e notte forzati dallo scudiscio pronto a colpirli se accennano a stanchezza, e quando esausti cadono sul terreno sono trascinati per alcun poco dallo schiavo che sopravvive all'altra estremità del palo, e spesso, per non perder tempo nella via a sciogliere il collo dai lacci che lo avvincono al

legno, con un colpo di spada staccano il corpo, ed il capo resta per lungo cammino impigliato nella biforcatura del trave.

A Baso i Gallas entrando pagano di ogni merce il diritto doganale, e lo schiavo viene denunciato come « avorio nero ». Stipati in luride capanne, confusi donne, uomini, vecchi, bambini, accasciati su loro stessi, languidi con l'aspetto contraffatto, macilenti pel continuo digiuno e pei patimenti, con le spalle livide dai colpi spietati del bastone, vergognosi della loro immonda nudità, forzati ad assistere a tutti gli orrori delle umane sozzure, attendono di essere venduti, timorosi pel cambiamento di padrone, di venire travolti in una peggiore catastrofe.

Si vende uno schiavo come un bove, od una pecora: il venditore loda la sua merce, la dice di sana discendenza, lo proclama appartenente alle provincie che sono più favorite per uomini di miti costumi, ed il compratore osserva da capo a fondo lo schiavo che gli sta innanzi tutto trepidante: lo palpa in ogni parte del corpo per giudicare della sua costituzione; lo visita in bocca come da noi coi cavalli, e si questiona sul prezzo che oscilla a seconda dei tempi, del sesso, e dell'età.

Un uomo vigoroso si compra con tanto salgemma che rappresenta un valore di 200 franchi,

una donna di 300, un vecchio di 50, un fanciullo di 100, una fanciulla di 500.

A Baso volli visitare minutamente tukul per tukul, onde farmi un'idea esatta di questo orrendo mercato. In quel giorno, lo ricorderò per molto tempo, piansi come un fanciullo nell'osservare lo strazio che soffrivano quelle povere anime sventurate. I mercanti di carne umana sono la sintesi di quanto può esserci di esecrando al mondo. Se il lettore pensa che spingono la loro ferocia a deflorare pubblicamente una fanciulla prima di venderla, credo sentirà odio verso quelle belve umane che in pieno secolo decimonono mantengono minima la distanza che distingue gli uomini dagli animali.

Dissi al mio dragomanno che volevo comperare un bambino.

Entrando, in ogni tukul mi si parava innanzi la lugubre figura del mercante a cui richiedevo un bambino. Ne chiamava per nome molti, e come fanno i mercanti da noi che vi pongono sott'occhio drappi molti, anche non richiesti, faceva venire donne lattanti, fanciulle quasi bianche dall'aspetto sofferente, che mi guardavano tra il timore e la speranza, vecchi che appena si reggevano in piedi, e fanciulli magri allampanati, e sopra ogni schiavo il negoziante tesseva una lunga storia di dolori e di sventure.

Fissai la mia attenzione sopra un biondo fanciullo dagli occhi cerulei, e dalle carni delicate e bianche. Aveva circa dodici anni di età, e mi dissero proveniva dai *Sidami* che sono popoli che abitano al sud-est di Kaffa. Il mercante s'accorse che avevo preso interessamento per questo fanciullo al quale prodigavo gentilezze per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cento franchi in moneta). Accennai al mio dragomanno di pagare, e mentre l'ordine si eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incoraggiavo anch'io l'infame traffico, dando a quegli sventurati un argomento che noi *bianchi* comprassimo la *carne nera*, e dissi al servo di sospendere il pagamento. Il fanciullo mi fissò, lo baciai in fronte e gli dissi in arabo: — Dio ti serbi ad un migliore destino. — Povero fanciullo! aveva sperato nella buona stella che mi aveva guidato a lui, aveva intraveduto la sua fortuna, e quando comprese che l'abbandonavo, si mise a piangere.

Uscii dal tukul commosso, uscii piangendo il caso triste di quell'infelice fanciullo, e fatti pochi passi mi fermai di fronte ad una sciagura più grave.

Sopra un rialzo di terra, legato mani e piedi, ignudo ai raggi potenti di un sole africano, giaceva disteso a terra un povero vecchio più che settuagenario. Aveva pochi e rari capelli bianchi, le carni nere, gli occhi infossati, magro, stecchito: sembrava un morto; vicino a lui sedeva una sinistra faccia di uomo al quale chiesi conto dello stato miserando del povero vecchio. Era un negoziante di — *avorio nero* —, e con la massima facilità mi raccontò che il vecchio veniva da Seko-Moka al sud del reame di Kaffa, in una dipendenza del Sultano di Affilò; prigioniero di guerra era venuto di terra in terra fino a Baso per venderlo. Domandai con voce commossa se la tarda età di quell'infelice, se le condizioni gravi di sua salute non avessero consigliato al cuore più crudele un sentimento di pietà, ma egli mi fece dire che il vecchio aveva tentato di fuggire e che non poteva fidarsi di lasciarlo libero.

Mentre si discuteva, molta gente si affollava a noi intorno, curiosi di conoscere la causa dell'interessamento che io nutriva per quell'infelice; alcuni forse mi giudicarono un *negriero*, altri, spero, un apostolo di questi infelici. Il negoziante richiesto quanto sal gemma volesse per vendere il vecchio, ne aveva domandato per un valore di quindici franchi, ed io accennai al servo di pagare il prezzo dell'infame riscatto; al vecchio fu-

rono tolte le catene, ed egli levatosi dal torpore in cui giaceva, girava le sue stanche pupille tra la folla per conoscere chi lo acquistava come schiavo. Gli presi la sua mano scarna, ed accostandola alle mie labbra la baciai, e gli dissi: — *Abbatiè* (padre mio), commosso dal tuo infortunio, va, ti dono la libertà, ritorna alla tua patria per morire vicino alla tua casa; non ti domando che un favore: quando riposerai lo scarno capo nella terra ospitale dei tuoi padri, dirai a tutti che un *bianco d'Italia* ti ridonò alla libertà. — Il povero vecchio non aveva capito il mio arabo, piangeva quasi inconscio della fortuna che lo aspettava; il mio dragomanno gli ripetè le mie parole, ed egli levando un profondo sospiro — che il Dio di tutti, disse, ti accordi la fortuna che meriti. —

Avevo qualche ragione di non fidarmi della libertà accordata al vecchio infelice, e lo condussi dal Mudir al quale raccontai la cosa, e lo pregai di difenderlo rimandandolo in patria quando fosse per partire per quelle lontane terre una carovana di gente sicura. Per interessarlo lo avvisai che, delle cure che egli avrebbe usate al vecchio, ne avrebbe avuto riconoscenza dal Re e dal fratello di Ras-Adal ai quali avrei narrata la dolente istoria.

Prima di abbandonare Baso, volli attraversare il quartiere dei negozianti di Gondar per conoscere la quantità di merce acquistata. In quel mer-

cato c'era caffè, avorio, oro, muschio, ma ciò che più colpiva era l'ingente numero di schiavi che giacevano legati.

Acquistati nel mercato, i negozianti temevano che fuggissero verso le loro terre, e quei poveri infelici, quasi consapevoli delle nuove sciagure a cui andavano incontro, guardavano al sole che discendeva indorando le cime dei loro monti, e Dio sa in quell'ora di mestizia come pensavano alla patria a cui erano stati strappati, ed alla famiglia che non avrebbero mai più veduta!

X.

COMMERCI ITALO-ABISSINI.

Poche e crude parole. Ritornato in Italia dopo pochi giorni inviai al Comitato Milanese un rapporto dettagliato su quanto avevamo raccolto di osservazioni e di dati circa la probabilità maggiore o minore di commerci italo-abissini.

Ragioni di alta convenienza indussero il Comitato a ritardarne la pubblicazione, ed io, ossequioso alla parola degli amici che mi affidarono il mandato di condurre la prima spedizione commerciale in Abissinia, non starò qui a ripetere quello che scrissi nel rapporto: mi terrò pago di riassumere per sommi capi le mie impressioni commerciali raccolte in Abissinia.

L'Italia ha supremo bisogno di cercare, nell'esuberanza dei suoi prodotti industriali di fronte

al consumo, un centro amico al di là del mare e dei monti per cederli e cambiarli con quelle materie prime, che ora con maggiore dispendio si acquistano a Marsiglia ed a Londra.

In Abissinia, non conviene illudersi, la ricchezza è in potenza e non in *atto*, e se noi Italiani cerchiamo di guadagnare la fortuna in una prima impresa, possiamo cambiare via, perchè questo in Abissinia non è possibile. Ho descritto alla meglio in più occasioni il costume del popolo abissino; lo descrissi nell'ambito della sua casa, nel campo di battaglia, nei monti, nei piani, alla corte, nel tugurio. Da questo, il lettore, deve aver compreso che d'industrie italiane poche ed in piccola quantità potranno penetrarvi.

Un popolo che porta un costume nazionale con tanta religiosità, che il Re veste come l'ultimo abissino; un popolo che non si cura di migliorare la sua posizione, perchè pensa di essere il più ricco e più potente della terra; difficilmente accoglie prodotti nuovi che si dipartono dagli usi tradizionali, che per la distanza da cui vengono importano una spesa.

Gli Abissini vanno scalzi e sarà difficile indurli a mettere le scarpe, perchè nella guerra degli Egiziani nel 1875 s'impossessarono di moltissime migliaia di scarpe, e per quanto ai soldati non costassero un centesimo, nessuno può dire di aver

veduto un abissino calzato. Il costume portato dagli Abissini è lavorato in paese con cotone nato in paese, o nelle limitrofe provincie. Dall'Europa non ritirano che il cotone rosso, e questo è l'unico prodotto che l'Italia potrà mandare in abbondante quantità.

I Re, i *grandi* dello Stato, le dame, le principesse vestono qualche volta con gran lusso corsaletti di velluto, e camicie di seta; è vero, ma mille metri di tutte le più ricche stoffe sono esuberanti per il consumo annuo degli Abissini.

Uno dei prodotti italiani che col tempo potrà incontrare molte simpatie sono i zolfanelli della casa Medici di Torino che èrano ricercatissimi, e che potrebbero essere venduti con sufficiente lucro.

Alla costa, a Massaua, a Suakim la cosa cambia con maggiori probabilità in favore del commercio Italiano. È già sempre un nobile ardimento avere iniziato degli affari alle porte di un gran regno; se le condizioni politiche, e, che è più, di viabilità, cambieranno, allora si potrà apprezzare tutta la importanza delle case commerciali aperte sulla costa dal Comitato milanese.

*
* *

Se l'Abissinia non offre grande campo di affari per l'importazione, per l'esportazione c'è moltissimo, ma occorrono mezzi potenti, ed un alleanza formale con re Giovanni.

Sulla ricchezza dei prodotti abissini a dir vero ci avevano un poco troppo lusingato. Arnoux ritornato dallo Shoa nel 1877 ci aveva descritto quel reame come una nuova California, ci aveva affermato che il caffè era bruciato per mancanza di compratori.

L'avvenire sia benigno agli entusiasmi di Arnoux. Lo Shoa era un regno a cui ci si poteva pensare nel 1877 quando Menelik padrone assoluto sembrava disposto a formare egli stesso le carovane per portare i prodotti alla costa tenendo la via di Zeila, ma oggi Menelik non è più Re assoluto, la via di Zeila è impraticabile, e noi Italiani ne abbiamo avuto prove dolorose nelle traversie subìte dalle spedizioni del capitano Martini, al valore del quale devesi se le carovane dopo mille fatiche, stenti e perdite raggiunsero lo Shoa.

Re Giovanni è geloso di Menelik: sa che Me-

nelik ha trattato altre volte con sovrani d'Europa direttamente per la via di Zeila, ed ora non solo gli ha imposto di fare del suo meglio per impedire che viaggiatori arrivino allo Shoa per quella via, ma quando conquistò gli Adali (popoli che abitano la costa ed il deserto sino alle prealpi dello Shoa) disse loro che gli avrebbe lasciati indipendenti, purchè avessero conteso energicamente il passo alle carovane che dallo Shoa cercassero di raggiungere la costa, e viceversa.

Per ora, della via di Zeila e del reame di Shoa il commercio non ha fare grandi calcoli.

Quello che Arnoux e tanti altri scrittori hanno chiamato commercio abissino è impropriamente detto: il commercio è abissino d'occasione, ma è essenzialmente dei Gallas.

Da Massaua sino a poche ore da Baso noi non ci eravamo accorti dell'esistenza di commercio: incontravamo sulla via del Goggiam numerose carovane, ma tutte provenivano da Baso, e parlando di Baso lo dissi l'accentratore dei grandi commerci dei Gallas.

Se i prodotti dei Gallas fossero prodotti abissini, acquistandoli nel Tigré anzichè nell'Amhara, o nel Goggiam, ci sarebbe tanto di guadagnato nel trasporto che è la cosa più scabrosa nella prospettiva dei commerci abissini; ma nel Tigré i prodotti venduti a Baso non si potrebbero ac-

quistare neppure di seconda mano perchè quando le carovane si trovano sulla via di raggiungere la costa, preferiscono di compiere il cammino.

Solo al Gondar abbiamo veduto che i negozianti abissini si soffermano, e cedono gran parte delle mercanzie acquistate ai mercanti di Metemma e Galabat che caricano poi su cammelli e per la via di Kassala inviano a Suakim.

È inutile ripetere una descrizione sull' orrore che presentano le strade in Abissinia: gettate uno sguardo a qualunque carta geografica d' Etiopia e non vedrete che un continuo succedersi di monti a monti, sui quali la viabilità è costituita dall'attrito prodotto nei suoli su piccoli sentieri per cui transitarono molte generazioni.

Da Baso alla costa ci si presentano due vie: Baso-Adua-Massaua e Baso-Gondar-Galabat. In generale sembra che i negozianti prediligano la seconda, ma influisce il fatto che al Gondar si tengono importanti mercati, e molti negozianti abissini si contentano del lucro che ponno ricavare dalla differenza dei prezzi tra Baso e Gondar, che è circa del 36 %, e poi anche all'infuori di questo, la via di Baso-Adua-Massaua è la più difficile perchè tracciata attraverso il vasto ed elevatissimo altipiano.

Da Baso al Gondar i negozianti impiegano circa 18 giorni marciando 4 ore e mezzo al giorno;

dal Gondar a Metemma occorrono cinque giorni con egual tempo di cammino, e da Metemma a Suakim, il più prossimo porto del Mar Rosso, necessitano venti giorni: totale 43 giorni.

Da Baso a Massaua per la via di Adua ne occorrono 41, vi sarebbe il guadagno apparente di un giorno, ma conviene notare che da Baso a Massaua non si può calcolare che nei muli i quali non possono caricarsi con un peso superiore agli ottanta kilogrammi, mentre pei venti giorni che sono necessari da Metemma a Suakim si può usufruire dei cammelli che vengono caricati con un peso almeno doppio di quello dei muli. Se in Abissinia esistessero vie fluviali, il trasporto sarebbe di molto facilitato: se a Baso per esempio, che si trova sul Nilo azzurro, si potesse caricare la merce e trasportarla con barche sino al lago Dembea, che non è lontano dal Gondar più di due giorni di cammino, la cosa correrebbe facile, ma visitai il Nilo in tre differenti punti, ne chiesi informazioni, e dovetti persuadermi che non sarebbe mai stato possibile, perchè il Nilo ha per nove mesi un livello troppo basso, ed al tempo della pioggia la sua rapidità vertiginosa diviene molto pericolosa a causa degli scogli che lo ingombrano.

Di ritorno in Italia mi fu domandato perchè non mi fossi spinto ai Gallas per studiare i pro-

dotti che arrivano a Baso, e per cercare vie fluviali dirette al mare.

Mi fu offerto di entrare senza difficoltà nelle terre dei Gallas dietro l'esercito di Ras Adal, ma mi sembrò che sia inutile trafficare coi Gallas, se prima non ci stabiliamo con serietà di mezzi e di propositi in Abissinia, che sarà sempre la base di qualunque operazione, e poi credo che ai Gallas non vi siano da cercare che avventure geografiche.

Data la massima sicurezza nella terra dei Gallas, che cosa si otterrebbe commercialmente spingendo delegati italiani là dove provengono le derrate che abbiamo studiato a Baso? Nulla: se a Gemma, in Ennarea, a Kaffa vi regalassero il caffè, per riguardo alla distanza le spese assorbirebbero ogni probabile guadagno, e poi si dovrebbero passare le forche caudine di nuovi Re e di nuovi principi, e qui dogane, e qui ritardi. Attualmente i Gallas sono tenuti di venire a Baso per comperare sale; se noi portassimo il sale in mezzo a loro, vi venderebbero i generi per egual prezzo, e noi guadagneremmo un lungo cammino da compiere con un mulo carico di 80 chilogrammi di merce.

Sperare di trovare ai Gallas vie fluviali è una brillante illusione, e nulla più. Ai Gallas fiumi che corrono verso il *Giub,* verso il *Nilo,* e verso

l'*Oceano Indiano* ve ne saranno ma non navigabili per la costante mancanza di acqua, perchè ai Gallas piove tre mesi solo dell'anno come nel Sudan, e come in Abissinia.

Se fiumi esistessero diretti al mare e navigabili, i Gallas non andrebbero a Baso, allo Shoa, ed a Fadasi per comperare quattro pezzi di sale (1200 grammi) per un tallero (5,25), ma affronterebbero la questione della navigazione con fiducia di successo, e poi in questa questione conviene tenere bene a mente due fatti:

Che la spedizione Antinori composta di giovani dotti e valorosi ha impiegato tre anni per avvicinarsi a Kaffa.

Che Stanley, di ritorno dal suo mirabile viaggio, ha detto al mondo che tutte le nazioni dovrebbero mandare navigli a solcare il misterioso fiume da lui scoperto, ove tesori attendevano il primo arrivato, ma non una si è mossa perchè si è convinti che il viaggio di Stanley oggi è più difficile a ripetersi.

Il commercio ha bisogno di vie sicure e spoglie di avventure; le avventure su vie nuove debbono cercarle gli esploratori, ai quali col tempo spetta il merito di aprire la via alla civiltà.

E la baja di Assab?

Costituisce un eccellente acquisto fatto dal commendatore Rubattino, che in un avvenire non

lontano potrà accentrare gran parte dei prodotti del Semen e di tutta Arabia, sia per la vicinanza, sia anche perchè i prodotti che arrivassero non sottostarebbero a dogane. Per l'Abissinia la baja di Assab potrà divenire importante non perchè io creda alla via di Sokota pel Quolima, ma perchè se Re Giovanni permetterà i commerci con lo Shoa, da Assab allo Shoa non riuscirà difficile trovare una via possibile anche ai cammelli.

Non bisogna essere invasi della mania del secolo di far fortuna in una prima impresa; in Abissinia, lo ripeto, la ricchezza immensa esiste in *potenza* e non in *atto*: occorre tempo, danaro, e pazienza. Per ora *porro unum est necessarium*: coltivare i generosi entusiasmi che re Giovanni ci ha addimostrato, il resto verrà. Se la spedizione nostra, se il Comitato Milanese, i sottoscrittori non avessero lavorato che per l'avvenire, sarebbe qualche cosa, ma dalla nostra spedizione io mi permetto di vederci un altro beneficio: *abbiamo ridotto ai veri limiti quanto vi fosse di esagerato sulla probabilità di commerci Italo-Abissini.*

XI.

BASO-MASSAUA.

IL RITORNO.

Il Mudir di Baso aveva ricevuto ordini precisi dal fratello di Ras Adal, acciò mi trattasse come un inviato del Re dandomi generosa ospitalità, cibarie, e tutte le facilitazioni che credessi domandare. Il Mudir non tenne molto calcolo degli ordini, e quando fui di ritorno a Moncorer pensai bene di avvertirne il vice-governatore generale per tema che le nuove guide, che dovevano ricondurmi a Debra-Tabor, mi facessero perdere del tempo, e tenessero come non avuti gli ordini che a loro impartirebbe il capo del Goggiam. Il fratello di Ras Adal ascoltò le lagnanze che a nome mio gli presentò il dragomanno, e mi pregò di ritardare di un giorno dal fissato la par-

tenza per Debra-Tabor desiderando verificassi di persona la punizione che avrebbe inflitto al Mudir di Baso. Chiamò uno dei *grandi* che erano presenti all'udienza, e nominandolo Mudir di Baso gl' ingiunse di partire immediatamente per la nuova destinazione, e gli ordinò d'inviare sotto scorta il Mudir destituito.

Di fronte a tanta severità mi dolsi di avere sporto lagnanze, ed assicurai il vice-governatore che lo aveva fatto acciò si regolasse con le guide che mi dovevano accompagnare dal Re, perchè si prestassero agli ordini suoi, ed ai bisogni miei: conclusi perorando la causa del Mudir di Baso, ma mi dissero che era tempo perduto.

Ai 7 di giugno partii da Moncorer per Debra-Tabor; partii con la fisonomia di un uomo soddisfatto perchè avevo tratto dal breve soggiorno a Baso, non che dalle indicazioni avute dagl'indigeni, quanto era sufficiente per rispondere ai quesiti che mi potevano venir mossi dai commercianti italiani.

Nel ritorno dissi alle guide di voler tenere la via del ponte dei Portoghesi perchè aveva dato agli amici Vigoni, Ferrari, Legnani appuntamento al di qua del ponte, nel punto in cui termina il regno dell'Amhara ed incomincia il Goggiam. Gli amici non avevano pensato che nel Goggiam non si entra senza permesso scritto dal Re, e quando

si presentarono con le loro guide per passare il ponte furono invitati dalle guardie a retrocedere, ed essi, gentiluomini, per la via di *Madera-Mariam* ripiegarono sopra Debra-Tabor.

La via che percorsi nel ritorno, non faceva certo onore alla descrizione che ho tentato di fare del Goggiam: è una strada che sta tra le due grandi vie maestre, e non sarebbe una via ma sentiero nascosto tra i monti e tra le valli, e fu scelta, perchè era corsa notizia che alcune bande di malfattori si aggiravano nelle vicinanze di Mota ove transitano numerose carovane.

La via da me percorsa nel ritorno è all'ovest della ricca provincia del *Damot* e rasenta il magnifico *plateau Mendo,* il più bello del Goggiam, una vera foresta imbalsamata sorta in terreno accidentato, e coperta di un verde eterno.

A *Madera Mariam,* villaggio distante da Debra-Tabor poche ore di cammino, inviai un servo all'amico Bianchi per avvisarlo che alla dimane mi sarei restituito all'accampamento reale.

Gli amici tutti, i fratelli Narretti, il dragomanno del Re, e moltissimi servi mi vennero incontro, e ci riabbracciammo, come gente da anni separata.

*
* *

Il Re fu immediatamente informato del nostro arrivo, e per tutto il campo corse sollecita la novella, perchè appena arrivato a casa fui richiesto per curare ammalati che altre volte avevo rimandato al mio ritorno.

La mattina successiva ci presentammo al Re che ci accolse con un simpatico sorriso di compiacenza, e volle sapere con molto interesse dell' esito del viaggio: io gli dissi che era stato molto contento di vedere il Goggiam che mi sembrava fosse la gemma più preziosa della sua corona. Il Re mi domandò notizie di Ras Adal, e gli risposi che partendo da Baso avevo saputo di una brillante vittoria da lui riportata nelle vicinanze di Gemma, ed il Re fece cenno col capo che ne aveva egli pure avuta notizia. Si rivolse poscia Sua Maestà agli amici cacciatori, reduci dal lago Dembea, ed avendo osservato che Vigoni portava una mano fasciata, dubitò fosse successo una disgrazia con un fucile, e si rassicurò quando seppe trattarsi di *patereccio*, male quasi mai grave.

Prendendo commiato dal Re, fui invitato ad un' udienza privata per la dimane.

Si trattò di affari commerciali, e Sua Maestà

mostrò tutte le buone disposizioni che nutriva per gl'Italiani, ed entrato a parlare della patria nostra e del Re, mi disse: — Ho scritto varie volte alla Regina d'Inghilterra, ma al potente Re d'Italia mai; sarebbe bene voi mi preparaste uno schema di lettera che io terrò sott'occhio quando scriverò al vostro Re.

Mi pareva di avere vinto una bella fortuna; corsi a casa, scrissi una lettera come mi sembrava dovesse fare effetto nell'animo del re Umberto, la lessi agli amici, pregai madama Narretti di tradurla in Amarico, e ritornammo da Sua Maestà.

Il Re lesse la lettera, e poi mi chiese quando desideravo partire; dissi che se Sua Maestà permetteva, per tema della stagione delle pioggie, avremmo abbandonato presto Debra-Tabor, e saremmo passati per la via di Gondar a Metemma, confine del governo egiziano. Il Re acconsentì alla nostra partenza, ma protestando molto interessamento per la nostra salute, mi pregava di abbandonare l'idea di passare per il Galabat che in quel mese (giugno) è infestato da febbri maligne; mi consigliava la via di Adua, perchè nelle vicinanze del Gondar avrei visitato suo zio *Ras Arejd,* governatore generale dell'Amhara, ed in Adua avrei raggiunto Ras Allulà, al quale era stato scritto di consegnarmi in nome del Re, come dono, due magnifici denti d'elefante.

I desideri di Sua Maestà furono da me accolti come un ordine, e convenimmo perfettamente con gli amici di riprendere la via di Adua.

Il re, od uniti o da solo, ogni giorno desiderava vederci.

Una mattina, due giorni prima della partenza, il Re mi fece chiamare, e mi accolse con molta benevolenza. Vi era il Narretti, il *Cighiè* che è il *gran prete* di Axum, il dragomanno, ed un altro prete. Il Re parlava a tutti con molta famigliarità. Mi fece vedere la sua pesante corona che cinse quando si fece incoronare re, mi mostrò i suoi indumenti di velluto cremisi arabescati d'oro, le sue armi, poi mi disse lo scopo della chiamata; desiderava dare a noi una prova di fiducia, e mi presentò una nota di vistose ordinazioni perchè fossero da noi eseguite in Italia. Vi erano ordinati brillanti per la corona, oro per decorazioni, sete, velluti, armi, e molte altre cose.

Potevo rifiutare?

Potevo chiederne il prezzo anticipatamente?

Al Re ci eravamo presentati come commercianti, e certo Sua Maestà non ci confuse coi negozianti che aveva ricevuto prima di noi ed ai quali aveva ordinato qualche bottiglia di liquore; aveva pensato che noi rappresentassimo un grande commercio, e ci diede ordinazioni per molte migliaia di lire, soggiungendo, tanto lui, quanto il *Cighiè*

che era presente, che l'anno venturo le ordinazioni sarebbero aumentate; ringraziai il Re della fiducia che mi aveva dimostrato; sembravami che in quelle ordinazioni vi fosse un fatto compiuto di commerci già iniziati. Ma in Italia molti la pensarono diversamente, e vi fu chi disse che quell'accettazione *comprometteva gl'interessi del Comitato Milanese!*

Nel colloquio che ebbi quel giorno col Re, Sua Maestà mi mostrò dispiacere di non potere mandare al Re d'Italia un regalo, perchè colto alla sprovvista non sapeva come provvedersi. Mi ricordai di avere veduto in un tukul reale due piccoli leoni mandati da Ras Adal al Re, e dissi al Narretti ed a Madrigal di chiederli per il Re d'Italia; la mia proposta non fu accettata perchè forse derogava alle consuetudini dell'etichetta, però il Re aveva osservato che tra me ed i due amici era nato una specie di diverbio, e volle conoscerne la causa. Madrigal, il dragomanno, disse al Re che io avrei desiderato che Sua Maestà avesse offerto al Re d'Italia i due piccoli leoni, ed il Re sorridendo, e rivolgendosi a me, disse: — Credete che il vostro Re gradirà un dono di due leoni? Se lo credete sono a vostra disposizione.

Pei 20 di giugno era fissata la partenza. Di buon mattino ci pervennero i due leoncini, e più

tardi Re Giovanni ci mandò in dono quattro bellissimi muli con ricche bardature.

Ci presentammo al Re per l'udienza di congedo: quando entrammo, il Re metteva il suo grande sigillo sulla lettera scritta per il Re d'Italia. È a notarsi che il re Giovanni ha sempre usato, scrivendo a sovrani stranieri, di porre il sigillo tinto di nero, ma per il Re d'Italia, che apprezza come il più grande sovrano del mondo, si servì del timbro tinto in rosso.

Re Giovanni ci augurò buon viaggio e fece voti di rivederci presto; mi consegnò una lettera da presentare ai governatori e ai capi di villaggi ai quali veniva ingiunto di riceverci come amici del Re, e di prestarci assistenza.

La lettera che il Re scrisse ad Umberto e che mi fu consegnata nell'udienza di congedo, non conteneva una delle idee che io aveva innestato nella lettera che il Re mi aveva fatto scrivere; Re Giovanni aveva cercato l'ispirazione dal suo cuore e scrisse nei seguenti termini:

« Spedisco per la grazia di Dio,

« Joannes Re dei Re, per grazia di Madre
« Chiesa, di tutta Etiopia e sue dipendenze.

« Riceva Vostra Maestà Umberto primo, Re
« d'Italia, i miei amichevoli saluti. La salute di

« Vostra Maestà va bene? Io per grazia di Dio
« sto bene. Prima d'ora non ho scritto a Vostra
« Maestà perchè la via era chiusa dai Mussulmani,
« ma ora che quella via io l'ho aperta sono con-
« tento di scrivere questa lettera a Vostra Maestà.

« Alcuni signori commercianti qui inviati mi
« offrono bella occasione. Avrei molte cose ed
« importanti da trattare con Vostra Maestà, ma
« prima desidero vivamente d'incontrare la vostra
« amicizia.

« Per incominciare a mostrarvi la mia amicizia
« incarico il presentatore (dottor Matteucci) di
« questa lettera di consegnarvi due leoncini ma-
« schio e femmina. »

Scritta dalla città del Gondar,
11 giugno 1871 (anno abissino).

*
* *

La nostra carovana ai 29 di giugno era pronta ed aveva una certa imponenza sia pel numero di gente che la componeva, sia anche perchè i muli donati dal Re con le tradizionali bardature incedevano con molta gravità, quasi credessero di trasportare dei governatori generali abissini.

Di fronte al tukul reale, il fratello di Ras Alullà,

un *grande* dello Stato, ci portò l'ultimo saluto di Sua Maestà, ci presentò la guida che doveva accompagnarci sino in Adua e ci disse: — Sua Maestà desidera che viaggiate con molta sicurezza; ora è bene sappiate che la guida ha una lettera per Ras-Arejà ove voi siete diretti, nella quale Sua Maestà gli consegna nove prigionieri politici che vi seguiranno lungo la via con molti soldati; se voi sino alla residenza di Ras-Arejà andrete di conserva ai prigionieri, sarete assistiti dalla truppa.

Per qualche tratto di strada ci accompagnarono i fratelli Narretti, dai quali ci separammo con immenso dolore: ci separammo rinnovando all'amico Giovanni tutta la riconoscenza che nutrivamo per lui a cui si doveva il successo ottenuto nelle festose accoglienze reali, e tutto quel poco di buono che la spedizione aveva ricavato in favore del commercio italiano. Il povero Narretti piangeva, e stringendomi fra le sue braccia mi disse: — Matteucci, abbiamo fatto il più, abbiamo aperta una porta che era sempre stata chiusa, procurate di mantenerla, ed il successo sarà completo.

A due ore di strada dall'accampamento reale eravamo rimasti soli coi nostri servi e con Bianchi che ci accompagnava sino al Gondar, e ritornava presso il Re in attesa delle disposizioni che

avrebbe emanato il Comitato Milanese. I prigionieri andavano a rilento, e noi ansiosi di far presto, preoccupati dalla stagione delle pioggie che avanzava a grandi giornate, passammo oltre e con due giorni di vantaggio arrivammo alla residenza di Ras Arejà nella provincia di Dembea.

*
* *

Ci attendevamo un' accoglienza festosa; il sacrificio di avere allungato il cammino di due giorni, l'eco delle accoglienze che avevamo avute dal Re, e che mi sembrava ci dovesse sempre precedere, ci faceva pronosticare bene.

Stava Ras Arejà nel suo accampamento, in tukul eleganti circondati da un muro di mattoni crudi, e fuori, per una grande estensione, si distendeva il campo militare, forte di oltre 4000 soldati.

Quando entrammo, Ras Arejà, vecchio di circa 60 anni, di aspetto sofferente, di un colorito nella carnagione giallo scuro, che vestiva un completo costume abissino, era seduto sopra un divano circondato da molti capi e sotto capi che discutevano qualche causa. Ci presentò la mano, come uomo pratico del saluto all' europea, e ci diede il bene arrivati.

La nostra guida consegnò al Ras la lettera del Re, nella quale gli affidava i prigionieri, a ciò li mandasse sul monte: la lettera fu letta a bassa voce, mentre tutti gli astanti erano in piedi in segno di rispetto alla parola reale. Dalle fisonomie non potemmo comprendere che quella lettera producesse la minima impressione. Ras Arejà ci chiese conto dello scopo del nostro viaggio ed io gli risposi che eravamo convenuti da lui per assecondare un desiderio del Re, a cui interessava che io come medico lo curassi della infermità che molestavalo.

Ras Arejà delegò un suo segretario a condurci in una capanna nella quale, per migliorare l'aspetto triste che presentava, furono portati alcuni vecchi tappeti.

Sdraiati per terra ci comunicammo le reciproche impressioni dell' accoglienza avuta da Ras Arejà, e quando pareva concludessimo in modo sfavorevole, entrò nella capanna il segretario con un corno di *teu* per darci da bere. Il segretario era un uomo astuto, egli voleva disarmarci e con la scusa di conoscere i vari sistemi delle armi nostre, ci pregò di darle a lui che, dopo averle visitate, le appendeva alle pareti della capanna dicendo non occorrere portassimo le armi, circondati come ci trovavamo dalla truppa.

Disarmati, ci invitò di andare da Ras Arejà,

ed io credendo di dover andar solo per visitarlo, chiesi se dovevano venire i miei compagni.

Andammo tutti, e per arrivare dove ci fu fatta l'accoglienza che descriverò, passammo per vari recinti, specie di cortili occupati da soldati, che ci guardavano con molta aria di disprezzo.

Ras Arejà sedeva in un angolo di uno di questi cortili, circondato da dieci abissini, pezzi grossi a giudicare dai ricchi indumenti.

Entrando, Ras Arejà non ci salutò, e noi non ci levammo il capello perchè dardeggiava un sole cocente.

Vigoni in quel giorno portava la mano malata al collo, e Ras Arejà temendo forse avesse un'arma nascosta, con mal garbo volle vedere la ferita.

Noi ci sedemmo per terra e non sapevamo quello che doveva succedere; fiutavamo qualche cosa di sinistro, quando la tempesta scoppiò.

Ad un cenno di Ras Arejà, cinque uomini saltarono fuori da una capanna, ci misero le mani ai polsi e ci obbligarono a levarci di terra: noi sgomentati chiedemmo di che si trattava; ci fu risposto che si eseguiva un ordine reale. Ras Arejà lesse la lettera nella quale il Re gli consegnava nove prigionieri, e briaco come era, intese che noi fossimo i colpiti dalla giustizia reale. Presi la parola, evocai tutto quel poco d'arabo che conoscevo per ricordare al Ras come egli

fosse in errore, che i prigionieri annunciati dal Re erano rimasti sulla via perchè procedevano lentamente; gli ricordai le festose accoglienze che ci aveva fatto il Re, gli dissi dei doni che ci aveva dato; gli annunziai che ero latore di un autografo sovrano al Re d' Italia con due leoni, e poi come ultimo argomento gli presentai la lettera che il Re mi aveva consegnato da mostrare ai capi dei villaggi, ed ai governatori delle provincie, ma quello sciagurato di Ras-Arejà, istigato dai capi più feroci di lui, rifiutò di leggere la lettera del Re.

Si parlava tra noi con molta animazione, quando in mezzo alla folla si fece largo un uomo che portava molte catene; il Ras, quasi per pregustare la nostra sventura, le guardò ad una ad una.

La nostra mente era in preda a vertiginosi pensieri, idee lugubri e tristi fermarono un momento la nostra stanca immaginazione, quando vedemmo il nostro amico Ferrari che per introdurgli l' anello della catena al polso e ribadirlo, lo presero da una parte, lo fecero inginocchiare per portare il suo braccio sopra un sasso, e con un altro dovevano ribatterne le anella. In quel momento che egli s' inginocchiò, e noi non sapevamo il motivo, Ras Arejà ed i suoi capi caricavano carabine di ultimo sistema, e molte a ripetizione di più colpi. Terribile momento! So-

gnammo che ci fucilassero, ci guardammo in viso, quasi per morire tutti con un solo pensiero.

In quel momento solenne provammo tutte le angoscie, tutti i dolori dei martiri gloriosi della patria, e terminato l' orrido giuoco ci rimase lo spettro del martirio, senza i sorrisi della gloria!

La truppa, il Ras, i capi, caricavano i fucili per tema che noi ci ribellassimo, ma di fronte a quei tristi conservammo la più fredda ragione. Sentivamo di morire innocenti, e senza illuderci che la nostra Italia ci avesse rivendicato con una spedizione militare, pensavamo che o fucilati, o prigionieri in terra di barbari, nel buon cuore degl'Italiani non sarebbe venuta meno la nostra memoria e che intorno alle nostre tombe avrebbe aleggiato un giorno il mite compianto di amici e di fratelli.

Le catene furono messe a tutti, ed a tutti ribadite in modo che ne sentimmo dolore, e poi divisi, ed affidati a venti soldati, chi da una parte chi dall'altra, movemmo verso il doloroso carcere.

Nel breve tratto, la soldatesca ci insultò, ci sbarravano la via per sogghignarci di fronte, e per coprirci di vituperevoli insulti.

Io non fui condotto in una capanna, fui fatto sedere in un grande cortile, ove affluì un numero immenso di soldati e di popolo.

In quell' ora il sole discendeva, ed io era in

preda ai più tristi pensieri; non levavo la fronte per non indignarmi della ferocia dei nostri insultatori, ma la voce di un amico che mi chiamava, mi fece correre lo sguardo verso dove partiva la parola. Era Ferrari che passava, diretto al suo carcere, era Ferrari che col suo aspetto militare alzando la mano libera dalle catene, gridava: — Addio Matteucci, Dio ci mantenga tranquilli.

Separati, eravamo tutti in preda ad una grave costernazione; i miei amici furono posti in angusti tukul e legati come galeotti della peggiore specie: io era tenuto nel cortile, forse in aspettativa di ordini, ed i soldati abusavano dell'impotenza mia, ora levandomi il capello, ora dicendo, per eccitare odio, che ero un mussulmano. In quella folla inferocita, solo una buona donna alzò la sua voce a mia difesa; essa diceva ai soldati di non ingiuriarmi perchè sapeva che io era cristiano, ed avendo chiesto da bere, essa sola poverina sfidò i sarcasmi generali e mi offrì un poco d' acqua.

I miei amici non furono maggiormente fortunati; il povero Bianchi aveva soldati che gli appuntavano il fucile, ed alzavano la spada per fargli capire che sarebbe stato condannato alla morte.

Ras Arejà durante la nostra prigionia, forse quando furono sfumati i vapori del Bacco abissino,

prese a leggere la lettera che Sua Maestà mi aveva affidato per far leggere ai governatori, e prima di arrivare in fondo comprese la gravità dell'errore a cui era incorso, e mandò i suoi ufficiali a chiamarci.

Quello che venne nel cortile ove io era tenuto prigioniero sorrideva, e quando lo vidi mi balenò l'idea che il Governatore ci rendesse giustizia.

Arrivai primo al luogo ove ci avevano incatenati, e Ras Arejà si trovava ancora come lo avevamo lasciato.

A poco a poco convennero tutti gli amici pei quali la chiamata non suonò buon augurio, dubitando essi di nuove sevizie.

Ras Arejà, compreso il grave errore, e fatto togliere le catene, si mise in ginocchio per implorare perdono. Gli dissi che tutti gli uomini potevano errare, e che noi non nutrivamo odio contro lui. Ma Ras Arejà, che è un uomo nato in Abissinia per l'astuzia, ci chiedeva perdono temendo che noi avremmo scritto al re, e quando egli insisteva perchè nulla scrivessi a Sua Maestà, dissi che potevo perdonargli come cristiano, ma come capo della spedizione avevo bisogno di una soddisfazione.

Ras Arejà cercò di conquistare la nostra clemenza con donativi di montoni, capre, bovi: ci mandò ad invitare ad una specie di pranzo abis-

sino, e col discorso tornava sempre alla preghiera che nulla scrivessimo al Re dell'accaduto. Mentre il Governatore faceva del suo meglio perchè le nostre lettere non giungessero al campo reale, io avevo scritto al Re, ed affidata all'amico Bianchi la seguente lettera.

Dalla Residenza di Ras Arejà (provincia di Dembea),
24 giugno 1879.

« Maestà !

« Un fatto che poteva avere per noi le più
« dolorose conseguenze ha funestato ieri il nostro
« viaggio, arrivando alla residenza di Ras Arejà.
« Presentati i nostri omaggi, e detto che eravamo
« qui convenuti per curarlo dell'infermità da Voi
« accennataci, ci licenziò e ci fece accompagnare
« in un povero tukul.

« A Ras Arejà fu presentata la lettera con cui
« Vostra Maestà consegnava a lui nove prigio-
« nieri che dovevano essere spediti sopra un
« monte. I prigionieri, per lentezza di cammino,
« erano rimasti dietro a noi di due giorni. Ras
« Arejà avrà creduto che noi ed i nostri servi
« fossimo i ribelli : col pretesto di darci da man-
« giare ci invitò da lui, ed all'impensata, cinque
« uomini ci presero le mani e le avvinsero di
« catene.

« Dissi al Ras, che egli aveva preso un grosso
« errore; lo assicurai che nove prigionieri erano
« sulla via; gli consegnai la lettera che Voi mi
« avete affidata per mostrarla ai capi di villaggi
« che ci dovevano dar da mangiare; gli accennai
« le Vostre gentilezze usateci; gli ricordai i doni
« che Voi ci elargiste, ma egli, sordo alla nostra
« povera parola, fece ribadire le catene in modo
« che ne provammo dolore.

« Maestà! nell' uscire incatenati, fummo dai
« soldati insultati; essi pregustavano la gioia di
« vederci uccisi, ma noi, fidenti nella Vostra
« bontà, ci lasciammo trascinare separati in vari
« tukul, ove fummo uniti con uomini colpiti dalla
« Vostra giustizia.

« Un'ora dopo, Ras Arejà aveva forse pensato
« meglio; ci mandò a prendere, ordinando che
« fossero rotte le catene; ci chiese scusa, assi-
« curando che aveva preso un errore.

« Maestà! Voi, Padre e Principe generoso,
« senza molte parole comprenderete la gravità
« del fatto, considerando specialmente che po-
« teva avere le più tristi conseguenze, se invece
« di condannare i ribelli al monte, aveste ordi-
« nato che fossero fucilati.

« Non per Voi, che il ricordo delle simpatie
« addimostrateci, ci rende sicuri del Vostro grande
« cordoglio, ma per una giusta soddisfazione che

« certamente reclama il nostro paese, il quale,
« auspice Voi ed il nostro Re, sta per stringere
« indissolubili rapporti di amicizia, vi doman-
« diamo una parola che stimmatizzi l'operato di
« Ras Arejà, ma molto più il contegno indegno
« di quella soldatesca.

« Gradite, Maestà, l'assicurazione che in noi
« non verrà mai meno il ricordo della Vostra
« bontà.

Vostro devotissimo
P. MATTEUCCI. »

*
* *

Un'altra dolorosa separazione! l'amico Bianchi, vero soldato del dovere, ritornava all'accampamento del Re, per attendere istruzioni del Comitato Milanese, mentre giorni tristi si preparavano per l'Abissinia. Egli portava al Re la nostra lettera, e testimonio oculare avrebbe riferito a Sua Maestà tutte le nostre sofferenze, tutti i nostri dolori. Mentre viaggiavamo verso la costa attendevamo di giorno in giorno che giungesse un corriere, latore di una parola di conforto del leale sovrano d'Etiopia. Nel ritorno tenemmo la diffi-

cilissima via del Semien, con la speranza di trovare il Taccazzè meno gonfio e poterlo guadare con minori pericoli.

Giorno e notte pioveva dirottamente, e noi camminavamo da mane a sera sopra monti elevatissimi, per sentieri angusti, e dai quali discendevano torrenti d'acqua. Ai 9 di luglio, quando passammo il Semien (4500 metri dal mare) avevamo una temperatura fredda, e fu buona ventura se il divario enorme della temperatura nei diversi altipiani, se l'acqua che ci piombava sopra tutto il giorno non rovinarono la nostra salute. Lungo il cammino da Ras Arejà sino al fiume, non si parlava che delle difficoltà che avremmo incontrate nel passaggio, e ad ogni uomo che accennava di arrivare da quella direzione chiedevamo notizie del fiume, e chi ci diceva che le acque avevano superato le altezze degli alberi, mentre altri ci assicuravano che un giumento carico di sale le aveva guadate il giorno prima. Quando arrivammo al fiume, le acque erano ad una via di mezzo tra quello che ci avevano detto. Nel letto, l'acqua era profonda un uomo, con una corrente vertiginosa.

Agli abitatori del paese vicino al Taccazzè, promettemmo una buona regalìa se ci avessero facilitato il passaggio, e fummo serviti bene, mentre quegli stessi ci avevano rifiutato qualunque ajuto

quando, prima di promettere donativi, mostrammo gli ordini del Re perchè ci assistessero.

A mano a mano che uno di noi guadagnava l'opposta riva del fiume, si gridava: Viva l'Italia, perchè era tolto l' unico ostacolo che poteva ritardare di qualche mese il nostro rimpatrio.

In Abissinia, con tanta superbia e con tante tradizioni, non si trovano barche, e se il fiume fosse stato nella sua massima piena, avremmo dovuto attendere qualche mese per passare, a meno che noi, colpiti da nostalgia, non ci fossimo convertiti in tanti armatori, e non avessimo costruito *ad perpetuam rei memoriam* una barca.

Dal punto ove avevamo passato il Taccazzè sino ad Adua non impiegammo più di tre giorni.

Quando da lungi ci comparve la vecchia capitale del Tigrè, ci sembrava divenuta più bella, e non la rivedemmo mal volontieri.

*
* *

Una breve sosta in Adua, per riparare le forze nostre e quelle dei poveri muli, che erano ridotti a mal partito, e partimmo per Massaua.

Nel momento della partenza, ci fu annunziato l'arrivo di un corriere, latore di dispacci sovrani.

Era un ottimo augurio per l'ultimo tratto di cammino che ci rimaneva a percorrere prima di arrivare alla costa: Sua Maestà con una bellissima lettera ci dava una novella prova della bontà del suo animo, e ci assicurava di aver preso una parte vivissima alle nostre sofferenze.

Prima di pubblicare la lettera sovrana, sarà bene che i miei lettori sappiano come Sua Maestà accolse la nostra lettera a lui consegnata dal delegato Bianchi, e tolgo l'importante relazione, dalla lettera dell'amico stesso.

. . . .

. . . .

« Il giorno appresso, 1 Luglio, in compagnia di « Narretti e di Madrigal la presentai a Sua Maestà.

« Il re mostrò visibilmente che ci attendeva « perchè, dopo la lettera di Ras Arejà che aveva « ricevuto, impostosi il silenzio in attesa di schiarimenti, attendeva per lo appunto qualche scritto « dal Capo della nostra spedizione. Dopo averci « fissati con uno sguardo interrogativo, il Re ci « accolse con un sorriso e ci strinse la mano. « Narretti confessa che è la prima volta che ha « visto il Re a sorridere, e dice che con tale atteggiamento del suo volto egli ha voluto nasconderci un'interna emozione ed il corruccio « che prova contro Ras Arejà. — Nel porgere

« la lettera a Sua Maestà dissi a Madrigal di pre-
« sentare i saluti del dottor Matteucci e dei suoi
« compagni di viaggio: soggiunsi che con mio
« dispiacere dovetti lasciar passare le due gior-
« nate di domenica e di lunedì senza presentarmi,
« perchè mancando la traduzione della lettera a
« Madrigal avrei incomodata Sua Maestà inutil-
« mente. Il Re ringraziò: lesse attentamente e
« poi lesse una seconda volta ad alta voce, vol-
« gendosi a' suoi che lo circondavano ed inter-
« rompendo ad ogni periodo la lettura per fare
« dei commenti che danno un'idea esatta dell'a-
« nimo di Lui. « Come, diceva, alludendo a
« Ras Arejà, io ho contrariato il parere degl'In-
« glesi che volevano portarlo via quando lo tolsi
« dalla montagna in cui lo aveva incatenato Teo-
« doros; essendo mio zio, ho voluto trattenerlo
« qui e trattarlo da amico ed egli tratta altri
« miei amici in questo modo! » Poscia soggiun-
« geva: « Poteva Ras Arejà prender sbaglio dal
« momento che nella lettera che gli fu conse-
« gnata io scrissi i nomi di nove prigionieri del
« Goggiam, e non parlava di bianchi; perchè dei
« bianchi con quei nomi non ve ne sono, e poi
« diceva che erano incatenati! »

« Il Re, finita una discussione impegnata con-
« tro Ras Arejà, si rivolse a me dicendo « che

« sapeva quello che gli restava a fare », ed
« uscimmo penetrati che il Re era più indignato
« contro il Ras di quello che ci attendevamo. —
« Io aveva già esternato all' amico Narretti un
« mio pensiero intorno la soddisfazione che si
« sarebbe dovuto tentare di ottenere, ed il pen-
« siero fu accolto benissimo e trovato ottimo, ma
« recatosi questa mattina Narretti dal Re si è
« lasciato prevenire ed ha ripetuto « che sapeva
« quello che doveva fare. »

« Sua Maestà ha parlato con molto interessa-
« mento di lei, ed ha mostrato le migliori dispo-
« sizioni per le basi di accordi che Ella porterà
« dall' Italia. »

*
* *

Dopo la lettera del Bianchi, ecco il tenore di quella del Re tradotta dal dragomanno di Stato.

« Scritta dal Re dei Re Giovanni d'Etiopia e
« tutte sue dipendenze al signor Dottor Matteucci
« Capo della Spedizione Italiana e suoi compagni.

« Vi presento i miei complimenti dal giorno
« che noi ci siamo separati.... Io è la mia ar-
« mata siamo in buona salute e di questo ne sia

« ringraziato il Signore. Ho appreso il male che
« vi ha fatto Ras Arejà; ma quello non fu fatto
« contro voi ma contro me, perciò io ne sono
« dolente. Mi scrisse che era ammalato e che gli
« mandassi il medico; vi pregai al vostro ritorno
« di visitarlo, e voi mi diceste di sì. Egli ha
« letta la lettera che vi consegnai e malgrado
« quella vi ha fatto del male; deve avere una
« qualche malattia di cervello o qualche cosa di
« grave nella sua salute. Il cuore dei Cristiani è
« largo e generoso; dunque queste sofferenze met-
« tetele in fondo al vostro cuore.

« Voi vi siete sacrificati per me, io saprò ri-
« compensarvi.

Dato dal nostro palazzo il 27 giugno 1871 (anno abissino),
2 luglio 1872.

(In capo della lettera vi era il gran sigillo di Stato).

*
* *

La lettera del Re ci aveva confortati, e quasi era una maggiore assicurazione che noi portavamo in Italia delle leali intenzioni del Sovrano di Etiopia.

Ai 24 di Luglio entrammo a Massaua accolti con festa dall' amico Tagliabue, dall'egregio Hobibi direttore della Posta e della colonia Greca.

I leoni per il Re d'Italia avevano passata l'Abissinia in buone condizioni, e noi col primo vapore egiziano prendemmo imbarco per l'Italia, ove arrivammo ai 27 agosto.

Presentai al Re Umberto la lettera ed i doni; il Re si mostrò lietissimo di entrare in rapporti d' amicizia col Sovrano d' Abissinia, e mi parlò a lungo dei commerci di quei paesi con una pratica tale che mi sembrava di sentire la relazione di uno che arrivasse da quel paese.

In Abissinia non abbiamo fatto dei miracoli: abbiamo (come dice Narretti) aperta una porta, e tocca agli altri mantenerla aperta.

Ai critici, e questi non mancano, rispondo con la coscienza tranquilla: « Feci quod potui, faciant meliora potentes. »

FINE.

INDICE